

Margaret Mazzantini
NESSUNO SI SALVA
DA SOLO

Romanzo Nessuno si salva da
solo

A Sergio, alla rabbia dei puri One love

One blood

One life

U2– Vuoi un po' di vino?

Lei muove appena il mento, un gesto vago,
infastidito. Assente. Dev'essere lontana,
presente altrove, in qualche cosa che le sta a
cuore e che naturalmente non può essere lui.

Li hanno strizzati in quel tavolino con i sottopiatti
di carta da macelleria, in mezzo al bordello. Delia
ha ancora la borsa attaccata alla spalla.

Guarda la coppia anziana, seduta pochi tavoli più
in là. Era lì che le sarebbe piaciuto stare, in
quell'angolo più appartato. La schiena protetta, a
ridosso del muro.

Gaetano le versa da bere. Fa un gesto ampio, un
po' ridicolo. Ha imparato da quel sommelier che
vede di notte in tv quando non riesce a dormire.

Lei guarda il vino scendere. Quel rumore
meraviglioso che stasera sembra del tutto inutile.

Non si condisce il disamore con del buon vino,
sono gesti e soldi sprecati. Forse non doveva portarla in un ristorante, a lei
non interessa mangiare, aspettare i piatti. I loro
momenti migliori sono stati per caso, con un
kebab, con un cartoccio di castagne, le bucce
sputate in terra.

Nei ristoranti non è mai andata tanto bene. Hanno
cominciato ad andarci quando avevano già un
po' di soldi, quando l'idillio già scricchiolava
come una dondola che non fa più bene il suo
lavoro.

La cameriera ha mollato i menu sul tavolo.

– Cosa prendiamo? Cosa ti va?

Delia indica un piatto vegetariano, un tortino, una
cagata. Lui invece si è seduto proprio per
mangiare, per consolarsi di brutto.

Delia solleva il bicchiere, uno di quei calici troppo
bombati che lui le ha riempito a metà. Lo tocca
con le labbra, senza veramente bere, poi se lo
posa sulla guancia. È quasi più grande del suo
viso. Ha perso peso. Tutto quel dissesto l'ha fatta
dimagrire. Gae per un attimo ha paura che lei
abbia ricominciato con i vecchi problemi.

Quando si sono conosciuti lei era appena uscita

dall'anoressia. Durante i primi baci con la lingua gli aveva fatto sentire i denti consumati dall'acidità del vomito. Sembravano quelli appena spuntati dei bambini, che hanno appena segato la gengiva. A lui aveva fatto una certa impressione, ma gli era anche sembrato il segno di una tale intimità. Era bello scambiarsi i dolori, renderli familiari. Anche lui aveva un discreto zaino pieno di merda sulle spalle e non vedeva l'ora di svuotarlo ai piedi di una ragazza come lei. Fino a quel momento aveva avuto solo relazioni piuttosto superficiali. Si nascondeva dietro una parvenza flessuosa e anche un po' crudele, da giaguaro di suburra. Suonava la batteria, e questo lo rendeva uno da baci sul culo. Aveva gli occhi incassati e il resto del volto leggermente arretrato rispetto alla fronte, un po' da cavernicolo, e poteva permettersi di sembrare misterioso, anche se non lo era affatto. In realtà era molto sentimentale e alla ricerca disperata di un amore. Aveva genitori giovani e inattendibili ma ancora insieme nonostante tutto. Quindi aveva una sorta di ideale. E si sentiva più puro della maggior parte delle persone che conosceva. Questo ideale un po' ridicolo nel suo mondo di ketamine e scopate dure lo faceva spesso sentire un Frankenstein qualunque, uno sfigato fatto di pezzi di cadaveri cuciti che non andavano d'accordo tra loro.

Delia lo aveva tirato a sé. Gli aveva aperto le braccia e le porte di una relazione profonda. Si infilava nella sua bocca. Quei denti rosi dall'assenza di stima in se stessa lo facevano impazzire di dolore e di amore.

La cameriera lascia il cestino del pane.

– Mi piacerebbe fare un viaggio.

È un sacrosanto diritto che lei faccia un viaggio. Deve essere davvero stanca. Sono tutti e due stanchi. – Mi piacerebbe andare a Calcutta.

È una sua vecchia fissa quella di Calcutta. La città di Tagore, il suo scrittore preferito. Il dolore è transitorio, mentre l'oblio è permanente... quante volte gli ha rotto il cazzo con Tagore.

– Forse non è la stagione adatta...

– Magari finisco chiusa in una stanza d'albergo con la febbre, la dissenteria...

Adesso sorridono un po'.

– Sì, non è esattamente una grande idea.

– Ho bisogno di stare sola, di separarmi dai bambini. Ma non posso andare così lontano.

Ha paura a lasciarli.

Spesso li lascia sul pavimento, muoversi intorno a lei come conigli, giocare con cose inappropriate, il cavatappi, il telefono capovolto con il suo tuuu. Li guarda piena di amore ma con il suo tuuu. Li guarda piena di amore ma senza una vera vita. Infilata in un'astrazione. Un pianeta riflesso. Dove l'amore non chiede e non fa soffrire. E i bambini sono apparizioni buone, senza bisogni reali. Non chiedono da mangiare, non fanno la cacca.

Le scuole hanno chiuso da poco. Sono cominciate le vacanze, il grande campo dei tre mesi vacanti.

– Vattene in un posto più allegro.

– Non ha senso andare nella direzione opposta al tuo stato d'animo.

Gae tira su un sorso di vino. La conosce, ha bisogno di essere squassata nel profondo. La vacuità del benessere l'annoia, la spegne.

Ha vissuto quasi dieci anni con lei. E lei li ha spesi a criticare gli altri per come spendono e poi corrono a guadagnare, per come si affannano inutilmente solo per acciuffare sentimenti minori, malinconie imprecise, microdepressioni. – Sai qual è il problema? È che nessuno ha più il coraggio di fare la cosa più semplice, mettere a fuoco la propria vita. Quello che gli uomini hanno fatto da sempre come unica via possibile, lottando, rischiando tutto, a noi sembra una fatica inutile.

Gaetano annuisce. Ha beccato la cotoletta primavera sul menu, unta, massiccia, ma con quella spezzata di pomodori sopra che la rende estiva, lo assolve. Cerca la cameriera con gli occhi, il suo culo nei jeans scorticati.

– Non ci sembra necessario conoscere noi stessi.

Dopo condanne simili, Delia sembra sentirsi meglio. Più intelligente della media delle persone.

Porta di nuovo il bicchiere alle labbra.

– Siamo depressi. Imbecilli depressi.

Gae abbassa la testa, strappa un pezzo di pane. Naturalmente era su di lui che voleva planare. Si è seduta con quell'intenzione: demolirlo. Farlo sentire un cialtrone. Una di quelle persone che non mettono a fuoco la loro vita.

– Non è consolatorio...

– Non ti ho chiesto io di uscire a cena.

Sa che non è esattamente un buon inizio di serata. È uno sceneggiatore. Se fosse onesto

dovrebbe strappare i fogli e ricominciare da capo.

Delia si è lavata i capelli, si è truccata. Per fargli vedere che se la cava bene. Per mettere un muro di dignità. Indossa un vestito che lui non conosce, o non ricorda.

– È nuovo?

– Ce l’avevo.

Gli fa piacere che lei si sia messa quel vestito con lo scollo a barca. Gli fa piacere averlastanata. La immagina mentre si veste, mentre s’infilava i sandali con il tacco.

Anche lui si è messo una camicia nuova, bianca.

Si è spettinato davanti allo specchio nel residence. Si è appeso alla sbarra e si è tirato su cinquanta volte.

È felice di essere lì. Lontano dalle tute da ginnastica, dall’odore della cena dei bambini. In quella terra di nessuno sul marciapiede.

È uno di quei posticini di tendenza, una trattoria con una buona qualità di cibi semplici rivisitati e una discreta carta dei vini. Lo ha scelto Gae, quel ristorante piuttosto allegro e informale. I tavolini ballano un po’ sull’asfalto irregolare.

Ha sperato che quella precarietà potesse aiutarli, a essere più lievi, meno rigidi. Come dire siamo

qui per caso, mangiamo qualcosa, anzi sbocconcelliamo qualcosa, ma se vuoi possiamo anche alzarci e fare due passi nel buio. Voleva metterla a suo agio, ecco tutto. Per una sera almeno. Tornare a essere meno pesanti una sera almeno. Tornare a essere meno pesanti insieme.

Si chiede quando sono diventati così pesanti.

Quando la fusione delle loro energie scompenstate ha prodotto quella lega di piombo.

Sembra che stiano guardando la stessa cosa, i pezzi di carta color sacco sotto i piatti larghi.

Delia carezza il suo, accanto alle forchette, ne strappa un lembo con l’unghia.

A lui non piace vedere quella minuscola porcheria. Era tutto così decente e carino. Gli

basta quel gesto piccolo, quasi invisibile, a metterlo storto. Se dovesse seguire il suo istinto gli basterebbe quello a mandare all’aria tutto.

Avrebbe voglia di prenderle il polso e girarglielo.

Delia arrotola il piccolo pezzo di carta, lo avvicina alla candela, lo lascia cadere nella cera molle come un insetto morto.

La cameriera si avvicina, chiede cosa hanno scelto. È una ragazza carina, sono tutte carine, lì,

e molto giovani.– Io vorrei la cotoletta primavera.
La cameriera scarabocchia il suo blocchetto, tira su con il naso, ha fretta:

– E tu?

Delia si allontana con il corpo. Non le piace quel tu. Non ha scelto ancora niente, non ha fame.

Guarda la cameriera, la pancia scoperta appoggiata al loro tavolo.

Gae non è contento di quella situazione, vorrebbe dire alla ragazza di fare un passo indietro.

Quando si è chinata sul tavolo della coppia anziana per prendere l'ordinazione si è stirata come un gatto, facendo mostra di un culetto sodo, e lui non ha potuto non realizzare che era già nella posizione adatta. E chissà che tipo era. È quel genere di pensieri che perseguitano gli uomini e quella ragazza naturalmente non poteva non saperlo.

Si batte un dito sul labbro senza guardare Delia. Si sente colto in fallo, anche se piuttosto innocente. Ha ricominciato ad avere pensieri sessuali da pochi mesi, da quel pomeriggio durante la festa di compleanno di suo figlio. Prima di allora, quando stava davvero male, poteva passargli accanto Megan Fox nuda e lui le avrebbe detto scusa zuccherino ho da fare, sto morendo e non ho minimamente voglia di scopare prima di morire.

Delia rinuncia al tortino. Ordina una zuppa di riso con verdure di stagione, chiede quali sono le verdure, chiede se c'è lo zenzero. È allergica allo zenzero, ma ormai lo mettono ovunque per quella sete d'Oriente che sembra rendere più lieve questo cupo Occidente. Ha scoperto che tutto lo zenzero importato arriva dalla Cina, e che siccome è una radice assorbe il peggio di quelle colture micidiali impregnate di sostanze chimiche.

Quando può, Gae divora zenzero, nei ristoranti nipponici ne butta giù ciotole. È una forma di terrorismo, contro Delia, contro Daruma. O forse gli piace soltanto.

Un giorno gli piacerebbe tornare a vivere così, senza pensare a quello che mette in bocca, come faceva prima, dieci anni prima.

Ma stasera pensa che forse non sarà mai più possibile fruire delle cose senza stare in guardia e mettere i pugni davanti alla faccia.

In tutte le cose, sarà piuttosto dura. Ormai è cambiato. Nel profondo. In fin dei conti non era questo che voleva quando si è messo con Delia?

Diventare una persona più presente a se stessa, più premurosa. Uno di quei tipi che si vedono nei film, che sanno prendere le decisioni, la loro vita e la loro donna sulle spalle. E lei sembrava davvero incredibilmente disponibile. Una ragazza pronta a lasciare tutto per mettere su famiglia, per occuparsi di lui, per aiutarlo a diventare l'uomo che non aveva mai sperato di poter diventare.

In un mondo che non invitava davvero alla rettitudine, Delia gli era sembrata un faro, un gigante. Gli piacevano le ragazze con gonne gualcite, scarpe da ginnastica e strani cappelli, di quelle sempre con un libro sotto il braccio. Delia era esattamente così. Una creatura all'avanguardia, intrisa di dolori contemporanei, ma con un cuore calmo da qualche parte sotto i suoi pullover larghi. Un cuore remoto, fermo eppure sempre scosso dai movimenti del mare, come un'ancora.

– Forse potrei andare in Scozia.

Da Calcutta alla Scozia è un bel salto. Gae ha buttato giù un bicchiere di vino e adesso annuisce con maggiore facilità. Sgrana gli occhi in quella tipica espressione da ebete che fa quando vuole mostrarsi interessato a qualcosa che invece gli sfugge naturalmente.

Delia è seria, sprofondata in una delle sue espressioni drammatiche. La fronte tesa come quella di uno skipper del New Zealand.

– Non siamo mai stati in Nuova Zelanda, e adesso non c'andremo più. Gae fa un sorrisetto dei suoi, tenerezza e sprezzo.

Non le dice che anche lui sta pensando alla Nuova Zelanda. A quel viaggio lungo che avrebbero voluto fare con i bambini, chilometri di terra vergine e un mucchio di pecore.

Quella è una delle cose che gli fanno più rabbia, perché lo impressionano. Quando pensano contemporaneamente alla stessa cosa. Una cosa senza nessuna attinenza con il presente e il discorso che stanno facendo, che rimbalza da lontano e gli entra nella mente in simultanea.

Un tempo ridevano, univano i mignoli, flic o floc?, ed esprimevano un desiderio, così stupido che non si curavano mai di saperlo esaudito. L'ultima volta che era successo, annodando il mignolo a quello di Delia, il desiderio di Gae era stato speriamo di farcela. A restare insieme.

Ora non gliene fotte più un accidente di quel

giochino che non faranno mai più e che non gli hanno portato bene, come un mucchio di altre cose. Anche i figli non gli hanno portato bene. Ma questo è un pensiero che lui davvero si vergogna di fare.

Se non fosse per i figli non sarebbe lì, davanti a quella. Ma chi è quella? Quante volte gli è venuto di pensarlo, perché uno s'infilava in una tasca piuttosto che in un'altra? Solo per ritrovarsi così male.

Quante volte gli è venuto di pensarlo, chi ti conosce? Chi sei? Perché devo sciropparmi tutto di te? I tuoi odori più intimi e il resto. La tua faccia delusa seduta davanti a me.

Guarda il vuoto davanti. Una cotoletta che passa e non è per lui. È per il vecchio del tavolo accanto al muro. Vede una mano anziana e abbronzata che si solleva per ringraziare. Dev'essere un vecchio viveur... uno di quei clienti con il cognome sul tavolo. Trattiene la cameriera per un braccio, la fa ridere. Finge di suonare un violino. C'è un'accademia musicale da qualche parte lì dietro. Gae ricorda di aver sentito note di strumenti, un giorno, venirgli incontro da un cortile. Ha pensato di infilare il naso e di chiedere informazioni. Gli piacerebbe riprendere a suonare. Lui non ha mai studiato, andava a istinto.

È uno sbaglio andare a istinto. Ti porta fino a un certo punto, poi ti molla. Quando cominci a indurirti non hai più nulla, l'istinto muore giovane.

Si trasforma in sospetto. E tu resti un semplice ignorante in balia delle tue menomazioni.

Avevano anche fatto l'amore da lontano, più di una volta. Senza dirselo, si erano ritrovati a sudare, a piegarsi in mezzo a un parco, su un autobus. Il pensiero era così forte, erano braccia che aprivano le costole. Come se l'altro stesse cercando il tuo cuore dal lato opposto della città, attraverso muri di macchine e di cemento.

– Oggi ho pensato di fare l'amore con te.

– Anch'io.– Anch'io.

– Dove? A che ora?

Si esaltavano (erano davvero piuttosto esaltati all'epoca), era un'iperbole che solo i mistici conoscevano, gente che s'era esercitata anni per riuscire a fondersi in una dimensione extracorporea. Per loro invece era facile, necessario.

Ma Gae non ci crede più, non ricorda se è successo davvero.

Se non ci fosse Delia davanti a lui. A ricordargli
che è successo davvero.

No, era solo foia alla ricerca di un vestito rosa per
la festa dell'amore.

Polluzioni fuori programma per sogni bagnati.

Delia adesso ci pensa.

Ogni volta che si ritrova Gae davanti, le sue
spalle, quello spicchio di pelle che entra nellacamicia, si chiede perché non si è fermata,
perché non è arretrata. Davanti a quella soglia.

Bastava partire con la sua amica Micol, com'era
in programma in quell'estate di vuoto post laurea.

Londra era così stimolante, all'avanguardia nel
campo della macrobiotica, delle colture
biodinamiche. Avrebbe potuto tentare lì la sua
carriera di nutrizionista. Cameriera di notte e di
giorno avventura.

Micol ogni tanto la chiama ancora. È rimasta lì, in
un appartamento a South Kensington. Lavora in
teatro come scenografa, ed è incazzata con i
labours come una perfetta britannica
progressista. Anche lei ha un figlio e un
compagno-marito. Che l'ha tradita e che lei ha
tradito. Però sono molto uniti. Delia non capisce
come si possa essere uniti e muovere il bacino
su altri letti.

O forse lo capisce. Adesso capisce molte cose
che non avrebbe mai voluto capire. Conosce tutte
le sfumature del grigio. Il nero è un colore che ha visto e ha scansato.

Eppure è lì.

Quanto al bianco, ormai appartiene soltanto ai
bambini. Al loro collo quando stanno male, ai fogli
dove fanno i disegni.

Poteva andarsene anche lei, lontana da quel
quartiere, da quel parco dove da ragazza si
faceva le canne e adesso ci porta i figli e
raccoglie le cartacce che gli altri buttano.

Poteva fare un'altra vita, più disinibita. Una di
quelle vite solitarie ed egoiste dove puoi
decidere di partire per Calcutta o per Aberdeen,
di perderti. Di trovarti.

Si è trovata comunque.

Una volta ha detto a Gae le persone diventano
semplicemente quello che sono.

Ma lei non era questo.

Era davvero molto più pura. E se la vitadev'essere questa frode...

Quindi lei era questo.

A trentacinque anni, con una porta chiusa alle
spalle, sbattuta, rotta.

A trentacinque anni ancora ferma sulla soglia.

Bastava guardarlo attentamente, Gaetano, per capire che non era adatto a lei, che non erano adatti. Non erano all'altezza dell'impresa che intendevano compiere. Due velleitari pieni di buchi emotivi. Si erano annusati ben bene nell'arco di poche ore. Convinti di riempire ogni buco con la sola forza del pensiero. Il germe della distruzione albergava già in quella esaltazione. Due timidi asfaltati di rivalse che si palleggiano una sola mitomania, quella della loro unione. Un micidiale esempio di coppia contemporanea.

– In Scozia farà fresco, almeno.

Già, lei non sopporta bene il caldo e lui naturalmente ne è al corrente. È tutto troppovicino per ricevere la grazia di scordarsi qualcosa che la riguardi.

– Non lo so, forse non parto, resto. Mi chiudo in casa, leggo.

Gae non si chiede quale libro lei stia leggendo o voglia leggere.

– Sì, forse è l'idea migliore.

Era una cosa che quando vivevano sotto lo stesso tetto lo interessava. Lui si abbuffava di robaccia, autobiografie di cantanti rock o di giovani neonazisti tatuati fino alle cornee, manuali per aspiranti scrittori. Ogni anno non poteva trattenersi dalla vecchia abitudine di regalarsi il librone del Guinness dei primati. Si sbellicava dal ridere davanti all'uomo dalla pelle più estensibile del mondo infalzata dal maggior numero di piercing. Lo esaltavano le deformità, le macroscopie, le gravidanze plurigemellari dove i feti sembravano formiche nei buchi.

– Dovresti chiederti perché ti piacciono le coseabnormi e schifose...

– Mi divertono. Mi stimolano.

– Ti allontanano dalla realtà.

– È quello che voglio.

A lui la normalità faceva piuttosto schifo, non voleva starci dentro fino al collo. Adorava gli horror di serie B, i fantasy psichedelici.

– È quello che un libro, un film dovrebbero fare... darti un calcio e tirarti più lontano possibile dalla tua merda.

Si era ridotto a vivere nella salamoia degli anticipi per le fiction televisive. Ma il malloppo che aveva da anni nel file del Mac era così, un incubo da sballo chimico, una favola urbana con nani e fate mignotte. Nelle serate migliori leggeva qualche pagina a Delia e si commuovevano un casino.

Delia adorava le storie senza una vera trama, solo sensazioni che si diffondono, essere umani che si sfiorano senza mai raggiungersi. Scopate senza eiaculazione.

Sì, la stessa storia di quando stavano a letto. Lui avrebbe voluto sbrigarsi molto prima, e lei invece stava lì appostata con gli occhi a guardarlo fisso in attesa di chissà quale eternità.

Lei beccava sempre i libri migliori. Scrittori africani, autori minori, misconosciuti. Si riforniva in una piccola libreria e aveva un certo fiuto.

Metteva una forcina dei capelli tra le pagine per tenere il segno. Forse era semplicemente il fatto che lei li avesse scelti, a rendere migliori quei libri.

Stasera la sola immagine di Delia raggomitolata su una poltrona, la canottiera e la faccia struccata, scavata dalla lettura, gli provoca una leggera nausea.

Stasera lo sa. Le persone dovrebbero lasciarsi prima di arrivare a quel punto. Dove sono arrivati loro. Perché poi ti resta addosso troppo male. Invece non succede: si arriva fino in fondo, si scola tutta la merda, anche quella che non vi spetta, che rigurgita dai tombini, quella dell'intero palazzo, dell'intera città, di tutte le coppie che si sono lasciate prima di voi, contemporaneamente a voi. Perché la merda parla nei suoi canali sotterranei e si consulta. Tutte le coppie che si lasciano s'infilano nello stesso buco, ripetono lo stesso giro nel castello degli orrori.

No, non bisognerebbe arrivare dove sono arrivati loro.

Ai primi sintomi bisogna andarsene, lasciare il campo. Tanto non va meglio, va peggio e peggio. Invece la gente non lo sa. La gente spera e continua a stare male.

Ma nessuno sa quanto, solo chi l'ha vissuto sa quanto si sta male.

Quando torni e quando vai. Quando cominci a scaraventare le cose, la tazza del caffè dove ti seiversato il vino, il mucchio dei cd. Quando il bambino piccolo piange e quello grande respira soltanto, come un gatto che non deve farsi trovare. Perché ha già imparato. E tu nemmeno li guardi, i tuoi figli, perché semplicemente non li vuoi tra le palle. Perché non vorresti avercele mai portate le tue palle nel mondo. Perché davvero senti di non valere niente. È lei che ti ha ridotto così.

Hai ragione. Sai di aver ragione.

Anche lei sa di aver ragione.

Invece non c'è più nessuna ragione.

Anche i bambini sanno di non essere una buona ragione.

Anche loro sanno di non essere niente.

Nessuno è più niente. Ci vorrà del tempo per tornare a essere qualcosa. Cani feriti e più cattivi.

Ma intanto la famiglia è morta. Composta di gente irragionevole. Di bambini sballati, che pisciano a letto e hanno fame alle due del mattino.

Questo è il momento clou. Quando vi siete uccisi e continuate a vivere, vittime e assassini nello stesso buco di cucina.

Il momento che vorresti morire e sai che invece nessuno morirà, e questo è addirittura peggio.

Quel cazzo di bambino ti guarda, pieno di moccio.

Ed è davvero piccolo. Ed è davvero il tuo. E sai che è davvero ingiusto. Ma non puoi farci niente.

Le cose si sono messe storte e poi si sono annodate storte come rami stregati e tu sei in quella foresta con un tronco che ti preme sul petto. Soffochi.

Gaetano s'attaccava alla Wii, faceva le curve a trecento con il simulatore di guida. Lei cercava di riportarlo tra loro.– Prova a guardare per dieci minuti la mano di Cosmo.

Lui aveva riso.

– L'ho guardata, e allora?

– Non l'hai fatto per dieci minuti.

– È lo stesso, che palle.

– Se guardassi davvero quella mano...

– Cosa?

– Sapresti dove sei. Dove devi essere.

Stasera sono in questo ristorante con i tavoli già dell'estate. Altre coppie sedute intorno, altro vino.

Delia guarda il suo ex marito, quella faccia innocente, sempre un po' nauseata. La faccia di uno che non ha mai raggiunto niente, è sempre scivolato via un attimo prima. È sempre stato un vigliacco, se ci pensa attentamente. Se gli toglie quel sorriso. Quel modo che aveva di prenderla per la gola come una pianta tirata fuori dal suo vaso per baciarla così forte. Per dirle quelle cose... mi manchi, mi mancherai sempre, non ci posso stare senza te, sei nata per me, sono nato per te.

Sono gli orsacchiotti che ti fottono. Adesso lo sa.

I finti peluche. Quelli che ti suscitano quella nostalgia lì. Di un pupazzo morbido da tenere sotto le coperte con te.

Era lei che era stupida. In attesa, come una mendicante fuori da un cinema dove proiettano una storia d'amore.

Si appoggia alla sedia. Prova a guardare Gaetano da una certa distanza. Se chiude gli occhi leggermente può anestetizzare quel corpo.

Adesso ogni giorno fa una ventina di minuti di meditazione. Ha cercato le tecniche su internet. È un buon aiuto. Scacciare la canea dei pensieri.

Pulire la lavagna. Stamattina s'è concentrata sulle mele che aveva in cucina. È entrata dentro la polpa, dentro il profumo, dentro i semi del torsolo.

Dopo, quando ha fatto a spicchi una di quelle mele per i bambini, ha piantato un po'. Ma era un pianto buono.

Deve imparare a stare. Semplicemente stare. Tornare dentro la sua vita. Togliere la mano da quel guanto, definitivamente. Fare un passo avanti.

Non è facile per una donna che è rimasta ferma al supermercato a stringere una bottiglia di latte senza sapere dove andare.

Gaetano sorride. Sente il peso di quello sguardo che non lo ama e lo giudica. Batte la gamba contro il tavolo. È impaziente. Ha fame. Non sa cos'ha. Fa tremare il tavolo.

Delia spinge la mano per fermare quella vibrazione. E sente quel nervosismo che lui le passa... un corto circuito di poli sbagliati. Le torna in mente il parto di Cosmo. Anche quella notte tremavano.

– Perché siamo qui?

– Per parlare dell'estate dei bambini...

È arrivata la cotoletta. La cameriera la molla lì.

Gaetano solleva la forchetta, la punta verso Delia.

Per un attimo le sembra Cosmo, quando le chiede conferma di qualcosa e aspetta con gli stessi occhi affacciati nel vuoto.

Gaetano acchiappa anche il coltello, taglia grande, s'infila un bel pezzo nella bocca, mastica come un cavallo, come uno che ha strappato.

Delia lo sfiora con gli occhi, senza guardarlo veramente, sospirando. È impaziente e non ha fame. Non ha niente da aspettare.

Quando le mettono davanti la zuppa di riso la fissa come un pianeta lontano, una luna in un pozzo, irraggiungibile.

– Com'è?

Delia fa ondeggiare la testa. Non è un sì, non è un no.

Non doveva invitarla fuori a cena. Doveva salire a

casa, tenersi i bambini un po' addosso e poi parlare in cucina mentre Cosmo e Nico guardavano un dvd di cartoni che lui avrebbe infilato nella PlayStation.

Una cosa veloce, ragionevole e pratica. Lei scalza, con i pantaloni della tuta, e lui senza nemmeno togliersi il giubbotto.

Non gli sarebbe neppure venuta voglia di fermarsi, ma soltanto di scappare il più in fretta possibile. Ormai gli bastava quell'odore, di lavatrici stese in casa, di cibo, per sentire la voglia insopprimibile di dileguarsi e di infilarsi malmesso nella notte. Come aveva fatto tante di quelle volte, con le scarpe da calcetto sotto il pigiama. Entrava in quel bar, la segatura per terrae i videogame.

Ma Delia non lo fa più salire in casa.

– I bambini soffrono a vederti andare via.

Ormai li usa come uno scudo tra di loro, gli sposta le teste, gli fa vedere solo quello che vuole lei.

– Devono abituarsi al fatto che non abiti con noi.

– Ti stai riorganizzando?

– Scusa?

– Fai salire qualcuno in casa?

Gaetano la spia con una faccia stupida, gommosa... quella del loro vicino di casa malato di Alzheimer. La faccia di uno che dimentica.

– Ne hai tutto il diritto.

– Io non sono come te. Lui annuisce, sorride. Da qualche parte è felice.

Solleva il bicchiere.

– Tu sei meglio di me, lo sappiamo.

– Ci vuole poco a essere meglio di te.

– Cin cin.

L'ha invitata a cena, fuori da quella scatola domestica dove lei, poveraccia, è rimasta. Poveraccia un corno, visto che è rimasta nella loro casa, dove lui ha montato tutte le mensole e si è inventato i soppalchi.

Certo, lui non sarebbe stato in grado di farcela da solo con i bambini. Li avrebbe viziati, non li avrebbe portati a scuola in tempo. Si sarebbe perso il ciuccio di Nico. (Finiva sempre sotto il divano ed era sempre Delia a chinarsi a cercare quel ciuccio come una reliquia, perché era un vecchio modello Baby Chicco e Nico non ne voleva altri.) Una coppia che va in giro con un bambino di due anni e un solo ciuccio di consolazione è una coppia già minata nell'equilibrio, sempre intensione. Quante volte c'aveva pensato, il sabato pomeriggio quando andavano all'Ikea. Se ci

perdiamo il ciuccio siamo fottuti. Nico
comincerà a piangere e non la smetterà e noi
impazziremo, io infilerò la testa nel forno.

– Nico lo prende ancora il ciuccio?

– Come pensi che possa lasciare il ciuccio...
dopo tutto questo.

Non aveva nemmeno provato a chiederglielo, vai
via tu. Resto io. Forse invece ce l'avrebbe fatta,
da solo con i bambini. Passati i primi momenti di
naturale deboscia, di cibi in scatola e mutande
cacate ovunque, avrebbe cominciato a mettere
ordine, a stabilire delle regole. Si sarebbe
ricordato di come faceva e organizzava lei. Anzi,
avrebbe organizzato meglio lui, con schemi meno
monotoni. Aveva un mucchio di fantasia, e gli
piaceva giocare. Avrebbe tolto il cesto della
pallacanestro, dove Delia appendeva le grucce
con le camicie bagnate, e avrebbe inchiodato al
muro un bel sacco da pugilato. Si sarebbe preso Cosmo sulle spalle, forza, colpisci! Colpisci!
Aveva bisogno di un po' di boxe quel bambino,
era troppo intellettuale. Avrebbe ridipinto tutta la
casa, spostato i mobili, buttato quel cazzo di
divano scolorito. In fretta, con la musica sotto.
Come nei film dove raccontano i passaggi di
tempo a quadri veloci. Ci si vedeva nella parte, la
camicia sporca di vernice, le pizze la sera.

No, le pizze no.

Le andava a prendere quando stavano insieme.
E quando arrivava con quel profumo era davvero
un bel vedere. I bambini erano felici come ET
quando è felice nel film. Lui apriva la lattina di
birra e riempiva il bicchiere di Delia.

– Tieni, amore mio.

Avrebbe imparato a cucinare, hamburger,
spaghetti.

Ma per un evento così miracoloso avrebbe
dovuto perlomeno essere vedovo. Si era immaginato vedovo, quando non sapeva
più come uscirne. Delia moriva e lui piangeva,
finalmente si disperava per un lutto reale.

Da morta avrebbe potuto amarla immensamente,
lo sentiva.

Era la vita a dividerli, il sangue che pompava
ancora troppo forte.

Lui solo con i bambini. Tre piccoli orfani. Si
sarebbero infilati nel lettone tutti insieme. Lo
avevano fatto, in quello schifo di appartamento
seminterrato che lui si era preso nel residence di
viale Somalia, di passaggio, come si dice. C'era
quella puzza di moquette marcia, di fritto cinese,

di autobus. Gae aveva comprato i gelati, glieli aveva messi in mano, colavano perché il freezer era quello che era.

– Venite qui sul letto con papà.

Erano rimasti così, scomodi, senza cuscini dietro.

Una buona parte del cremino di Nico era caduta sul copriletto. Doveva fare la pipì e non glielodiceva. L'aveva portato contro la tazza quando era già tutto bagnato. Gae aveva preso il phon e aveva passato il resto del tempo ad asciugare i pantaloni di Nico. C'era l'odore del piscio che evaporava. C'era il fantasma di lei davanti a loro. Gae s'era acceso una sigaretta per dargli fuoco. Se lei fosse morta, invece, nessuno avrebbe potuto dirgli niente, nemmeno sua suocera avrebbe potuto rimproverarlo, dirgli quello che gli aveva detto quando se n'era andato, sei un irresponsabile, siete due irresponsabili. Che detto da una così.

Anche Delia si era immaginata vedova.

Gae cadeva dalla moto. Anche lei piangeva, si disperava per tutto quello che avevano rovinato insieme.

In quelle allucinazioni Gae tornava a essere il ragazzo meraviglioso di cui si era innamorata.

Tutte le radici marce che li avviluppavano di colpo cadevano, li liberavano, morivano con lui. Si immaginava mentre preparava i bambini per il funerale. I cappotti blu, regalo della nonna, i calzettoni sulle gambe bianche, i capelli lustrati come due bambini di un altro secolo. La gente filava via ammutolita. E restavano solo loro tre sulla tomba, le foglie rosse, smosse dal vento...

Lei si buttava in terra, con il suo vestito nero. (Sì, nera e magra come uno stecco di liquirizia.) E lo amava disperatamente e aveva nostalgia della sua bocca e gli chiedeva scusa per tutto, per tutto.

Avrebbe fatto l'amore con Gae, pazza, con le fitte del pensiero come una volta. Sussultando nel vuoto. Un gesto estremo, all'altezza della promessa iniziale.

Non facevano più l'amore. Il solo pensiero era una fatica. Uno scontro fisico contro una cosa dura. Quasi una violenza.

Delia glielo aveva detto una volta, una delle ultime volte che era successo. (Perché non stava mai zitta? Perché quella voglia esaustiva di dirgli tutto? Perché non aveva imparato che tutta quella sincerità in amore non serve, rende cattivi?) Come fai a non accorgerti che sei solo? Che stai scopando contro il muro? Cosa sono io per

te, una di quelle fessure del termosifone?

Allora le era uscita la frase fetente, da manuale del cazzo che più del cazzo non si può.

– Mi sono sentita violentata.

Gae s'era staccato da lei come uno morso da una vipera, terrorizzato, pieno di veleno che ormai è entrato e scende. Le vene blu, il dolore negli occhi. Offeso. Più che offeso, sparato alle spalle. Uno che nemmeno merita di vedere la morte in faccia.

Se n'era andato mezzo nudo, sbattendo contro tutto, come un'ombra senza più un corpo da seguire.

Voleva chiedergli scusa subito. Mille volte scusa.

In ginocchio come una volta. Una volta, quando le piaceva così tanto essere violentata. E Gae non era esattamente un violentatore, s'industriava per sembrarlo. Si voltava. Scusa, ti sto facendo male? Come un bambino.

Sì, esattamente come Cosmo, quando le tirava i capelli di notte.

Quanti corpi si mischiavano in quelle notti. Quelli puri e innocenti dei bambini e i loro, così scontenti da sembrare sporchi.

Aveva sentito Gae sbattere la porta e andarsene. Ma sì vattene, crepa. Finisci sotto un tram. Uno dei due deve togliersi di mezzo da questo mondo. Semplicemente non sappiamo viverci insieme.

Poi invece lo aveva aspettato. Le bastava che Gae si allontanasse per tornare ad amarlo un po'. Aveva guardato i bambini addormentati, li aveva carezzati, e lo aveva aspettato.

Possiamo farcela. Dobbiamo farcela. Per loro.

Ma non ce la fai mai per i bambini. E loro lo sanno che non contano, s'industriano.

Mettono le tazze per la colazione, spiano gli sguardi, i silenzi. Danno il bacio di qua e di là, con il terrore di sbagliare momento, di sbagliare guancia. Aspettano anche loro. Che l'amore torni. Le bastava che lui posasse storto un bicchiere per disprezzarlo.

Minuscole negligenze che avrebbe sopportato da chiunque senza nemmeno farci caso. Ma da lui no. Cosa pretendeva da lui?

Tutto. Semplicemente tutto. E questo era stato il vero sbaglio. Chiudersi in un solo amore e chiedergli tutto. Semplicemente perché di tutto hai bisogno. Di imparare tutto da capo, a camminare, a vestirti, a fare l'amore. E tutto si erano dati, insegnati. Una nuova vita in comune,

fatta di due esseri bagnati e incerti come due puledri appena nati che si tirano su e provano a restarci.

E invece loro non ce l'avevano fatta. Era dura da accettare.

Gae entrava in casa, ciao, e passava oltre.

Cercava la sua roba, la chiavetta del computer, la cerata per correre. Se ne andava al frigorifero.

Avrebbe dovuto accettarlo. I bambini sempre tra i piedi.

– Sono stanco morto.

– Cosa c'è?

– Niente, non c'è niente.

Cazzo, che brutte risposte. Eppure così normali.

Ma se non c'è niente cosa stiamo a fare qui, sotto questo tetto comune? Il letto era stretto e aveva l'odore dell'ammorbidente. Lei prendeva un libro per mettersi tranquilla e andarsene. Le dava fastidio persino che lui si girasse.

– Vai a guardarti un po' di tv, se non dormi.

Per lui era normale. Lui era più adatto alla vita. Certo gli dispiaceva, sentiva che non era più come una volta. Che il pelo era asciutto e i puledri erano due cavalli fiacchi, di quelli che fanno fare i giri nei parchi ai bambini.

Però lui si sarebbe adattato. Era più ottimista, lo era sempre stato.

– Che dici? Vado a prendere le pizze?

Gli bastavano le pizze. Quelle scatole calde, quel prosciutto molle. E lei piangeva tutte le notti.

Le tornava su tutto. Sua madre e suo padre separati da sempre. La madre in bikini che le diceva cosa guardi? Lei guardava i peli che uscivano un po' dal triangolo. Percepiva qualcosa di sgradevole, una vita che non sarebbe andata per il verso giusto. Perché lei guardava cose che non doveva guardare. Immaginava. E in fondo c'era sempre una nuvola, un pezzo nero, un pipistrello morto. Quello che avevano trovato imprigionato nella casa del mare. Non c'era niente da spiegare. Perché non si poteva spiegare. Le tornava in mente quello spettacolo teatrale.

Tre sorelle. Tre uccelli imprigionati. Tre bambine decrepite. C'era un grande velo di garza sul proscenio. L'aveva colpita così tanto. Il boccascena incombeva. E lei aveva dovuto tenere il collo teso tutto il tempo, il mento sollevato. Si era sentita schiacciata contro quella parete di luce polverosa. Non aveva sentito una sola parola degli attori, li aveva lasciati muoversi dietro la garza come spettri. Era rimasta con la

bocca schiusa tutto il tempo. Acqua che le entrava dentro. Una sorgente fresca. E adesso sapeva cosa aveva cercato. Semplicemente il mondo prima della nascita. Non avrebbe mai voluto nascere. Non avrebbe mai voluto vedere i peli di sua madre fuori dal bikini.

– Cosa guardi?

Era semplicemente una donna stesa a prendere il sole, un sacrosanto diritto. La pancia dove aveva vissuto, dove si era formata, non poteva essere quella, quella lastra un po' pesante, scura di sole.

Era stato naturale, un giorno, smettere di mangiare. Aveva semplicemente trovato se stessa, così come voleva essere. Un velo teso dove solo l'anima scivola. Viva, incredibilmente viva perché in stallo in uno stato di premorte.

Era stata molto felice. Questo ricorda. Incredibilmente felice. Dominava se stessa, con estrema facilità. Non aveva bisogno delle cose del mondo, dei suoi bar, dei suoi ristoranti.

La madre ogni tanto la portava al ristorante.

Ordina, mangia. Fiamma era sempre a dieta, rubava dal piatto della figlia.

Ora le bastava una mela, camminava per ore.

Erano stati giorni così facili. Come quando comincia una tossicodipendenza, quando attacchi a tirare cocaina o a farti di anfetamine.

Ne conosceva un bel mucchio di sante moderne, digiune e schizzate, piene di visioni chimiche.

Lei faceva tutto da sola, detestava ogni forma di dipendenza.

Dipendeva solo da se stessa.

La sensazione di dominare tutto dal momento che sai dominare la fame.

Svegliarsi al mattino con il buco. Registrare ogni movimento interno. Il piacere di sentire che la fame se ne va, come una coda cattiva, che le pareti non hanno più muco, sembrano unirsi come un'asola chiusa. Eppure avere ancora un sacco di energia, prodotta dalla psiche, da un gas interiore.

Erano stati giorni felici. Aspettare che le ossa uscissero, come fiori che s'aprono al mattino.

Poi ne era dentro. Esattamente come i tossici.

La forza se ne andava, le visioni diventavano polvere. Cose da mangiare piene di polvere. Manon potevi far altro che continuare. A vomitare verde.

Voleva uscirne, ma non era una buona volontà.

Era una forma di menzogna.

Pensava alla vita. Guardava la vita degli altri.
Delle ragazze normali, con un corpo. Con i jeans
intorno al culo.

Ma ormai lei era dentro quell'altra crisalide di
vita, prigioniera. Quella dei moribondi, dei mistici
con le loro bende.

Non camminava più. Passava ore stesa sul letto. I
capelli sembravano lana di topo. E il pallore era
quello di un corpo riesumato. Cenere che si tiene
insieme.

Delia era andata a vivere in quell'appartamento
con Micol, studiava biologia. Insetti, vite
mimetizzate. La madre andava a trovarla con il
suo compagno. (È lesbica tua figlia?) Rumorosa,
inappropriata, non capiva. Anche Fiamma era
stata costretta a fare il suo percorso, avevaparlato con gli specialisti. Non parlava mai di
cibo. Era come parlare del diavolo. Di quei peli
fuori dal bikini.

Delia teneva il suo diario alimentare.

Non si possono dire le cose. Le parole salgono
dal fondo ma restano lì come pesci morti.

L'anima è il cancello di un cimitero marino. Non
entrare abbronzata, con i piedi scalzi e un
panino in mano. Rispetta questa figlia. Questo
essere che soffre da troppo tempo, da troppo
lontano. Non ci sono veri responsabili. Puoi
ritenerti innocente. È semplicemente andata
così.

Troppo fragile per vivere e troppo potente per
morire: questo era Delia a quel tempo.

Quelle scene penose nei negozi, quando si
comprava qualcosa. Quelle taglie da bambina.

Lo sguardo delle commesse.

E le ginocchia adesso facevano davvero male. Ela cacca era come quella dei conigli, piccole
bacche del bosco.

Anni dopo Gae le avrebbe leccato quei denti rosi
dall'anorexia.

– Cosa guardi?

– Guardo tutto di te e tutto mi piace.

– Dovrei farmeli limare 'sti denti?

– Non t'azzardare.

Anche stasera la minestra non le va giù. Le resta
nella gola, fa una fatica tremenda a deglutire. I
chicchi di riso sembrano pezzetti di gesso.

Eppure sa che deve farlo. Deve mangiare.

Piano, lentamente. Nutrirsi.

Ha i bambini e non può permettersi quello. Ha
paura di quello, è la cosa di cui ha più paura.

Perché è fuori dal suo controllo. Dà la sensazione

di controllare tutto ma è fuori controllo. E lei è una che tiene tutto sotto controllo.

Da quando ha avuto i figli si è scoperta una grande organizzatrice. È in grado di pensare a un'infinità di cose contemporaneamente. Quando pensa si prende una guancia tra i denti e resta così. È come una molletta interna, lei appende i post-it a quella guancia. Adesso ha il callo lì dentro, dove affondano tutte le sue preoccupazioni.

Smette di mangiare, stringe i denti, si appende a quella guancia.

– Mi sono sistemato abbastanza bene... faccio la spesa... ho comprato una scopa elettrica... fa tutto da sola. Fichissimo. Perché non ce la siamo mai comprata, una scopa elettrica?

– Boh...

Gae ha il mento unto di cotoletta. Delia vorrebbe allungare la mano, il suo tovagliolo. È un riflesso condizionato, pulire bazze.– È un residence... un posto di merda...

– Lo so.

– Te l'ha detto Cosmo?

– Sì...

– A Nico piace... la carta sui muri, gli animaletti bianchi... è pieno di quegli animaletti della polvere. Per quello ho comprato la scopa elettrica.

Spinge la lingua nella guancia, da una parte, poi dall'altra.

– Non posso restarci a lungo...

– Pulisciti il mento.

Gae sta pensando al più piccolo, a Nico. Gli manca. Portarselo dietro era come tenersi un orsetto lavatore attaccato al collo. Lo portava in bicicletta al parco e Nico si addormentava nel seggiolino. I capelli, sta pensando ai capelli, liscie un po' rossastri, come i suoi. Delia non glieli lascia più prendere, i bambini.

– Non puoi fare come cazzo ti pare.

Gli hanno dato i suoi giorni, il giudice glieli ha dati.

Si sono trovati sulle scale del palazzo di Giustizia, quella mattina di merda. Un mese fa. L'ultima volta che si sono visti. Faceva già caldo, ma Delia indossava la sua giacca di velluto imbottita. Quella sempre attaccata all'ingresso.

Il giudice era un giovane calvo. Una specie di pollo imbustato.

Ha dato ragione a lei.

Lei non vuole che lui passi così, per mezz'ora, con qualche regalino, o con un pacchetto di

caramelle che gli rovina la cena.

– Diventano nervosi, strani, non mi danno più retta. È troppo facile venire, buttare una carruba e andarsene.

Quando stavano con un piede dentro e uno fuori, lui faceva così. Citofonava.

– Posso salire?

Spesso era Cosmo a rispondere.

– Chiedi a mamma se posso salire.

Ha sbagliato, non si mettono in mezzo i bambini.

È che aveva voglia di annusarli. Perché i passi portavano lontano ma alla fine tornavano sempre lì. Faceva su e giù prima di suonare. Magari scende a buttare la spazzatura, la fermo per un braccio. Allora, che vogliamo fare?

Una volta aveva provato a ridarle un bacio. Lei aveva addirittura aperto la bocca. Ma anche le lingue erano piene di rabbia, due spade medievali. Come si fa a fare l'amore con il ferro?

Ci vorrebbe il cazzo di Iron Man. La lingua era la cosa che più gli era piaciuta.

Piccola, rossa, mite e improvvisamente piena di nervi e di sangue come lei.

Ore di baci. Nei parchi, contro i muri, come gli adolescenti quando cominciano a provare, a sondare un altro corpo dentro. Vermi caldi, incollati di torpore, che si lasciano cadere, scivolare. Lui s'infilava in quella bocca e ci cadeva, muoveva la lingua come una pala nella polenta. Te ne andavi, diventavi umido e pieno di fiamme. Crescevi insieme alla saliva. Non eri più il povero stronzo di una settimana prima. Perché lei ti voleva come una sanguisuga, come una pianta cerca il sole. Come tutte le cose stupide che si cercano nel mondo semplicemente per vivere.

Si staccavano per poco e si guardavano, soddisfatti. Di niente. Di quel ruminare. Poi tornavano al lavoro. Come operai sudati. Perché di quello si trattava. Fondamenta di saliva per un amore.

Quando hanno smesso di baciarsi? Quando hanno smesso di baciarsi?

È stata lei a tirarsi indietro, a storcere un po' la bocca se ci provavi in mezzo alla giornata. Che poi è solo la serata, perché il resto del giorno se ne va (non si sa come ma se ne va), e hai solo la sera per guardarti, per ritrovarti vicino.

Lei cucina e tu tiri fuori i tovaglioli dal cassetto, la guardi di spalle e pensi che è lei, che avete fatto tutte quelle cose, che l'hai vista partorire. Ti ha

dato un piccolo uomo, piccolo come eri tu. E tu hai pianto perché potevi ricominciare tutto da capo con un altro te stesso vergine. E avresti fatto meglio. Perché eri di un'altra generazione, più sensibile. Avevi nelle ossa le cazzate dei tuoi genitori. E non le avresti ripetute. Ci puoi giurare, figlio, che non le rifarò. Sono i pensieri di ogni ragazzo che diventa padre, ma in quel momento sono solo i tuoi pensieri.

Ti torna addosso il flash di quella notte lì. Ti avvicini per darle quel cazzo di bacio, anche se lei ha la maglietta da casa, e la faccia non proprio da amore. Non proprio da film. Ma ve losiete detti tante volte: è la vita che ci divora, ma quando ci ritroviamo soli l'idillio riparte. Perché ci si può reinnamorare sempre. Ci sono coppie che hanno fatto l'amore fino a prima di morire. E tu sei convinto di avere delle chance. Raccogli il libro, uno di quei libri epici che legge Cosmo, fai un salto verso di lei.

Ma forse le hai girato male il collo. E lei era tesa. Non le piace cucinare, ma ormai deve farlo tutte le sere. T'arriva quella bocca storta, la paresti di una che ha avuto l'ictus.

Appena un passo fuori dalla giovinezza e già così lontani? Cazzo pensi.

Allora pensi bisogna godersela un po' prima. Prima di essere inculati, perché questo è un mondo che t'incula.

Perché magari un giorno ti verrà davvero l'ictus.

Gae ne ha letti molti di libri sulla seconda vita.

Sulla gente che rinasce dopo un incidenteterrorabile e per la prima volta si accorge di una farfalla o di stronzate simili.

Era per un progetto televisivo. Diarrea da diluire in sei puntate. Ci voleva una pace a lui ignota. Gli si erano davvero gonfiati i coglioni. Si sentiva davvero pesante sotto, come quel barbone con l'orchite che vede ogni tanto al parco. Uno che tiene su il pantalone con un pezzo di corda, e mette tutta la roba in vista. Quella malattia patetica che esibisce per acchiapparsi gli occhi della gente e sputarci dentro.

Adesso pensa all'orchite. A quei coglioni visibilmente gonfi in maniera abnorme. Quelli di un barbone in tuta. Di uno che ha disancorato e adesso mostra il pacco gonfio. Di dolore, di sfiducia, di sfottò. Gonfio.

Gae pensa a come si comporterebbe lui con dei coglioni da portare con la carriola.

Se ne avesse la capacità metterebbe tutti questi

pensieri, tutte queste immagini in un libro. Gli piacerebbe scrivere un libro, la storia di unragazzo che attraversa la strada, s'infilà in un parco e cambia identità.

Sì, gli piacerebbe scrivere un Into the Wild miserabile. Invece che le foreste dell'Alaska, gli alberi in fondo alla Salaria, con le antenne e la marana delle piogge.

Ma perché piove così tanto?

Quella è stata una delle ultime domande che s'è fatto. Stufò del fango e del resto. Dove cazzo è finito il sole?

Lui non crede nella seconda vita. Vuole godersi questa.

Gli piacciono i film sull'eutanasia. Sulla gente che dice no, non ci resto inchiodato qui a guardarvi vivere.

È quello che ha detto a Delia quando si sono lasciati. Ormai si sentiva un malato terminale in quella casa.– Lasciami crepare in pace, stacca la spina, infermiera.

È quello che stanno facendo anche stasera, seduti in questa trattoria con i tavoli all'aperto e le cameriere con la pancia di fuori, i jeans tagliati corti.

Sono lì inchiodati a guardare gli altri vivere.

Hanno sviluppato quell'emotività negativa.

D'altra parte come si fa a stare allegri dopo quello che è stato.

– Guarda che potete vivere separati in casa.

Glielo ha detto Cosmo, quella sera che Gae aveva tirato giù la tovaglia, fatto a cocchi la cena.

Cosmo aveva guardato quello sfascio, con la sua faccia da risolutore. Sembrava Berlusconi sulle macerie del terremoto dell'Aquila.

Era pronto a dargli la sua stanza. (Era lì che Gae s'addormentava spesso, in terra, sul tappeto con le rane, in mezzo ai due lettini.)

– Cosa dici, Cosmo?

– Me l'ha detto la maestra.

Erano andati a parlare con la maestra.

– Di queste cose discutiamo, è naturale.

Anche la maestra era separata. Per tirarsi su si era rifatta le tette. Aveva due belle palle sintetiche che tiravano sotto la camicetta. Che i padri guardavano. Anche Gae c'aveva fatto un pensiero. La invito a prendere un caffè per parlare di Cosmo. I capelli stropicciati, le occhiaie, gli sarebbe piaciuto mettere in gioco il suo fascino sofferente. Gli piaceva l'idea della maestra, era piuttosto cinematografica.

Abbandonare la testa tra quelle tette da pornstar
mentre lei declamava Nella Torre il silenzio era
già alto...

– Ma lo studiano ancora Pascoli?– No, studiano i Masai. La lunga corsa dei
Masai.

Avevano riso, come ridevano alla fine, per non
disperarsi. Di loro stessi e della loro epoca
democratica e confusa.

Delia solleva una mano per mettersi i capelli
dietro l'orecchio.

Gae s'accorge solo adesso che ha cambiato
riga. L'ha tolta dal centro e l'ha spostata da una
parte. Forse perché anche lei si è spostata da
una parte, quella della sua solitudine.

– Vuoi ancora un po' di vino?

Lei mette la mano sul bicchiere, scuote la testa
appena.

Beve lui.

Delia ha quella banda di capelli che le attraversa
la fronte. Adesso Gae pensa a un sipario. Apertoper metà.

Da ragazzo gli sarebbe piaciuto scrivere per il
teatro, aveva cominciato come assistente
volontario. Teatri minori, stracci portati da casa,
registi deliranti e affamati che mangiavano
würstel crudi di notte. Si era seduto al buio su
poltrone macchiate d'umido, di buchi di sigaretta.
Era un ragazzo da ricordo anulare, quando con
il motorino arrivava in centro la faccia era un
cimitero di moscerini. Quella gente gli sembrava
davvero geniale. All'epoca era piuttosto intriso di
ideologia, detestava la televisione e il Paese che
si trascinava dietro. Pensava ancora che ci fosse
un antidoto. Qualcuno che tenesse alta la
guardia, per dire guardate gente, non è così che
funziona, non è così che funzionerà.

Diventeremo tutti più poveri e più tristi e i giovani
non sapranno più dove sbattere le corna. Non
avranno più voglia di inghiottire moscerini, si
butteranno tutti in quel centro commerciale per i
provini del GF.

Quei teatranti gli sembravano le persone adatte. Quei teatranti gli sembravano le persone adatte.
Avevano un sacco di parole in bocca e le
facevano rotolare bene, come pietre, gli
sembrava.

All'epoca Gae non sapeva parlare. Viveva di
pensieri sepolti che non riuscivano a esprimersi.

Credeva che le parole valessero, e parecchio.

I teatranti bevevano, bottiglie d'amaro, vodka.

Una notte, uno, quello che faceva Torvald, prese

per il collo un altro, gli ruppe in faccia una bottiglia. Quella notte Gae pensò che quella scena era molto meglio dello spettacolo che facevano in teatro. Non glielo disse ma lo pensò. Pensò questi non vanno da nessuna parte.

All'epoca Gae non sapeva che avrebbe finito per sbattere le corna in tv a pisciare scalette, battute volanti.

Delia ha mal di stomaco. Non vede l'ora che quella cena, quella farsa, finisca. Non hanno niente da dirsi. Hanno parlato tanto. Lei ha parlato tantissimo. Sacchi di parole finiti nellaspazzatura.

Si è truccata per uscire. Si è messa quel vestito quasi al buio, guardando la strada attraverso le persiane. La gente che rincasava. La ragazza del nail shop appoggiata alla vetrina a fumare.

La città si è riempita di questi negozi per unghie. Quando passa davanti a quel buco illuminato, a ogni ora del giorno, vede donne con le mani affidate, le dita aperte, come davanti a un veggente, a qualcuno che possa indicare loro una via dentro se stesse.

Delia si guarda le mani sul tavolo, nude, senza più la fede, solo una piccola rosa di brillanti, regalo del padre per i diciotto anni, le unghie trasparenti.

Un giorno dovrebbe entrarci anche lei in quel nail shop, porgere le mani, vedersela armare di artigli laccati.

Si può cominciare così, da piccole applicazioni esterne, per cambiare un carattere troppointeriore. Dovrebbe aprirsi alle sollecitazioni del mondo, acchiappare qualcosa, una delle tante mutazioni che le sfuggono, che aiutano l'adattamento. È rimasta indietro. Una di quelle creature accorte che si ripetono nei secoli. Che vivono nella loro epoca senza successo. Un classico dell'indefinitezza femminile. Si detesta per questo. Perché sa di essere uno stampo.

Il cellulare squilla. Delia cerca nella borsa, legge MAMMA sul visore azzurrino. Fa una piccola smorfia.

– Dimmi.

Non la lascia parlare.

– Passamelo. Cosa c'è, Cosmo?

La voce del bambino. Flebile e un po' stridente, come un pattino che scivola male.

Gaetano si avvicina per sentire la voce di suo figlio. Si raschia la gola, tossisce. Adesso si sente la mitraglia di Nico che urla.– Poi ne parliamo. Andate a letto.

Gaetano solleva una mano come a scuola. Ma
Delia riattacca senza dargli udienza.

– Volevo salutarli...

– Ah... mi dispiace.

Non gli ha detto che usciva con lui, non le andava
di illuderli.

– Non dormono?

– È mia madre che fa casino.

– Come sta tua madre?

– E chi l'ammazza.

– Potevi salutarmela.

Gaetano sa che è incazzata con lui, ma è
momentaneo. Sono sempre andati d'accordo.

Quelle relazioni facili, già scritte. Simpatiecombinare per mutuo soccorso. Lui le preparava
il gin tonic, il mojito. La madre di Delia apprezza
l'aperitivo superalcolico.

– Vuole regalargli un cane.

La nonna è salita con il suo profumo e i suoi
rumori. Non l'ha nemmeno guardata in faccia.

Non si guardano mai molto negli occhi. Si
sfiorano, sbrigative, materiali. Si dicono le cose
che servono.

Delia ha lasciato la cena pronta, le ha detto di
non far salire Nico fino al freezer. La madre ha
annuito. Non la contraddice mai. Aspetta che
Delia esca per fare come le pare. Ha portato
anche il compagno, un finto nonno. Una camicia
di seta color vino. Gente anziana che fa ancora
sesso. Hanno una certa premura tra loro,
scherzano. Ai bambini piacciono.

Ai bambini piace chiunque metta piede in quella
casa.

Aspettano sulla porta in pigiama, Nico con il ciuccio sulla lingua, come una lacrima di gomma,
Cosmo con gli occhiali e quel tic che gli è venuto
di arricciare il naso come un criceto.

Aspettano che entri qualcuno.

Delia l'ha pensato scendendo in ascensore, che i
bambini sono dei reclusi. Stanno vicino alla porta,
in attesa che qualcuno arrivi e smuova un po'
l'acqua di quello stagno di casa, dove loro
galleggiano come le paperelle di plastica nella
vasca.

Fiamma ha fatto di tutto per evitare quella
separazione.

Le ha preso la mano e le ha parlato con le
lacrime che dagli occhi le entravano nella bocca.
E Delia l'ha lasciata blaterare un po' (le ha fatto
una certa impressione vedere quella donna così
maciullata).

Ha invitato Gaetano a pranzo. Gli ha detto cose tipo Delia è una donna interessante, complessa, intelligente, difficile, bla bla bla. Intanto i sottotitoliscorreavano: scusa, ho messo al mondo questa squilibrata e tu hai avuto la sfortuna di caderci, però vedi di resistere.

Cuore di mamma.

E dire che adesso Delia le vuole bene. Le passa i libri da leggere. È un cammino che hanno fatto, quello di accettarsi. Ed è più o meno riuscito.

Fiamma ha abbozzato.

Sa che non può romperle le palle. Se vuole continuare a vedere i bambini, a giocare ai nonni con il compagno. Si toglie le scarpe, si mette un paio di quelle pantofole di plastica con i buchi, si lega i capelli con la pinza. È piuttosto brava con i bambini. Si mette in ginocchio, abbaia. Ed è davvero strano vedere come le persone cambiano.

Non è una che ha mai voluto guardare nel pozzo, ma Delia non gliene vuole più. Non era semplicemente in grado di sostenerlo. Esistono nature diverse e amen. E adesso le sembra una fortuna. Perché i bambini apprezzano quel suomodo di buttarsi le cose alle spalle come il lembo di un foulard, di colmare voragini a colpi di gelati, di adesivi fosforescenti.

Forse è quello che serve per andare avanti. Una sorta di impianto di depurazione, che disintegra il sedimentario, non fa scendere niente di duro.

Si resta più lievi, persino più puri.

Delia guarda la coppia anziana, lui sembra un tipo allegro. Con un tono muscolare eccellente per la sua età, uno di quegli uomini tonici che giocano a tennis nei circoli.

Sta pensando a suo padre. A quando il suo sguardo diventava di vetro. Era un uomo sempre sulla soglia della depressione. Uno sguardo umano, sorridente, fatalmente attratto da quella stasi dolorosa. Era figlio di un sopravvissuto di Auschwitz, aveva ereditato gli incubi di suo padre, sognava il campo di concentramento dove non era mai stato.

Gaetano si tocca il margine degli occhi, si gratta.– Faglielo prendere il cane ai bambini...

– Mi manca solo il cane.

– Vengo io a fare il dog sitter.

– Quando? Alle tre di notte?

L'unico animale che hanno avuto è stato il criceto.

Gae si svegliava di notte con quel rumore infernale. La prima volta che l'aveva sentito gli era preso un accidente, cazzo, abbiamo

l'anticristo in casa. Era andato in camera dei bambini convinto di trovarne uno, o tutti e due, con gli occhi rovesciati e le voci abitate.

Naturalmente dormivano. Era quel cazzo di criceto. Di notte saliva al piano superiore della gabbia, dove c'era una piccola ruota, s'attaccava come un pipistrello e girava, girava violentemente su se stesso. Faceva davvero il casino di Satana. Per due anni erano vissuti in quelle condizioni. Un criceto incredibilmente longevo e completamente pazzo.

Cosmo spesso lo lasciava libero. L'anticristo s'era rosicchiato il filo del Mac di Gae, era caduto nella tazza del cesso, ma era sopravvissuto.

Poi un giorno si era ammalato.

Erano in quella caffetteria davanti al MACRO.

Una delle loro domeniche culturali, che cominciavano con intenzioni newyorkesi e finivano con Nico che appiccicava le mani su qualche installazione, corde vecchie, vetroresina, e faceva scattare l'allarme.

Gaetano rideva, per lui l'arte contemporanea era quasi tutta una bufala, un macroscopico commercio. Delia s'incantava su quei televisori con le performances.

In quel bar bianco discutevano. Delia voleva punire Nico, invece Gae gli aveva comprato anche il secondo fagottino al cioccolato.

Blaterava.– In Danimarca i bambini possono sporcarsi, colorare, partecipare all'arte... invece qui...

Paese di merda...

Nico era il suo braccio armato, il piccolo kamikaze della sua idiozia e delle sue frustrazioni.

Delia s'era messa a sfogliare un catalogo.

Doveva esserci qualche animale morto in quel catalogo. Cosmo le stava seduto vicino, come al solito. Aveva cominciato a parlare del criceto: non si muoveva più, non girava più di notte.

– Mamma, dobbiamo portarlo dal veterinario.

Gaetano inzuppava il cornetto nel cappuccino, a bocca piena aveva detto:

– Il criceto non si porta dal veterinario. Il criceto si ricompra.

Silenzio. Delia l'aveva guardato con la faccia che adesso somigliava a una di quelle installazioni.– Cosa stai dicendo?

– Il veterinario costa cinquanta euro, il criceto otto.

Annuiva, gli era piaciuta un casino la battuta. Per una buona battuta Gae si sarebbe venduto il culo.

Era il suo mestiere, d'altronde. Pensava che anche lei avrebbe riso.

– ... Sei tu che dici che dobbiamo risparmiare...

lo dice sempre la mamma, giusto Nico?

Nico rideva, con quella risata che metteva allegria a tutti. Aveva cercato svariate volte di stenderlo, il criceto, lo stringeva troppo, lo acchiappava per la coda come faceva con i suoi pupazzi quando li scaraventava (intermittente nelle sue passioni come il padre). Era un bambino di nemmeno tre anni, non sapeva che la vita può morire.

Ma Gaetano sì che doveva saperlo. Cosmo era innamorato del topo, se lo portava a spasso in un calzino. Gae guardava la faccia sperduta di Cosmo, accanto a quella della madre.

– Sto scherzando... e che cavolo, non si può più scherzare...

Ormai erano divisi in squadre. Lui e Nico da una parte e quei due malinconici dall'altra. Forse quella era stata la prima divisione della famiglia. Era saltata fuori una discussione assurda.

– Ma è soltanto un topo.

– Per lui è molto di più.

– Un topo è un topo e se muore non è così grave, è grave se muore il padre, la madre, il fratello...

– Io non so che cosa dici, che cosa hai nella testa...

– Lo fai diventare un alienato... ingigantisci tutto... non gli fai vedere la realtà... – La sta vedendo da solo la realtà.

– È molto meglio dire a un ragazzino che non è il caso di mettersi a salvare un topo... nessuno gli attaccherà le flebo come a nonno all'ospedale...

– Stai zitto...

– Nessuno salverà quel cazzo di topo.

– È così che imparano l'amore, Gaetano?

– È così che imparano a campare.

– Nessuno salverà te, Gaetano... Quand'è che sei diventato così stupido?

Ma loro erano diversi.

Sarebbero stati una famiglia diversa. Tutta quella gente perfetta. Quelle coppie con il doppio passeggino. La scatoletta per il ciuccio. Quanta precisione nel prevenire ogni inciampo che rendapiù veri.

Non volevano sopravvivere. Volevano avanzare, crescere insieme. Per quello avevano fatto una famiglia. L'incertezza gli sembrava l'unico modo.

Quella sensazione di vivere comicamente una tragedia.

S'incantavano sugli altri. Guardavano la gente, rapiti come a teatro. Incameravano immagini, situazioni di vita, relazioni. Delia allattava nei parchi. Certe sere si stendevano in terra, in casa. Uno accanto all'altra, come due cadaveri. Faceva caldo. Vieni a sentire quanto è fresco il pavimento.

Come stai? Cosa pensi di me? Cosa pensi del mondo, amore mio? Ce la faremo in questo pianeta malato? Ce la faranno i nostri figli? Aprivano tante di quelle porte.

Delia le apriva a Gaetano. Lei aveva risposte sorprendenti. Ma spesso gli bastava il silenzio. Il loro cuore era aperto. Soffrivano per ognisciocchezza. Ogni fatto di cronaca entrava in casa loro come un lutto tangibile. La gente è così sola, quante volte se lo erano detti. Tutte quelle teste buttate contro la plastica sporca alla fermata dell'autobus.

Quante volte si erano sentiti in colpa, mettendo su l'acqua per la pasta. Delia compilava bollettini di conto corrente per salvare qualcosa nel mondo.

Loro non si sarebbero chiusi la porta alle spalle come quelle coppie di giovani già defunte. In un attimo più tirchi, più astiosi dei loro genitori. Gente come Pier e Lavinia, come Sebastiano e Daniela.

Certe sere le passavano con quelli. Cenette in casa, giochi di ruolo. Sebastiano si sarebbe venduto la moglie, l'elfa Gilraen, pur di diventare il grande capo dell'Orda in World of Warcraft. Tornavano depressi.

– Forse siamo sbagliati noi.

Era meglio crepare che vivere così. Piers'indignava per il surriscaldamento del pianeta mentre caricava gli sci sul culo del diesel. Forse erano sempre stati così, e loro non se ne erano accorti. Finiti gli anni sciolti di Balla coi lupi, dei rave. Pongo che s'è solidificato nella giusta forma per resistere alla crisi economica. Forse loro erano soltanto più disperati. E la disperazione rende più umani. Però non insegna a vivere. Quello che ti unisce e ti porta in alto, di colpo ti separa, ti porta via.

Non avevano mai fatto una settimana bianca in vita loro.

Ogni tanto andavano in Abruzzo a vedere la neve per una giornata. Gaetano si caricava i bambini sulle spalle, camminava come un orso. I jeans

bagnati. La pozza gialla del piscio nel ghiaccio.
Poi magari gli veniva la febbre, da sole, da
freddo, da shock bianco.

Era stato bellissimo non somigliare a nessuno.
Non sapevano che sarebbero rimasti così soli e
isolati. Un giorno Gaetano aveva scritto una frase di
Dürrenmatt sul computer.

Abbiamo pronunciato la nostra parola sulla
Terra e abbiamo fatto fiasco.

Per un aspirante scrittore non era esattamente
incoraggiante.

Delia voleva trasferirsi, lasciare la città.

Per un periodo lei e Gaetano avevano cercato un
vecchio casolare da rimettere in piedi. Avevano
trovato un mulino dalle parti di Orvieto. Un ricordo
che non ha smesso di inseguirla. Una vita
mancata. Avevano temporeggiato. Delia era
spaventata dal fiumiciattolo che correva lì
accanto, Cosmo era molto piccolo e già molto
indipendente, Nico stava per arrivare. Poi la
distanza dalla città.

Avevano fatto infinite volte il percorso in
macchina. Non c'era una vera recinzione, si
poteva entrare e stare lì, mangiare un panino.

C'era una pianta d'amarene. Avevano fatto intempo a vederla fiorita e poi con i frutti piccoli e
ancora verdastrì. Quando si erano ormai decisi,
un'altra famiglia aveva comprato il mulino.

Olandesi, scesi per un fine settimana. Fu una
mutilazione. Un colpo alle ginocchia, dietro, nel
molle.

– Troveremo un'altra occasione.

Non cercarono nemmeno più. Che senso aveva
seppellirsi in campagna a trent'anni? Scappare
dalla civiltà dei piccioni zoppi. Gaetano era uno
sceneggiatore, aveva bisogno di immagini di
merda. E poi erano abituati a uscire (o
perlomeno ad avere la sensazione di poterlo fare
ogni tanto) per un cinema, per una mostra. E in
città potevano contare su uno straccio di nonni,
sulla studentessa di filosofia del primo piano.

Poi gli sembrò davvero meglio. Quando le cose
cominciarono ad andare male. In che inferno si
sarebbero ritrovati se fossero stati al mulino.

Dove sarebbe scappato lui di notte? Come
avrebbe fatto lei, senza di lui, isolata, in quel
declivio dove d'inverno dal fiume si levava unanebbia fitta come un collare di fumo?

La città almeno ha la sua ipnosi. Ti trascina come
i suoi autobus. Puoi nasconderti in mezzo a gente
malmessa come te. Fermarti davanti alla luce di

un negozio.

È inutile indagare le occasioni mancate. Non sai mai se ti sei salvato dalla morte, o ti sei perso la vera vita. Magari al mulino si sarebbero odiati e scannati ancora di più. Magari invece quel silenzio li avrebbe rispettati. Avrebbero potuto essere semplicemente quelli che erano.

Perché quella è la cosa che li ha feriti di più. La vera occasione mancata. Che ancora stasera, in questo ristorante sulla strada, li tiene insieme.

Non sono stati altro che attori di una pantomima, ripetuta sciattamente.

Alla fine non erano così diversi dagli altri. Come se il dolore dopo tanti giri intestini non trascinasse altro che stupidità. Un susseguirsi di battibecchi di una bassura desolante. Lui pisciava senza alzare la tavoletta, lei si sedeva e si bagnava. Bastava quello a farle odiare la vita.

Da qualche parte è la città che li ha uccisi. Delia ogni tanto ci pensa. Quel parco rosicchiato, quell'appartamento troppo piccolo. Spingere il passeggino all'altezza dei tubi neri di tutte quelle macchine.

Uscire ogni giorno a lottare con le illusioni, con cose che sfuggono mentre ci sembrano necessarie. Il movimento opaco di tutta quella gente di cui anche loro erano parte. Come una tenia che si nutre placida.

Gli occhi di Gaetano erano diversi. Quelli allucinati del frustrato. Si sbatteva come poteva. Come fai a restare te stesso quando passi la vita in stand-by in attesa di un cenno di assenso?

Qualcosa per forza si altera. Cerchi di somigliare agli altri, a quelli che ce l'hanno più o meno fatta.

Ormai hai abbassato il tiro. Vuoi semplicemente un po' di soldi in tasca. Vuoi farcela a mantenere la tua famiglia. Non sei più un ragazzo, hai dei

bambini da mandare a scuola. E quando bevi un po' di più la sera, il giorno dopo hai le emorroidi.

Non puoi permetterti di lasciarti andare. Non ti va di farti mantenere da tua moglie.

Gae sapeva di meritare qualcosa in più. Era un suo diritto. Scriveva in salotto, in mutande, la tazza del caffè vicino. Nico sulle ginocchia. Era una bella fotografia. Poi bastava che il bambino toccasse un tasto per farlo diventare un altro. Un uomo, un ragazzo, con gli occhi disperati.

– Cazzo! Devo consegnare!

Quasi piangeva. Era capace di buttare in terra la tazza, di strapparsi i capelli.

Non si può mai immaginare quanta stupida

disperazione, quanta incapacità di vivere c'è in fondo alle persone. Delia lo guardava, tirava le sue amarissime conclusioni. Raccoglieva la tazza, ma non riusciva davvero a perdonarlo. Era colpa sua e dei bambini se lui s'era messo sul mercato delle sit-com, delle biografie dei santi, delle saghe criminali. E quello era il risultato. Uno squilibrato che dava il meglio fuori, con i registi, con i committenti. E tornava a casa spremuto come un limone e pieno di astio per il mondo.

E Delia non stava zitta.

– A noi ci dai il peggio... vai a scrivere da un'altra parte, lasciaci in pace...

I primi soldi che lui aveva guadagnato li avevano sparsi sul pavimento in fila sui listelli del parquet. Non gli sembrava vero di potersi rilassare. Avevano cominciato ad apprezzare la città, erano entrati in un ristorante.

Gaetano ha ordinato un carciofo alla romana. Lei può sentire l'odore della menta, dell'aglio bruciato.

– Ci sei più andata a Orvieto?

– Non penso che ci metterò più piede. Gae spinge un pezzo di pane nell'olio.

Delia doveva andare a Orvieto quel pomeriggio.

Due settimane fa. Il primo sabato di giugno.

C'era un sole magnifico.

Con la sua amica Grazia avrebbero preso un aperitivo infinito, in quella vineria con i tavoli di legno a forma di animali, si sarebbero alzate alticce, sudate. Avrebbero camminato nel silenzio del tufo. Fino a quel Duomo. Bastava solo sedersi e guardarlo per stare meglio. Per dire gli uomini hanno costruito l'infinito e pazienza se noi abbiamo sposato due teste di cazzo. Anche Grazia aveva avuto un marito inaffidabile. Però ricco. Poteva permettersi quel casale, quelle giacche di camoscio.

Magari a Orvieto c'era bisogno di una nutrizionista.

Adesso che s'era separata ci pensava davvero a tagliare la corda. Portare i figli a scuola a piedi, leggere i quotidiani appesi allo stecco nel bar delle cioccolate. Sentire il jazz d'inverno, ballare con i bambini per strada.

S'era messa la sua camicetta di garza bianca.

Le piaceva. Non la faceva mai asciugare al sole per paura che ingiallisse.

I bambini erano pronti. Nico, buttato sul tappeto, parlava con il Power Ranger rosso, quello che gli aveva regalato il padre.

Delia pensa a quel pomeriggio.

I bambini aspettano sul pavimento. Lei è già nervosa, s'è tolta l'elastico dai capelli, si gratta la testa, se la spettina. Continua a fare su e giù, tra il cesso e la finestra del soggiorno. Tiene d'occhio la strada. Tra poco perderà il treno.

– Non viene, mamma?

– Certo che viene.

Dove sei, bastardo? Dove sei?

– Andiamo, lo aspettiamo di sotto. Tira su i bambini.

– Sbrigatevi.

Prende la borsa, sbatte la porta. Si scaraventano nell'ascensore. Alla stazione contava di andarci a piedi, non sono così lontani. S'era messa le scarpe da ginnastica per quello. Una bella passeggiata, prendere fiato. Avere un po' di tempo, salire in anticipo sul treno. Guardare la pensilina con quelle sedute luride, piscio, birre versate. Pregustarsi il viaggio. Il treno che si stacca dalla città. Dal mal di pancia, dal resto. Aveva bisogno di natura. Di quel colore così toccante che è il verde. Gli alberi, le loro foglie più alte. La vita che parla con il vento.

Invece è lì sotto. Accanto al portone, con il portiere che la guarda. Un indiano magro ma con il ventre che spinge nella maglietta (una finta Ralph Lauren di un verde schifoso), un indiano che beve. Un figlio di puttana sposato a una principessa che pulisce le scale, bada ai figli, mentre lui staziona fisso nel buco seminterrato delle scommesse dei cavalli, accanto alla tintoria. La guarda con gli stessi occhi umidi e flippati con cui punta le corse nei televisori agganciati al muro. Cosa cazzo vuoi? Guarda da un'altra parte. Indiano maschilista di merda.

– C'è bisogno, lady?

– Non c'è bisogno, grazie.

Nico gli va tra le gambe. Perché l'indiano gli fa le facce. Va tra le gambe di quel brutto uomo. I bambini vanno da chiunque, come cani.

– Nico, vieni qui.

Se lo prende in braccio. Finge di giocarci lei. Non si fida dell'indiano. Vive nel sospetto di chiunque, come ogni madre della sua epoca.

Cosmo non ce la fa più a stare in piedi. Il sole gli picchia in testa come un laser. Crolla sul gradino del bar. Delia lo tira su per un braccio. – Alzati, è sporco, deve passare la gente.

– Quando viene papà?

Il più piccolo sbadiglia, forse s'è già dimenticato il mare. Ma il più grande punta la strada insieme

alla madre, cerca quella macchina tra le macchine.

Delia non pensa a un incidente, non pensa forse gli è successo qualcosa. Non gliene importa se è successo qualcosa.

Pensa quello che sta pensando adesso seduta in quel ristorante. Stronzo, mi hai rovinato la vita.

Mi hai rovinato anche questa giornata.

La camicetta di garza è incollata di sudore. E anche i bambini sono due stracci.

– Torniamo su, mamma.

– Stai dritto.

Quando Cosmo si siede di nuovo, lo lascia stare. Ormai è in procinto di piangere, di rabbia, di caldo, di tutto. Ha gli occhiali da sole per fortuna.

Prova ancora una volta a chiamare Gaetano. Ma il cellulare è sempre spento, parte la segreteria.

Quella voce di merda, fonda, un po' distratta, quella apposta per i registi, per i produttori tv.

Ormai l'Intercity l'ha perso. Potrebbe buttarsi su un regionale. Ma è troppo tardi anche per

chiamare sua madre. E poi non c'è (adesso le torna in mente), sta facendo un'uscita con il

gruppo di canoa. Fanno un giro nella laguna di Orbetello. Canoa a sessant'anni, questa è sua

madre. S'è fatta due spalle così. Esce tutte le mattine sul Tevere con una squadra di temerarie.

Se ne sta lì nell'umido con il giubbottino

salvagente. Dice che vede un sacco di uccelli strani, di anatre selvatiche. Delia le ha detto stai

attenta ai topi. E adesso pensa a sua madre che affoga, ai topi che le mangiano gli occhi, le labbra

gonfiate dall'estetista.

Nico si lamenta, ha fame, ha sete. Gli fa

mangiare un cornetto Algida sul gradino del bar. mangiare un cornetto Algida sul gradino del bar.

Non gliene frega più niente. La gente scavalca i suoi bambini per entrare.

Delia li guarda, le magliette macchiate, sfatti dal caldo. Nico con le ginocchia nere perché ha

camminato con quelle sul marciapiede.

Sembrano due bambini poveri. I figli di quella mendicante che staziona fuori dal supermercato.

Sono davvero due bambini poveri. In questo momento nessuno li ama. Il padre chissà dove cazzo sta.

E lei adesso sta pensando me ne vado. Mi

allontano. Li lascio. Glieli lascio. Venisse a

prenderseli di notte, quando il bar è chiuso e loro sono ancora lì, con i costumini pisciati sotto i

pantaloni. Molestati dall'indiano.

Basta tutto. È la fine dell'umanità.

Cosmo deve fare la cacca ed è già un pezzo che se la tiene, dice che adesso gli sta uscendo davvero. Ha una mano sul culo.– Non potevi farla prima, a casa?

Lo solleva, lo trascina per un braccio nel bar.

Chiede la chiave del cesso alla moldava dietro la cassa, le schedine del gratta e vinci. Succede lì, in quel cesso sporcato dagli adulti, dai tossici, mentre tiene Cosmo sollevato per non fargli toccare il water e intanto cerca di bloccare con un piede la porta e con l'altra gamba Nico che punta lo scopettino lurido. Quando Cosmo dice non mi scappa, non ce la faccio a farla così..., allora lei comincia a strattonarlo, a tremare con le braccia e le gambe.

– Come? Come non ti scappa?!

È in quel momento che gli occhiali di Cosmo cascano in terra, e lei pensa cazzo ci manca che dobbiamo rifare gli occhiali a questo cazzo di bambino cieco che continua a cecarsi sui libri. È in quel momento che Delia lo prende per i capelli, ulula, gli sbatte la testa contro il legno di quella porta piena di schizzi.– Così impari.

Erano risaliti. Il telefono in casa squillava. Non aveva fatto in tempo. Non le importava. Era lenta, pensierosa. Stanchissima. Cosmo s'era tolto gli occhiali, li aveva messi nella custodia di plastica.

Si era stropicciato i suoi occhi miopi, pieni di ciglia, incredibilmente belli. Delia era andata in bagno. Non aveva nemmeno avuto bisogno di portarsi un dito dentro la gola per vomitare.

Guarda Gaetano. Ha finito il carciofo. Sembra soddisfatto.

– Cosa stai scrivendo?

– Una storia interessante, con molti conflitti.

– Il primo turn-point a che pagina arriva?

Lo sta prendendo per il culo, Gaetano sorride.

– Venticinque, più o meno.

– È necessario rispettare certe regole, suppongo...

– È consigliabile. Fare la gabbia e poi muoversi liberamente dentro la gabbia.

– È una gabbia a puntate?

– No, cinema.

– Stai scrivendo per il cinema?

– Già...

– Ce l'hai fatta... Fai parte di quella categoria di privilegiati che si possono permettere un lavoro artistico.

– Non c'è niente di artistico in quello che sto

facendo. Mi sento piuttosto frustrato.

– Allora non lo fare.

– Dovrò pur passarti qualche soldo, o no?

– Passa a prendere i tuoi figli quando ti aspettano. Gaetano abbassa la testa. L'aglio gli torna su.

Era questo il turn-point della serata. È su quello che deve massacrarlo.

È per colpa di quel cazzo di film che non è andato a prendere i bambini. Si erano messi d'accordo.

Era felice, si era fatto il programma. L'idea di giocare con i bambini sul bagnasciuga. Farli cenare senza doverli riportare di notte, come al solito. Due fagotti tristi in macchina. Come se lui non fosse il padre ma un ladro di bambini (è così che ti fanno sentire i giudici). Finalmente avrebbero dormito insieme, sporchi di sabbia. Il primo bagno di giugno. Soprattutto il piccolo, voleva tenerlo un po' addosso in acqua.

Era un sogno che faceva, lui e Nico in acqua.

Cosmo è uno di quei bambini esploratori. Di quelli con il kit di sopravvivenza negli occhi. Nico invece. Gae ha paura che Nico si dimentichi di lui. È molto piccolo. Non sa che cognizione del tempo si possa avere a quell'età. Quando passano i giorni, le settimane. Ha bisogno di Nico, gli somiglia. Se n'è accorto subito, quando è uscito dalle gambe di lei, quando glielo hanno messo sporco in braccio. E mentre lo lavavano, a testa in giù, di schiena, mentre gli tiravano via quella roba chiara e unta come caglio di latte. Da come stava. Da come non si difendeva. Gae ha detto questo è il mio.

Cosmo era della madre. Lo stesso corpo. E poi il carattere, anche se era presto per mettere etichette come ai barattoli di marmellata.

Nico era il suo, sputato. Contava di cullarselo un po' in acqua, di farlo ridere, di infilarselo nei buchi delle scapole.

Ma buttava male già dalla sera prima. Il regista aveva chiamato alle tre di notte.

– Dormi?

Il tono era quello del vampiro che cerca un collo, un sibilo rauco. E certo, tu dormi, che te ne fotte a te del mio prossimo film, del mio appetito di sangue. Gae s'era appena addormentato, nudo e sudato come una grossa salsiccia, aveva combattuto con le zanzare tigri nel seminterrato di viale Somalia. Il regista camminava nel buio del suo quartiere pieno di frescura. La camicia bianca, il petto esangue, le labbra scure. Stropicciato e

molto di moda come tutti i vampiri. Non era contento (e quando mai era contento quel roccioso infelice?). Ma era lui l'Autore. E quindi era piuttosto comprensibile. Gli autori devono essere cupi e infelici (mefitici con i collaboratori), altrimenti sarebbero degli sfigati registi seriali. L'autore deve sentire tutto sulle sue spalle il peso marcio della società (se ne lascia un pezzetto a qualcun altro c'è il rischio che i premi li becca quello). Non può buttarsi a mangiare calamari fritti e zuppa inglese a Fiumicino, deve mantenere un certo contegno. Una parvenza di vero socialismo. I collaboratori non sanno di odiarlo (sono bene intruppati di ideologia), ma da qualche parte sanno che sono stati derubati. È la gastrite che parla, le sigarette bevute come fiato (il regista non fuma più. Ha ciucciato il sigaro per un po', adesso nuota). Ma se restassero soli in un mondo senza recensioni e piattaforme varie e potesse risorgere uno straccio vomitato d'istinto. In una caverna all'Indiana Jones lo lascerebbero divorare dai topi volanti, dagli scorpioni. Lo guarderebbero crepare senza battere ciglio. Però sono a Roma, nella città eterna del cinema, dove l'istinto serve solo ai romeni in fila davanti allo smorzo per la giornata a cottimo. Gae quella notte ascoltava, i denti del vampiro che entravano nella cornetta. Il terzo atto era tutto da rifare. Poi la fatale e minacciosa frase forse non abbiamo seminato bene... Praticamente bisognava sfasciare tutto. Ed erano già alla quinta stesura.

– Va bene, domani ci mettiamo sotto.

In fin dei conti era contento di non essere lui l'Autore. Non aveva il talento e l'equipaggiamento, quella attitudine a trivellare la vita con una punta fina per una lunga inculata esangue. Lui era il muro. Quello che doveva mettere in ordine, dare corpo e inchiostro ai fumi notturni. Il ghost writer. Lo scrittore fantasma che però deve portare i pacchi di carta stampata, le soluzioni à gogo. Non gli dispiaceva quella figura discreta, era piuttosto letteraria.

A Gae piaceva avere una buona idea e farsela fottere.

Nei tempi morti faceva pugilato. Tuta vecchia, palestra della vecchia urbe. Anche quella una discreta immagine letteraria.

Si consolava così. Di giorno il regista lo usava come un sacco. E lui poi si rifaceva. Sui titoli di

testa passava così: CON LA
COLLABORAZIONE DI.

Così s'erano visti il giorno dopo. Tardi, perché il regista, dopo quelle notti passate a copulare idee moribonde, carburava tardi.

Gae invece s'era svegliato presto, praticamente non aveva dormito, s'era messo a buttare giù soluzioni. Un paio gli sembravano davvero discrete. Molto nichiliste e abbastanza sorprendenti. Sperava di sbrigarsi presto.

Erano d'accordo per il fine settimana di pausa. Per lasciar scendere le idee. Ma invece buttava male. Per lui e per gli altri due, Saverio e Lucio, i due masochisti storici, quelli che firmavano la sceneggiatura.

Gae aveva il suo vecchio costume scolorito nello zaino, insieme ai fogli.

Pensava ai figli. Li aveva esaltati per telefono. Era pieno di idee, di cose da fare. Il sospetto di poter realizzare tutte quelle idee lo aveva aiutato nella scrittura. Era pieno di energie.

A metà pomeriggio era già abbastanza svuotato. Il regista aveva smontato tutte le sue soluzioni. Non urlava ancora, ma era peggio. Era diventato sarcastico, un placido disfattista. Stufato della vita e dei suoi sceneggiatori come una puttana dei suoi aborti. Guardava lo Swatch che s'era tolto dal polso. Il quadrante, le nere lancette di plastica, come un uomo che sta per morire e conta i secondi che lo separano dal nulla.

Nella scena del film era inverno e pioveva. I protagonisti erano fermi sotto quell'acquazzone da ore.

Dalla finestra invece entrava il caldo, e il puzzo delle macchine che lasciavano la città. Cazzo, era sabato pomeriggio.

Gae pensava al mare. A Nico sott'acqua, a lasciarlo e a prenderlo. A tirarlo su tra gli schizzi come una fontana.

Gli altri due erano usciti qualche volta a fumare, inventando una scusa, come a scuola.

– Scusate, devo pisciare.

Sono tre ore che discutono se una stronza di psicoterapeuta attraversa la strada per andare incontro a lui nella pioggia, o se lo aspetta sotto il chiosso seicentesco.

– Restare è già una terapia. Lui deve attraversare la soglia, accettare di farsi curare, di innamorarsi. Se lei gli va incontro è una terapia del dolore, è aiutare un uomo che non ce la fa ad accettare di vivere.

Ci vorrebbe Delia a dire la sua. È quello che dopo un po' dice il vampiro.

– Forse ci vuole una donna, una sceneggiatrice.

Lucio pensa almeno che sia fica.

Saverio pensa cazzo un altro nome sul cartello.

Gaetano pensa lo mando a fare in culo. Vado al mare con i miei figli.

Delia sarà furibonda. Non le ha fatto neanche una telefonata. Lì dentro devono tenere il cellulare

spento, nemmeno il vibrato possono tenere. Anche l'autore ha due figli piccoli. Ma di sicuro li ha sistemati. E poi che cazzo vuoi che siano dei bambini quando un copione non funziona?

Carne che galleggia. Bambole nel mare. Qui stiamo costruendo delle idee.

Gaetano non è nemmeno più così arrabbiato.

Erano usciti alle due di notte. Il regista era sereno, gli aveva fatto un sorriso innocente e vago, da vampiro appagato.

– Mi sembra che ci siamo.

Gaetano era tornato in quella fossa al quartiere africano. Aveva preso a calci i dvd, la roba che s'era sistemato e impilato. Per la sua nuova vita da sceneggiatore single.

Basta, cambio lavoro, butto il computer. Faccio tutto. Faccio il camionista, la patente C ce l'ho.

Almeno so quando parto e quando torno. E se non torno è perché mi sono schiantato per un

colpo di sonno. Sognando i miei bambini.– Senti, mi dispiace. Non è stata colpa mia...

(Che schifo pensa mentre le dice, sembrano le parole di una canzonetta.)

Delia annaspa dalla nausea.

– Lascia stare.

Ma Gae ha voglia di parlare, di sfogarsi. Era abituato a sfogarsi con lei.

– Ero in ostaggio, carcerato con quelli.

Un tempo lei gli avrebbe detto sei ostaggio di te stesso, delle tue mancanze, cose così, profonde e inutili, e lui avrebbe annuito. Stasera no.

– C'erano i tuoi figli per strada... con il costume sotto i pantaloni.

– Lo so.

– Perché sei così vigliacco?

– Devo campare.– Devo campare.

E le torna quella volta. Stavano facendo l'amore,

lui sembrava tenerla con tutto se stesso. Poi il

suo cellulare aveva squillato. C'era da

allontanarla, da darle un calcio a quella suoneria.

Invece Gae aveva risposto con una voce

presente, fuori da quel muschio in un attimo. Un

agente, un aggancio per il suo lavoro. Era scivolato fuori da lei. L'aveva mollata nuda, totalmente inerte. S'era acceso una sigaretta, s'era messo a camminare su e giù nella stanza, a inventarsi un curriculum. Il cazzo in perfetta erezione. Delia si era rannicchiata, come un insetto che s'indurisce per scomparire. Poi Gae era tornato come se niente fosse. S'era rimesso in gola quella voce roca dell'intimità.

– Da dove riprendiamo, amore mio?

Avrebbe dovuto mollarlo quel giorno. Rivestirsi e andarsene. Invece gli aveva riaperto le gambe e il resto. Era innamorata. Aveva bucato l'altra faccia di lui, come quando aveva tolto gli occhi al suo teddy e dentro c'era solo polistirolo sporco. Ma aveva fretta di dimenticarsene. Voleva sposarlo, fare dei figli. Tutto quello che voleva era illudersi. La cameriera è venuta a ritirare i piatti.

– Vuoi qualcosa, dopo?

Ma lei non ha nemmeno finito la zuppa. La ragazza chiede se può sparcchiare. Delia non alza gli occhi, annuisce, si copre la mano, il dito dove ha tenuto la fede.

Gaetano accompagna con un sorriso la ragazza che fa il carico di piatti sporchi, le fa un cenno d'assenso stirando le labbra. È carica di roba giovanissima, capelli, labbra, braccia toste e ambrate coperte da una leggera peluria. Gli piacerebbe baciarla, strusciarsi in una discoteca, su un motorino nella notte quasi estiva, e poi montarle addosso nudo?

Adesso fa questi test. In quel ristorante, davanti alla sua ex moglie che sembra una fotografia. Guarda le ragazze giovani e si chiede se loro fanno qualche pensiero su di lui. È ancora un bel tipo, ha la sua fronte da cavernicolo, il suo sguardo sommerso, e quell'aria da viaggiatore nella nebbia. È ancora giovane, abbastanza da confondersi con gli sbarbati, ma ha già la sua esperienza addosso. Sono cose che piacciono, che stimolano il sesso e il resto. Dio, come si sente vecchio stasera.

A innamorarsi non ci pensa. L'amore è morto. La costruzione dell'amore, partendo dalla saliva per arrivare fino all'impossibile. Sono caduti dalla roccia più alta lui e Delia, e sotto l'acqua era poca. Si guardano e non sanno se resteranno immobilizzati a vita, in sedia a rotelle spinti da qualche buon cuore, o soltanto claudicanti. Certo è stato un bel salto. Cazzo come ci credevano, di trovarsi sotto un oceano sterminato, tutto per loro.

Come Nico quando aveva deciso di poter volare e si buttava dal letto, dalle sedie. L'avevano lasciato cadere un po' di volte, per fargli capire che non era aria, per educarlo al reale prima che si buttasse dal balcone.

– Io prendo un dolce, e tu? La ragazza aspetta. Ha un bel seno duro che respira sotto la canottiera nera con le spalline sottili. Delia ha pena di quella ragazza che respira nel suo corpo, e che ancora deve andare a caccia di un senso. E non potrà che raccogliere bucce.

Le torna in mente quella canzone, One. Gae gliela metteva nelle orecchie.

Love is a temple

Love is a higher law

You ask me to enter

But then you make me crawl

...

One love

One blood One life...

Mi hai fatto entrare nel tempio e poi mi hai fatto strisciare.

– Prendo un gelato di crema.

La ragazza fa un baffo sul taccuino delle ordinazioni.

– Un decaffeinato a parte.

Si è alzato un po' di vento, rotola sul marciapiede, li raggiunge. Smuove le tovagliette di carta, carezza la schiena appena sudata nella camicia.

È un piccolo brivido.

Delia dice:

– Ho sbattuto la testa di Cosmo contro la porta del cesso di un bar.

Gae se la guarda. – Cosa hai fatto tu?

Sorride, tristissimo, perché se anche lei comincia a prendersela con i bambini vuol dire che stanno davvero nella merda.

– Può capitare, dài...

La cameriera le posa davanti il gelato. Delia svuota lentamente la tazzina di caffè su quella palla di vaniglia.

– Non può capitare.

Gae s'è beccato la botta molle e fredda. Quel gelato in faccia. Sente la crema addosso, sul mento, e mentre cola sul petto nella camicia sputtanata dal caffè. Non si pulisce nemmeno. Guarda Delia che non ha cambiato espressione. Non sposta lo sguardo, muove appena le pupille

come uno con il glaucoma che cerca il buco dove vederci, per sondare intorno, se qualcuno se n'è accorto.

Adesso l'ammazzo. Adesso la rovino. Adesso letolgo i figli. Adesso le graffio la faccia. L'odio adesso è come la vita. Forte come la vita. Non si sono mai trovati in una situazione così. In mezzo alla gente. È l'ultimo cerotto che salta, in una sera di inizio estate. Si fronteggiano. O forse è solo lui che fronteggia lei. Delia semplicemente non c'è. Guarda il gelato che scivola sul corpo dell'uomo che ha amato più di ogni cosa al mondo. Guarda il gesto di una folle. Di una donna scomposta, degradata a un grumo di nervi sbrigliati.

Non è lei quella donna. Ne ha paura. Eppure vuole lasciarla vivere. Solo così può farcela. L'ha capito guardando gli occhi di Cosmo che la assecondavano, le davano via libera in quel cesso. Era pronto a sostituirsi al padre. A tutto. A diventare il corpo assorbente. Per amore.

Quell'amore che lei gli aveva insegnato e che adesso toglieva. Si carezza le braccia nude. Non sa davvero dove andare.

Gaetano non si sposta, respira. Inghiotte le labbra sporche, quel dolce assurdo. La guarda respirare insieme a lui. Delia vorrebbe alzarsi eleccare quel gelato. Sono soltanto loro. Nudi come quando facevano l'amore.

– Mi si gonfia la pancia dopo mangiato.

Si erano conosciuti così. Lui era entrato nello studio che lei aveva preso in affitto in quel centro benessere un po' new age, con i corsi di yoga, lo stage di autodifesa per donne sole, i contenitori con le tisane. Non sembrava un vero studio, ma una specie di stanza.

C'era un cesto di mele rosse, un incenso acceso. Delia oltre agli attestati aveva portato qualche fotografia, una tenda di raso cangiante. Dopo l'anoressia era diventata una brava nutrizionista. Aveva una certa sensibilità, e ormai sapeva tutto sui disturbi alimentari. Il dolore le aveva fatto trovare la sua strada. Era un mestiere psichico, abbastanza eclettico, aveva fondamenti scientifici, ma lasciava una grande area libera per l'interpretazione sensibile.

Delia passava le sue giornate a sprofondare le mani in ventri obesi, a pinzare cordoni di grasso in quello studio di periferia, accanto a una stazione secondaria. A ogni treno che passava i vetri tremavano, una mela cadeva a terra. La madre era venuta a trovarla. Aveva raccolto la mela caduta. Se sei contenta tu.

I pazienti erano ragazzi grassi per incuria, donne con problemi alcolici. Più che di schemi, di diete prestabilite, si trattava di rieducare le persone al rispetto di se stesse. Delia sapeva che nemico può diventare il corpo. Una pattumiera, un lavandino intasato. Un pozzo morto. Adesso lei aveva un camice e sorrideva. Come un ex tossico accoglie i ragazzini che si fanno. Conosceva le menzogne dei suoi pazienti. Conosceva il dolore di quelle menzogne. Le piaceva quel fronte periferico. Aveva sentito il bisogno di allontanarsi dal quartiere dov'era cresciuta. Tutti quei cani di piccola taglia, quelle banche. I palazzi del Quaranta le sembravano senza anima, come i loro inquilini. Non aveva trovato niente di sincero, di utile alla vita, nelle case di quelle famiglie molli e accoglienti che andavano alle mostre dell'anno, ai concerti all'Auditorium. Che non vietavano nulla ai figli per il timore di fronteggiare i loro buchi neri. Un'amica con la quale aveva tirato coca in un paio di occasioni nel cesso del liceo si era uccisa. Aveva visto Titanic con Leonardo di Caprio allo spettacolo delle otto e verso mezzanotte si era buttata dal terrazzo. I genitori erano in casa, chiacchieravano con amici sotto una lampada Arco di Castiglioni. Gae veniva dalla palestra lì accanto, nello stesso cortile. Era stato qualcuno della palestra a indirizzarlo lì. Aveva riso sotto la sua fronte da cavernicolo. Un posto per fricchettoni ricchi. Gli sembrava assurdo un ambiente del genere in quello stradone tosto dove famiglie piccolo borghesi come la sua convivevano con lo scolo del nuovo mondo, le risse dei trans, la camorra cinese, lo spaccio alla luce del giorno. S'era seduto, le mani in basso, tra le gambe larghe. Dal soffitto pendeva un lampadario di carta di riso. Sua madre ne aveva uno simile incamera da letto, se l'era riportato indietro da uno dei suoi viaggi. Serena era una vecchia fricchettona, povera (e quello fa la differenza). Da ragazza si era drogata per pochi mesi, il tempo di beccarsi l'epatite. A quarantasei anni aveva subito un trapianto di fegato. Gae l'aveva assistita, si dava il cambio con suo padre. L'estate della maturità. Studiava con la mascherina in faccia per non passarle qualcosa (bastava un raffreddore per mandarla al creatore). Aveva fatto il classico, era uno dei pochi lì intorno.

Aveva preso l'autobus, e nel triennio il motorino, per raggiungere quel casermone con le scritte in un quartiere appena migliore. Si era costruito sulle bancarelle una piccola biblioteca con pochi titoli dovuti, Siddharta, Lo straniero, Totem e tabù. Aveva molte velleità e un anello d'argento al dito. D'inverno macinava cinema in cassetta e MDMA (spararsi un film di notte con una pasticca sotto la lingua era davvero il massimo). D'estate suonava con una band di tecno-subnormali e consegnava pizze moribonde a domicilio.

Camminava sul filo, in attesa di una trasformazione galattica come quei superguerrieri dei cartoni animati giapponesi su cui s'imballava da bambino.

Naturalmente aveva dei complessi. Era indeciso se tentare la scalata nel mondo qualificato o rinunciare solennemente. Aveva provato a entrare al Centro sperimentale di cinematografia, ma neanche la segretaria se l'era cagato. S'era preso la patente per i camion. S'era messo a tagliare l'Italia su e giù. Strisce rosse sull'autostrada come sangue di cocomero. Gli piaceva un botto parlare di notte al baracchino con gli altri camionisti sballati come lui. Non era ancora un vero lavoro, gli sembrava un film americano, gli sembrava Convoy.

Era contento, però aveva la colite. Mangiava una stronzata e la pancia sembrava una scarica che sprigionava gas.

S'era seduto nello studio di quella nutrizionista. Cazzo, era giovane, e anche piuttosto carina.

Sotto il camice solo una collanina d'oro. Un paio di Superga scalcagnate. I capelli lunghi divisi a trecce, e anche la faccia un po' da indiana.

– Sei mai stata nelle riserve degli indiani d'America?

– No.

– Sembri uscita da lì.

Ma non aveva pensato di scoparsela, la squaw. Non era esattamente il pensiero, l'istinto che suscitava. E poi lui aveva davvero mal di pancia. In palestra, spingendo nel sacco, aveva scoreggiato come un mulo, ma non era bastato. Stava lì sudato davanti a lei. Indossava una felpa con le maniche tagliate, molto consumata e piuttosto fica. Aveva aperto le spalle facendo una certa leva, come gli piaceva fare quando si sedeva nei posti, per far intravedere la portata dei muscoli sotto. Per sentirsi più sicuro. – Stenditi. S'era trovato sulla testa quel lampadario di carta

di riso così simile a quello di sua madre, che adesso lavorava in un Bingo.

Delia gli spingeva le mani nella pancia. Cazzo, lo faceva ridere.

– Rilassati.

Gae teneva il culo stretto, aveva paura che gli partisse qualcosa. La nutrizionista spingeva con quelle manine appuntite. Sembrava che gli camminasse addosso un gatto. Gli erano venuti i brividi.

Aveva riso ancora.

Anche la nutrizionista aveva riso.

E lui le aveva visto il rosario dei denti, piccoli, regolari. Ma con delle asimmetrie in fondo, come una tenda mangiata da un topo. Aveva richiuso subito la bocca, come se si fosse sbagliata a ridere.

Gae si era tirato su, si era rimesso la felpa fica.

Intanto si passava la lingua sui denti sotto le labbra, provava a immaginare la sensazione di quei denti.

– Hai tastato qualcosa. Un tumore?

Lei non l'aveva più guardato. Aveva scritto su uno dei suoi fogli intestati. Gli aveva tolto le bevande gassate, la pizza, i formaggi freschi. Lui l'aveva guardata sconsolato.

– E che mangio?

Un treno era passato in quel momento. La solita mela era caduta. Gae l'aveva rincorsa e agguantata.

– Ecco, mangia quella.

Lui aveva strappato un bel morso. Così era cominciato l'incantesimo. La prima volta che avevano fatto l'amore Gae aveva pensato lo sto facendo con dio. S'era sentito così, salito in cielo di botto non per morire ma solo per scopare e riscopare. Un transformer giapponese, davvero. E quello avevano fatto per mesi in quell'ambulatorio all'ora di pranzo (mentre nella sala accanto facevano tai chi). Lei gli aveva fatto conoscere il muesli, il succo di melograno e L'eroe dai mille volti.

Era stata lei a dirgli molla questo quartiere, non ti fa bene, ti consola momentaneamente come la pizza e le birre. Poi ti lascia il ristagno, i gas. Non sei più sicuro qui che altrove. Gli aveva carezzato il petto. Preferisco gli uomini senza muscoli.

Lui aveva smesso con gli anabolizzanti e le anfetamine. Le aveva dato da leggere qualcosa di suo (mangiandosi le unghie fino al sangue in

attesa del giudizio), piccoli soggetti, racconti di una paginetta o due al massimo. Aveva divorato L'eroe dai mille volti, s'era sentito davvero il protagonista fermo sulla soglia. Pronto ad affrontare la prova.

Anche lei era pronta. Era morta e rinata. Si erano messi in piedi come puledri bagnati. Si erano dati la mano. Erano usciti dalla stanza ambulatorio.

Un giorno lei era svenuta. Camminavano sul Lungotevere. Delia si era piegata al suo fianco, floscia come uno di quei materassini gonfiabili che perdono di colpo il tappo. Gae l'aveva tirata su, l'aveva posata sul muretto. Sotto c'era il canneto e più giù il fiume con il suo rumore. Le macchine passavano correndo, era quasi il tramonto, c'era quell'aria azzurra e fonda e il resto sembrava quasi nero. Gli occhi si erano riaperti e guardavano il cielo, uno di quei platani altissimi, circondati di uccelli folli a quell'ora.

– Grazie.

– Di cosa?

– Di amarmi. Gaetano le aveva accarezzato i capelli con tutte e due le mani aperte, si era avvicinato così tanto a lei. La faccia scarna e bellissima si era dilatata, era diventata una zona. Le ciglia sembravano bisonti che correvano e poi si fermavano a bere nei suoi occhi. Anche lui beveva. Pensava di trascorrere tutta la vita con lei, c'era tutto il suo futuro lì.

Aveva attraversato il Lungotevere, c'era un buon bar lì dietro. Era tornato con un vassoio di piccoli bigné di SanGiuseppe. L'aveva imboccata sotto quelle foglie viola nel nero. L'aveva ingozzata di fritto e crema e lei non s'era ribellata, sembrava così felice della cura. Adesso era lui che nutriva lei. Delia guardava dal basso quella faccia un po' da pugile, davvero.

– Hai preso qualche pugno?

– No, sono nato così, schiacciato.

– E non sei cambiato crescendo?

– No.– Per fortuna.

Era febbraio, carnevale.

Certo un gelato in faccia è troppo. Gaetano guarda la sua ex moglie. Pensa a quelle trecce da squaw, a quel tempo andato, bevuto.

Malamente, come una bevanda sgassata senza un vero rutto.

Pensa a quelle scopate. Forse a una in

particolare. Ce n'è sempre una che viene meglio e non sai perché. Lo sai solo dopo, quando ci ripensi.

Forse non era nemmeno la migliore, la più tonica e porca. Soltanto la più umana. C'era tutto di te. E c'era l'oblio.

Forse perché eri vergine.

Quella sera eri davvero vergine, dalla vita.

Niente ti aveva sporcato. Eravate scesi tra i rovi per raggiungere le pozze di acqua calda, eravate scivolati quando la terra aveva cominciato a diventare unta e chiara. Delia aveva quelle costole, quel corpo così indifeso.

Con un piede toccava l'acqua prima di entrare, cercava il fondo. Tu l'avevi seguita nudo e imbecille come ogni uomo nudo. Adamo ed Eva, davvero. C'era quel muschio molle, i licheni.

Delia s'era messa a spiegarti qualcosa della vita delle piante sommerse.

Poi c'era quella candela (Delia piazzava sempre candele), e tu camminavi nudo in quel teatro di posa. Piedi bagnati di fango e fiamme fatue.

E il corpo di lei sembrava davvero un tempio, e tu eri un monaco inginocchiato. Quella era stata la sostanza dell'amore.

Fino all'alba. Quando l'avevi accompagnata alla stazione. Lei aveva quel treno. Dove andava?

Sì, forse in quel posto, dove c'erano le arnie delle api. Studiava le proprietà della pappa reale, della propoli cerata. L'avevi immaginata tutto il giorno, con quel cappello di metallo, quella maschera. Che nessuno ti pungesse amore mio, che le api vengano da te, su quel corpo sottile e profondo, a lasciare miele.

Come cazzo è possibile che la vita si mangi tutto? Come una risacca brutta. Rotola e sputa su una spiaggia di rottami.

Il matrimonio. Il vestito bianco semplice, a tre quarti, già adatto a essere riciclato dopo per una festa qualunque, con l'aggiunta di un fiore, di una collana. La piccola pieve abbandonata, aperta solo per loro.

Il viottolo di erba cresciuta, il drappello degli ospiti dietro. Giovani appena sposati o pronti a sposarsi come loro. Il prete senegalese. Il riso nei cestini, la gragnola sui sorrisi spalancati. La ricotta fresca in quel banchetto campestre. Notte di luglio che bastava uno scialle, bastava il braccio di Gae. I primi tempi la porta l'avevano lasciata aperta, come quando convivevano. Chi saliva, saliva. La

moltiplicazione dei pani e dei pesci, ogni sera, davvero. Cosa mangiavano all'epoca? Pollo al curry, montagne di couscous. Per Gae la cucina di Delia era uno sballo esotico, un'esperienza culturale. Riempiva bicchieri di vino, scalzo, a torso nudo, il computer acceso in mezzo al bordello. Le discussioni su tutto, su quel figlio di puttana di Bush figlio, sulla Trilogia della città di K., i giochi intellettuali...

– Chi ha scritto Delitto e castigo?

– Woody Allen.

Risposte a cazzo, risate a cazzo.

Erano i tempi in cui credevano che la loro casa sarebbe diventata un centro di raccolta per intelligenze, per dinamite creativa.

Scopavano in mezzo al casino lasciato dai bivacchi. Delia s'aggrappava nuda da qualche parte, a braccia larghe come un crocefisso e lui l'amava così, nel silenzio, come il sacrificio più bello.

Erano cresciuti negli anni Ottanta. Adesso c'erano state le Torri gemelle, e sull'orizzonte il filo nero della paura e del crollo finanziario in arrivo. Abitavano in quella casetta nel quartiere Trieste. Avevano quel mutuo a tasso variabile. Non c'era da star sereni. Lo erano. Ore di pace, chilometri di tempo perso.

Era rimasta incinta di Cosmo. La nausea era una vecchia amica. Anche se adesso era davvero un'altra cosa. Quella pancia era un miracolo.

Quell'amenorrea buona.

Delia ci pensa, a quella rinascita.

Ci pensa ogni volta che vede una donna incinta. E sa che lei non avrà più figli. Farà molte cose, crescerà i suoi due maschi, farà un viaggio, andrà a vedere una mostra di Rauschenberg ma non avrà mai una bambina.

Forse gli è mancata una figlia. Gae l'aveva detto quella volta... quando Delia era rimasta incinta per la terza volta.

– Magari è una femmina...

Ma era poco tempo fa, quando lei era già una donna ferita e tradita, una brutta copia della madre che era stata.

Le basterebbe pensare a quella scala. A quei baci uno per uno lungo quella scala. Si fermavano e si baciavano, contro il muro di un pianerottolo, contro la ringhiera. Salivano per una ecografia, per la traslucenza nucale di Cosmo. Sembravano due birilli, due cani in preda alla felicità.

Cosmo: quel nome scelto in una notte, strappato

all'universo come un sussurro. Materia celeste in espansione.

Cosmo non dormiva, non si attaccava bene al capezzolo, inghiottiva aria. S'addormentava e si svegliava per i reflussi. Delia gli metteva lo specchietto del fard sotto il naso per vedere se si appannava, se era vivo. La morte bianca, quantoc'aveva pensato...

La madre le aveva detto lascialo giù, lascialo piangere, altrimenti s'abituava alle braccia. Ma lei non accettava certo i consigli di sua madre. Si era comprata un marsupio, ci infilava Cosmo dentro. Dormivano così, aggrappati.

Forse era cominciata lì... da quelle notti lontane da Gae, da tutto. Trasferita nel miglior luogo della casa, nella stanza dell'amore nuovo.

Gaetano s'inginocchiava ancora ai piedi di lei. La fotografava nuda con il bambino in braccio, il seno e una riga di latte.

La Via Lattea.

Adesso erano una famiglia.

Quella cosa lì, quell'elegia, quella marcia nella notte appresso alla cometa.

Quante fotografie le aveva fatto durante quel periodo, montagne... s'era comprato quellamacchinetta digitale. Per fotografarla non la faceva vivere.

– Fermati, fermati così... fermatevi così...

Magari fossero riusciti a fermarsi come in quegli scatti. Come si dice? Il ritratto della felicità, ecco, quello. Stampato.

Poi, la prima fotografia di Nico, paonazzo del parto.

Dove l'avevano concepito Nico? A Tagliacozzo, sì. Quella sera che Gae era ubriaco... avevano fatto una gita nei boschi, nel freddo, con quei vecchi tartufari bevuti. E Nico era nato così, ebbro e furbo. Delia era innamorata di quel piccolo Casanova che la seduceva ogni mattina.

Deve metterle in ordine quelle fotografie. Quelle del matrimonio con il riso, i petali, e tutte le altre dopo, al mare, al parco. Deve conservarle per i figli, per quando saranno grandi abbastanza da non strapparle. Dovrà fargliele vedere e dirgli vedete, ci siamo amati, davvero un casino, viabbiamo voluti, davvero un casino. E non pensate mai che sia stata colpa vostra.

Perché lei l'ha pensato. Che i suoi genitori non avevano retto all'impatto con la sua vita. L'ha pensato che i figli dei separati si separano, che c'è quella catena brutta, perché hanno avuto quell'esempio.

Non è un granché vedere la propria madre con i tacchi e gli occhi rossi che se ne va, si china a darti un bacio e ti dice mi raccomando, fai la brava con papà.

Non aveva solo torti la signora, ma queste sono cose che capisci una vita dopo, quando sei stata anoressica e sei guarita, quando gliel'hai fatta pagare a casaccio, e sei quasi morta per vendicarti di quell'abbandono. Perché è stato quel giorno lì (quanti anni avevi, cinque?), la prima volta che hai pensato di voler scomparire.

Mi butto dalla finestra, arrivo giù prima di lei, così torna indietro con il mio cadavere, lo

buttano nella spazzatura come il pipistrello morto nella casa del mare e tornano insieme felici, senza di me, loro due da soli, come in quella fotografia in Spagna dove lei ballava e lui aveva i pantaloni del torero.

Sono pensieri che non vuoi passare ai tuoi figli.

Hai paura che loro ricorderanno solo la fine, le liti.

Hai bisogno di quelle foto. Di spargerle sul tappeto, di piangere fingendo di ridere... vi

ricordate? Qui stavamo a Ostuni... papà aveva comprato i panini... di fargli vedere stampato nella carta quanto siete stati felici.

È per questo che s'è seduta stasera. Per quella memoria bella che dovrà conservare per Cosmo e Nicola.

Siete stati i figli di un amore grande.

Lei è qui per tenere in vita la memoria. Come quei vecchi della Shoah con le pietre. Una per ogni amore morto. Perché anche l'amore merita un santuario, una memoria.

Gae non si è mosso. Quel gelato sfatto, entrato nella camicia, gli pare adesso l'unica cosa vera di quella serata finta come quella finta trattoria.

Un gesto che la vita sembra aver rubato al cinema. Ora pensa che potrebbe parlarne al regista vampiro. Magari è un buon collo dove affondare i denti, il suo collo sporco di gelato. Si pulisce con il tovagliolo, come in palestra si toglieva il sudore. Lo stesso gesto rapido e rude. Forse mi ama ancora, forse da qualche parte mi ama ancora. Cosa guarda?

Delia guarda quel tavolo accanto al muro. È l'unico di gente vecchia, anche se ben tenuta.

Una coppia piuttosto sofisticata. Lui ha quel genere di capelli poco credibili, una nuvola polverosa, azzurrina. Lei onde bionde, un piede sull'altro sotto il tavolo, sandali che costano.

S'è voltata, bella come Gena Rowlands in La sera della prima, la stessa bocca di rossetto fatto. Un vestito luccicante di cineserie. Delia sembra stordita, ha la testa appesa alle mani congiunte. S'è messa così, dopo il lancio del gelato. Come una suora stanca di lavare i pavimenti e di credere.

Gae ha sempre pensato che lei avrebbe dovuto innamorarsi di un uomo più grande. E adesso pensa che lo farà, si metterà con uno di quei sessantenni separati, senza problemi di carriera e con i figli cresciuti. Uno che avrà tempo per lei. Qualche weekend in costiera amalfitana, slow food e tornanti.

Suo padre era di Amalfi. Un otorinolaringoiatra davvero bravo, ma che si faceva pagare poco, come la figlia. Magro come lei, le stesse labbra scure e gonfie, sempre un po' infelici. Curava la voce agli attori, ai cantanti, in silenzio. Trattava le corde vocali come un buon prete le anime. Al suo funerale c'era tanta gente del teatro e del melodramma.

I due anziani scherzano tra loro. Anche Gae s'è messo a guardarli. Era una cosa che faceva.

Guardare quello che guardava Delia. Per capire cosa le piaceva del mondo. Cosa le mancava.

Il padre di Delia era grigiastro e scavato come il suo camice. Questo è ben messo, ha l'aria del vento, della persona che vive all'aria aperta. Dev'essere uno che fa sport. Un golfista, un cazzone simile.

Gli stanno sulle palle gli anziani benestanti. Sopporta solo qualche vecchio uomo uccello, scalatori, gente così. Facce lavorate dalla solitudine come roccia.

Anche il vecchio guarda Delia. Gae ha la sensazione di un filo. Di uno di quei fili che si tirano tra le persone. Da un tavolo all'altro. E lui adesso è un pollo sporco di gelato. Un bambino scontento. Acchiappa la bottiglia dell'acqua minerale, bagna il tovagliolo, lo strofina sulla camicia.

Delia semplicemente non sa dove infilarsi con lo sguardo e i pensieri. Non le sembra che ci sia unbuco suo in quella serata. Tutta quella gente la mette di malumore. Tanto rumore per nulla.

Come mai sono sempre così pieni i ristoranti? Quanti soldi deve macinare il mondo per potersi permettere questo? Pensa a quelle oche del foie gras, nutrite notte e giorno. Pensa al mondo come un fegato esplosivo. Pensa a Calcutta, a

quel fiume. A quel viaggio che non farà mai.
Pensa a madre Teresa, a quell'iguana vestita di
bianco.
Sorridente.
Tante coppie giovani.
Girandole di coppie che finiranno la serata
altrove, correranno sulla strada del mare verso
una di quelle feste negli stabilimenti sul litorale.
Palme fosforescenti, buio che pulsa musica.
Una donna già abbronzata le passa accanto
sfogliando l'iPhone. Lascia un odore di unguento da spiaggia. Andrà a farsi il suo tiro di coca. (È
venerdì sera, c'è un grande viavai verso il cesso.)
Delia pensa alla crema contro i raggi UVA.
Quella colorata per i bambini.
Pensa al suo corpo in costume. Quello marrone
con i cerchi di legno.
È la prima estate da separata.
Un punto fermo l'ha messo. Ha prenotato dieci
giorni a fine luglio.
La casa l'ha vista su internet. Ma già si capisce
l'odore e il resto.
Un lampadario di vimini, un divano letto azzurro.
Una scopa da una parte.
Faranno la spesa in uno di quei negozi con le
cassette di frutta sul marciapiede e il resto
dentro, il pane, il prosciutto, il Cif per i lavandini
(si metterà un guanto per pulirli). I giochi tra gli aghi di pino. I suoi figli su e giù dai
gonfiabili, sudati, lerci. Nico perderà il ciuccio
accanto alla ruota di una macchina. Dovrà tornare
indietro, agitarsi sul ciglio della provinciale. Non
vi muovete. Butterà le buste della spesa per
terra. La sabbia sul gres, sui letti. Non saltate.
Sciacquatevi i piedi. I costumi nella doccia.
Mamma, c'ho fame. Fame, sì.
Forse lei si metterà gli orecchini indiani per
uscire una sera. Ci sarà una sera in cui guarderà
il mare addormentato, laccato di luce elettrica?
Una sera in cui sarà bella, un vestito di lino
bianco?
L'estate è iniziata. Non si sa come ma è iniziata.
Almeno non dovrà più portare i bambini a scuola.
Infilarsi in quella macchina e correre. Guardare i
lenti come nemici. Tutto l'inverno è stato così.
Gente da tamponare, da uccidere ai semafori.
Non sopporta la faccia della maestra quando
sono in ritardo, quando sfilava il piumino a Cosmo
con gli occhi bassi. – È tuo fratello che ci fa fare tardi, lo sai che non
vuole svegliarsi.
Invece è lei che si dimentica la borsa. Che non sa

dove ha parcheggiato la macchina. Camminano
su e giù per la strada. Gente persa.
Arrivare sempre un po' in ritardo è stata la
condanna di quegli ultimi mesi.
Il segno delle cose che scivolano via, dei pezzi
che lasci sull'asfalto. La vita che ti precede,
cammina a un passo da te. Corri per
raggiungerla. Suoni il clacson.
Eppure le piacerebbe che fosse già novembre, le
calze di filanca, gli stivali.
L'estate le è piaciuta tanto in un'altra vita.
Quando diventava un gecko al sole. Gaetano
giocava in acqua con i bambini, portava Cosmo
sulle spalle, lei spingeva il passeggino di Nico.
Cantavano. C'era l'odore selvaggio della
macchia marina. Della cacca dei campeggiatori
liberi. Avevano quella tenda. Si fermavano dove calava il tramonto. Era così
che gli piaceva. Al mare fino a sera. Aspettare
che anche l'ultimo fachiro se ne andasse per
restare soli. I bambini giocavano con gli zeppi. La
piccola carne loro. Erano così tranquilli i bambini,
non si lamentavano.
Nessuno sapeva, ancora. I bambini erano
accordati alla loro fortuna.
Mangiavano un gelato mentre loro si dividevano
una birra.
Bevi un sorso amore, rinfrescati.
Come sei bella, amore, con questo vestito di
lino bianco.
Sembri quella, la stessa di quando ci siamo
conosciuti, la squaw con il camice. Anzi, più
bella. Perché l'amore è cresciuto.
Sei una ragazza attraversata dalla vita. I bambini dormono sotto questa tenda. C'è
spazio e silenzio per baciarsi, per succhiare sole
e mare dalla tua pelle.
Era stato Gae a regalarle gli orecchini indiani,
d'argento con i pendagli, comprati su una di
quelle bancarelle estive.
Il tizio che li vendeva era simpatico, un vecchio
indiano metropolitano. Uno di quegli sbrancati
che piacevano a Gae, c'aveva messo un pezzo a
scegliere gli orecchini. Alla fine aveva scelto
quelli. Con una specie di occhio dentro. Orecchini
simbolici. Il suo sguardo su di lei, o quello di dio
per vegliare su di loro.
Delia si tocca i lobi delle orecchie, se li trascina
un po'.
Si è infilata gli orecchini con gli occhi prima di
uscire, stasera.

Ha trovato i buchi e li ha fatti scivolare dentro.
Gaetano l'ha chiamata al telefono.– Sono qui sotto.
L'aveva messa in croce per quella cena loro due
da soli. Non possiamo finire così, come due
merde umane...

– Scendi quando vuoi...

Lei ha dato un'occhiata alla strada in basso. Ha
visto Gaetano davanti ai cassonetti con il
cellulare in mano.

– Arrivo.

Un orecchino ha sbattuto contro la sua voce, sulla
cornetta.

– Cos'è questo rumore?

Gae ha guardato in alto, verso la finestra.

Delia ha fatto un passo indietro.

S'è specchiata con quei pendenti spropositati.

Occhi di un'altra vita, ridicoli in città. Ridicoli per quella serata.

Si è tolta gli orecchini indiani, li ha ributtati nella
ciotola con le collane intrecciate, i gioielli finti, la
puzza di ferro.

Si è tolta la riga dal centro, ha spostato i capelli
tutti da una parte.

Non sono più la squaw. Sono una suora, con il
velo storto.

La ragazza si china, lascia qualcosa sul tavolo, un
omaggio dolce della casa. Frittelle di mele, e due
bicchierini pieni a metà di un vino liquoroso.

– Ce li hai ancora quegli orecchini?

– Quali?

– Quelli.

Delia guarda le frittelle di mele. Dice che non
mette più orecchini, che ha i buchi chiusi. Non gli
dice dello specchio, di come ha ritrovato facilmente il varco nella carne. Gaetano si
avvicina un po', come se cercasse qualcosa, un
bagliore, tra quei capelli neri.

– Io prenderei i bambini la seconda metà di
agosto, se a te sta bene.

– E dove li porti?

– Non lo so ancora.

Finirà per portarli a Tagliacozzo dalla nonna. I
suoi si trasferiscono lì per l'estate, in una di quelle
casette che puzzano di cenere. Finirà per
sbraccarsi davanti al computer, per litigare con la
madre e la nonna davanti ai bambini. Non c'è
niente di peggio di un uomo frustrato rinfilato in
casa di donne troppo accondiscendenti. La
nonna si regge con il girello, ma impasta ancora
le tacconelle. La madre coltiva marijuana in
mezzo agli odori, si veste come Sonia Gandhi.

– Li porti a Tagliacozzo?

– Gli porto le canoe. È fresco, possiamo fare ipic-nic, andare sul fiume.

È lui che vuole andare in canoa. Sfondarsi di fatica inutile. Nico è troppo piccolo e Cosmo soffre il freddo. Li farà ammalare. Non sa fare un cazzo da solo. Era lei che preparava i panini, che portava le cerate.

Gae la guarda, cerca conferma.

Delia conosce fin troppo bene quello sguardo da cane infido, di quelli che gli dai da mangiare e poi ti ringhiano.

Gae si stacca la camicia umida e collosa dal petto. Il pensiero di quella casetta tra i vicoli gli stringe un po' il cuore. Lui e Delia hanno fatto l'amore qualche volta lì, in quel letto alto, di ferro nero. La nonna li svegliava con l'odore della moka, il dolce di castagne. Si sentivano amanti di un altro secolo.

Pensa a quei vicoli in estate, quando il paese si riempie di turismo povero, paesani che tornano.

Sfollati. Vecchi in canottiera e donne in vestagliache si fanno i cazzi di tutti. Non fai in tempo a pranzare che la nonna già monta per la cena.

L'odore fisso del sugo. Farsi un caffè diventa un atto temerario. Il calippo la sera, il flipper. I bambini ricoperti fino ai denti di quei giocattoli comprati dal giornalaio.

Diventerà nervoso. Suo padre finirà per dirgli qualcosa fuori posto.

– Che cazzo vuoi? Chi cazzo ti credi di essere?

Non hai mai fatto un cazzo per nessuno, tu. Non sei neanche in grado di mantenere la tua famiglia.

Gli salterà al collo, a quell'imbecille. A quel mezzo uomo con il codino grigio, l'italiano ripulito, i raduni di motocross. Il cuore grezzo di un carbonaio, di uno che spala nero. Un padre minuscolo, una scoreggia dietro al culo.

Prenderà i bambini, li caricherà in macchina di notte, gli butterà dietro i loro stracci, le loro spade di plastica.– Andate affanculo. Anche te, ma'.

La nonna insisterà per dargli una cartata di cucinato. Che puzzerà in macchina. Che dovrà fermarsi a buttare in un bidone.

Finiranno in un motel, tutti e tre nello stesso letto.

Sul soffitto il segno delle ciabatte lanciate, delle zanzare uccise.

I bambini dormiranno. Le loro guance gonfie, le bocche aperte, la macchia di saliva sul cuscino, i capelli e la schiena sudati. Il rumore del frigorifero

e qualche altro ronzio del cazzo, dell'aria condizionata rotta, di qualche rottame umano che russa.

Finirà per farsi una canna nell'interstizio della finestra aperta guardando luci di macchine nel buio.

Non sarà un gran film.

Penserà a quei padri che la fanno finita d'estate, quando il caldo logora il poco che resta di vivonella testa. I padri senza una lira, senza amore, senza dignità, con un bel mazzo di velleità fallite alle spalle. Tutta colpa della donna che li ha messi al muro, che prima gli ha succhiato l'uccello, gli ha fatto credere chissà cosa e poi gli ha detto vattene, scendi dal mio tram, sei senza biglietto, senza documenti. Sei un lurido clandestino.

Una volta se l'è chiesto. La volta che gli è venuto da piangere in macchina, i bambini dietro, nello specchietto, che parlottavano la loro lingua. S'è chiesto e se doversi farlo? Se la vista dovesse oscurarsi (per un attimo l'eclissi totale)? Girare il tubo dentro. Buttare i gas di scarico nell'abitacolo, vedere queste teste cadere su se stesse (come tante volte le ha viste cadere nel sonno).

E poi in salvo da tutto, dalla vita che ho prodotto ma non posso accudire, né salvare, né consegnare al mondo così, con i geni del mio fallimento dentro. Finalmente morire, togliere le tende. Dimenticarmi di lei, di quegli orecchini. Diquel mondo che abbiamo innalzato e distrutto. Almeno adesso è stato. Fino in fondo.

– Cosmo s'è sbucciato la fronte...

Gae non risponde, annuisce da lontano.

– In quel bar... la maniglia della porta era arrugginita...

– Sono coperti dall'antitetanica, no?

– Sì, dovrebbero essere coperti. Dove sono i libretti sanitari?

– Saranno a casa.

– Non li trovo. Non è che li hai portati via tu?

– Perché avrei dovuto?

– Nel casino, quando hai preso i copioni.

– Quando mi hai buttato addosso i copioni, vuoi dire.– Ho bisogno di quei libretti. Devo controllare i vaccini.

– Sì, certo.

Gae ha un sorriso in bocca. I pensieri vanno così veloci, volano su quel sorriso senza turbarlo, succhiano spine e polvere come una buona

scopa elettrica su una moquette sporca.

Morde una frittella di mele e uvette.

– Assaggiale, sono buone, morbide...

Ma no, sarà una buona estate.

Andrà a Tagliacozzo con i bambini, risaliranno il fiume fino alle pozze, faranno il bagno in quella vasca da bagno nella natura. Lui si guadagnerà un pezzo di paternità. È così che dovrà fare da oggi in poi, lavorare di rimessa, nei ritagli.

Guadagnarsi la loro fiducia a chiazze.

E anche con suo padre sarà gentile. Cercherà di riabilitarlo, sarà un buon esercizio. Saràmagnanimo. Ha voglia di dimostrargli che può essere migliore di lui. E poi, onestamente, il mese scorso gli ha passato mille euro, gli ha pagato l'assicurazione della macchina. E lui nemmeno gli ha detto grazie. Gli ha detto lascia perdere.

Lo odia perché non lo stima. Lo odia perché ogni volta che lo incontra lo odia. Non può non pensare che la sua disfatta parte da lì. Da quell'uomo minuscolo che gli ha tagliato le gambe, l'ha fatto correre cionco.

Se lo trovava incollato al letto la notte. Si svegliava perché si trovava quella mano sulla testa. Lo carezzava come se scavasse, se volesse prendergli le cervella. La sua faccia da ebete (quando era melanconico sembrava davvero un subnormale).

– Non contiamo un cazzo, Gaetano. Ricordatelo.

Era un sindacalista. Succedeva quando perdeva qualche battaglia, quando beveva. Lo svegliava, mormorava sul suo cuscino come fosse il confessionale d'una chiesa sempre aperta.

Il giorno dopo era arzilla come un cobra.

Si metteva sugli spalti del campo dove lui giocava a calcio. I pantaloni stretti, i camperos. (Solo a vederlo arrivare Gaetano si metteva strano, paura di sbagliare, paura che lo insultasse.)

Dagli spalti gridava.

– Passa, corri, smarcati.

– Ho vinto, papà.

La sacca sulle spalle, felice.

– E che era una squadra quell'altra? Erano di ricotta. Hai vinto contro la ricotta.

Rideva, sempre meglio che niente. Come si fa a dire a un figlio sempre meglio che niente? È un ritornello che ti torna ogni volta che ti accontenti, che non lotti fino in fondo.

Quando ti allungano una carruba.

E tu invece di indignarti, di saltargli al collo, pensi sempre meglio che niente.

Si guarda intorno, respira. Annaspa. Non sa cos'ha. Di colpo quella folata. Che conosce così bene. Odiare il mondo e se stesso per un lungo attimo, e sorridere.

Adesso gli sembra che tutti lo guardino senza rispetto.

Pensa a quei compagni che lo mettevano in mezzo negli spogliatoi. Gli buttavano gli scarpini nel cesso.

Si era sviluppato tardi, per anni era rimasto un bambino tra coetanei ragazzi. Il pisello rosa, le mani piccole. Nelle fotografie scolastiche gli mettevano gli elenchi telefonici sotto i piedi per alzarlo un po'. Poi di colpo era cresciuto, ma faceva già il liceo. Troppo tardi per tornare indietro in quello spogliatoio, per infilare la testa nel cesso a quei violentatori.

– Sono separati, i tuoi?

– No, perché?

Era una delle prime cose che Delia gli aveva chiesto. A Gae sembrava naturale una famiglia unita, anzi gli pareva una rottura di coglioni quella mamma un po' fragile, robusta ma incerta, una finta libellula, e quel padre che se la portava dietro sull'Enduro. Per lui il matrimonio non era un granché, una combinazione di infelicità e sentimentalismi. Ma almeno era qualcosa. Una palafitta sbilenca su cui poggiare una canoa, un ideale.

Da ragazzino aveva avuto i suoi momenti disgustosamente freudiani quando aveva sentito quei due smucinarsi di notte. Poi crescendo se n'era fregato del loro sodalizio di anime deboli. Anche l'amore per la madre si era ridimensionato. Serena faceva le torte rustiche per il pub, parlava con il vicino di casa, era gentile con il mondo, ma sostanzialmente inutile per lui. Una che si è fatta le pere e ha mantenuto quella eredità lì, un po' d'acqua in testa, un sorriso randagio.

Delia era una donna, potevi sentire la sostanza della sua persona profonda, potevi sentire quel rumore come del mare nelle grotte. Una che ti guarda e non ti lascia. Ti viene a salvare nel fondo dove ti sei impigliato. Ha un coltello in bocca, ti sgancia i pesi, taglia i lacci delle bombole. O muore lì sotto con te o tornate in superficie insieme. A Delia era piaciuta tanto la famiglia di lui, le sembrava una garanzia per il loro futuro. Un

ragazzo abituato alla solidità, alle liti che passano, al pranzo tutti insieme la domenica. Il suo amore per Gaetano si allargava su quei due corpi. Serena cucinava bene, e lei le aveva regalato quella vaporiera di bambù. Anche il padre le stava simpatico, quell'Aldo, quel filosofo da bar, abbonato a Focus. Era galante con lei, una sorta di secondo fidanzato. Il primo Natale con loro era stato il primo vero Natale della sua vita, Aldo aveva preso la chitarra e s'era messo a cantare Serenella ti porto al mare, ti porto via... Gae ringhiava, lei rideva.

– È simpatico... tu non sai cosa vuol dire avere un padre depresso...

Anni dopo le sarebbero sembrati così miserabili, così morti anche loro. Quando il siparietto era caduto. Lei s'era presa in eredità il figlio della loro latitanza, della loro finta felicità, del loro finto amore. Due ex sessantottini, incompiuti come la loro rivoluzione.

– Come sta tuo padre?

– S'è operato alla prostata.

– Lo so. Me l'ha detto tua madre.

– Possono ancora scopare.

La guarda, ci pensa.

– Si eredita il cancro alla prostata?

– Non credo.

Ride, sorride anche lei.

– Ma dove sta esattamente la prostata?

– Non lo so...

– Come non lo sai, sei un medico.

– Non sono un medico.– Quasi, no?

– No.

Ha ordinato un altro bicchiere di quel vino dolce, digestivo, ha detto la cameriera, invece batte in testa. La cameriera sorride, una ghiera di denti perfetti.

– Vi lascio la bottiglia.

Delia annuisce a quella gentilezza tossica.

Gaetano guarda il collo di Delia. Quello che più di una volta ha immaginato di scempiare con una penna Bic infilata nella carotide.

Un giorno lei non ha più apprezzato quello che lui scriveva.

Lo sapeva anche lui che erano in buona parte puttanate, che avrebbe dovuto essere più sincero, più onesto e più bla bla bla.

Ma la vita di uno scrittore dovrebbe somigliare almeno un po' a quello che scrive. Nel chiuso di quell'appartamento che vita ha avuto lui?

Traversie minuscole, bollette, surgelati da smistare nel freezer. E anche fuori. Conversazioni con molluschi, gente piena di sé, di cosa? Una città che sembra la pubblicità della merda, non dell'infelicità, ma della semplice merda lastricata a strati come in quei garage a più piani.

Dovrebbe farsi una puntata a Città del Messico, in un cazzo di posto disperante e vero. Farsi qualche trip nuovo, impallinarsi bene.

Ora forse ritroverà un po' di verve.

In quel quartiere africano di nome, pieno di cinesi di fatto. Solo, in quel seminterrato davvero bello squallido. Sul divanetto i segni di chi ha sborato prima di te. Anni di solitudine. Un residence per uomini borderline.

Sì, forse liritroverà un po' di verve fica.

Scrivere una specie di manuale di sopravvivenza.

Il mondo è pieno di gente precaria come lui, autarchici che hanno ancora abbastanza voglia disognare qualche fuori pista. Giovani tassinari incazzati in grado di apprezzare l'ardito sproloquio di un vecchio ragazzo che potrebbe ancora farcela ma ha già deciso di andare a fare in culo.

Ci metterà dentro anche la storia con sua moglie. La danneggerà. Racconterà anche il sapore della sua fica.

Gli basterà un solo libro, solo e inutile come un samizdat.

Magari avrà un discreto successo clandestino.

Un editore si interesserà a lui. Magari rimorchierà. Una di quelle ragazze in scarpe da ginnastica e gonne sbilenche che lasciano sperare. Piangerà leggendo le sue stronzate.

Come Delia all'inizio.

Come gli manca uno sguardo così. Se non lo conosci vivacchi e non ti manca. Ma se una stronza ti ha posato addosso quelle ali lì, ti ha fatto sentire l'eroe di una sceneggiatura temeraria, rimani tutta la vita un mendicante cheva in giro a cercare quelle palpebre che si aprono solo per guardarti e si chiudono per imprigionarti.

E le stelle stanno a guardare.

Non come occhi tristi e lontani. Vicine e rifrangenti come quelle che attaccavi al soffitto da ragazzino.

Un giorno Delia gli aveva detto:

– Questo è il paradiso.

Gli diceva un sacco di puttanate simili.

A ripensarci avrebbe dovuto mandarla a cagare subito. D'accordo l'incantesimo, la mela rossa,

ma come si può credere a certe boiate?
È che lui ne aveva bisogno e lei lo aveva
pizzicato.

Erano andati a vivere insieme quasi subito. Lui
aveva montato la libreria, la pedana per il tatami.

Le aveva chiesto il permesso di attaccare il sacco da boxe al muro, aveva già il gancio
pronto. Lei s'era voltata con quel sorriso che
avrebbe steso chiunque.

– Se devi spaccare la faccia a qualcuno fallo,
torna a casa insanguinato dalla battaglia. Ma
lascia la tua rabbia fuori da questa porta.

Oh cazzo! Come fai a ribellarti a una maestrina
simile, una che ti mette sull'attenti con un sorriso.

– Cosa conti di fare?

– In che senso?

Vuole sapere cosa conta di fare lei, come conta
di vivere intimamente.

Delia solleva il bicchiere colmo di quel vino dolce
e davvero lo beve. A sorsi duri, come una specie
di medicina.

– Che ne so, come si fa a vivere. Ti sembra che
lo abbia mai saputo?– Hai sempre saputo tutto.

– Mi sveglio e mi vesto, poi vesto i bambini. Così
vivo.

Gaetano la guarda, le guarda una mano.

– Ti masturbi?

Cosa dice questo imbecille? Vorrebbe piangere.

Sa che lo farà più tardi, da sola.

– Hai bevuto abbastanza. Paga e andiamocene.

Ma Gae adesso non ha più nessuna voglia di
andarsene.

– Io mi masturbo parecchio.

Delia si è chiusa nelle sue braccia. Guarda la
candela, quella fiamma che affonda. È sopraffatta
dalla stanchezza, dalla nausea.

Gaetano sorride.

– E poi piango. Vengo e piango.– È un'immagine veramente angosciante.

Gaetano vorrebbe prenderle la mano.

– Ma io non sono triste, devo dirti la verità. Sono
piuttosto in forma.

– Meglio per te.

– Non sono più disposto a soffrire. Mi sono
svegliato una mattina e ho detto basta.

La coppia anziana si sta dividendo una porzione
di dolce, è lei che imbocca lui. Fa penetrare il
cucchiaino nelle labbra del marito, poi tira su un
piccolo boccone per se stessa, lecca lo stesso
cucchiaino.

Dev'essere una consuetudine, un piccolo rito che

ripetono con piacere. Lui apre la bocca, accetta il cucchiaino come un docile sacrificio. Delia pensa che c'è ancora una tensione sensuale tra quei due. La donna ha il busto eretto di una che forse ha danzato. E braccia cadenti che non sivergogna di tenere scoperte per lui, che forse l'ha sempre amata così, con le braccia nude. Un amore fragile e vivo, invecchiato docilmente insieme alla carne.

Magari è un anniversario, una serata gentile, di memorie. Delia muove una mano nel vuoto davanti.

Guarda Gaetano, la sua camicia stropicciata, bagnata sul collo ancora giovane, già così infelice. Il collo inquieto di uno che respira male, che boccheggia insieme a tutto quello che vorrebbe ancora fare. I desideri confusi alle delusioni, mischiati male.

Non hanno saputo condividere. Sono stati avidi, ingenui. E nessuno li ha aiutati.

La sua amica Benedetta le ha detto di resistere, di credere nel dono dell'amore, dei figli. L'aveva incontrata dal fioraio egiziano. Benedetta ha iniziato un cammino neocatecumenale insieme a suo marito. Si incontrano con altre coppie nella chiesa del quartiere, parlano, organizzano laquestua per i meno abbienti, le offerte per la missione. Si scambiano passeggini, scarpe usate. Hanno tutti molti figli, di diverse età, ma simili come quelle bambole una dentro l'altra. Non si curano dell'aspetto, cantano con le facce rivolte al cielo. Ma sulla terra non sembrano cavarsela molto meglio degli altri. Parlano di soldi, prendono antidepressivi.

Delia aveva provato ad andare a qualche riunione.

– Sto soffrendo, non sono più sicura di amare mio marito, ci siamo persi in un labirinto (era l'immagine che più figurava il suo stato, uno di quei labirinti dei giardini inglesi, inebrianti e terribili).

Una voce nel gregge le aveva detto che rincorrere quel tipo d'amore era sbagliato.

– Credere nel proprio dolore è un gesto di superbia.

Ma quell'umiltà cupa le sembrava attraversata da bagliori di alterigia. Il grande amore di cui parlavano non somigliava ai loro volti, imprecisi e scontenti non meno del suo. Tutta quella gente insieme non produceva una vera energia vitale, ma una fame spenta.

Se quello era il ciglio dove posizionare la propria

esistenza nel mondo, senza più soffrire di tutto quel dolore ingannevole come un labirinto, semplicemente non le interessava vivere.

Gae voleva essere un artista. Gli artisti erano le sole persone che gli piacevano un po', gli unici che cercavano di rosicchiare qualcosa oltre la banalità della vita. Sapeva di non avere nessuna attitudine particolare, ma era ottimista. Aveva cominciato dall'aspetto, vestendosi in un certo modo. Era rimasto in attesa di se stesso, ascoltando gli Oasis con gli occhi chiusi. Si stringeva un muscolo, il bicipite o il polpaccio, fino a farsi molto male. Era alla ricerca di una certa temperatura. Immaginava che dovesse partire tutto da lì, da una sospensione, da uno stato d'animo irreali. Sperava di raggiungere questa condizione con un salto improvviso. Per questo si incantava a guardare i maghi in tv che chiudevano gli occhi e tremavano invocando entità. Sapeva che erano dei ciarlatani, ma era convinto che la maggior parte degli artisti fosse fatta di impostori. Con un talento. E che il terrore di venire smascherati fosse sempre presente nei loro occhi.

Come sceneggiatore aveva una certa abilità a pisciare battute con un buon ritmo. Ma quando scriveva per se stesso era diverso. Per scaricarsi faceva un po' di sport prima di iniziare a tirare cazzotti davvero, a farsi il suo match.

Si sedeva ancora con la felpa sudata addosso (quella storica degli All Blacks), la tazza del caffè vicino, una canna già pronta per premiarsi, per rileggersi e sborare. Partiva deciso. Frasi strappate a morsi, punti a mitraglia. La testa bassa di un pugile che non guarda l'avversario. Poi fatalmente s'imballava su una frase filosofica e sbilenca, di cui lui stesso non riusciva a cogliere il significato. Alzava la testa, guardava lo schermo. Non avrebbe mai dovuto farlo. Era un meccanismo distruttivo consolidato. Si ostinava su quelle parole, come se fossero le ultime sulla Terra. Limava, sostituiva, spostava, fino a svuotarle di ogni verità.

Continuava a prendersela con il mondo intorno, con il rotolo di carta igienica che i bambini trascinavano dal cesso al suo computer per farsi pulire il sedere.

Delia lo lasciava solo con quei due cacatori. Non poteva certo portarseli a studio, e lui lavorava in casa. Gli lasciava il pranzo in frigorifero e il

biglietto con i numeri utili. Lui accendeva Discovery Channel (prove estreme, meduse cubo, rane gialle, survivors), li faceva mangiare sul tappeto. Würstel crudi e marmellata.

– Tu sai che li lasci con una persona inadeguata.

– Sei il padre.– Ma sono inadeguato.

Delia rideva. Sicuramente non era un padre banale, qualcosa avrebbero imparato, se non altro a sopravvivere in un deserto, mangiando larve e formiche giganti.

I bambini non lo stavano a sentire. Quando li sgridava lo guardavano come se avesse le coliche e urlasse di un dolore suo, intestino. Non aveva un vero seguito, come meriterebbe un padre giovane che striscia, fa il sopravvissuto sotto un tappeto con le rane stampate trascurando il suo lavoro di scrittore, di creatore di illusioni.

– Io sto rinunciando a molto per voi.

Ogni tanto glielo diceva ai bambini. Quando se li prendeva in braccio e parlava seriamente. Con gli occhi rossi di marijuana.

In realtà non aveva mai avuto voglia di veri affondi. Delia glielo aveva fatto notare.

– Tu non hai nessuna intenzione di fare harakiri.

Gae aveva fatto la sua faccia da ebete.

– Non sono frocio e disperato come Mishima.

– Con te non si può più parlare... se soltanto tutta questa fantasia riuscissi a metterla in qualcosa di buono...

– Le mie sceneggiature non sono male... alcune sono buone.

– Sì... abbastanza, sì.

Di nuovo l'acqua tiepida. Come si fa a vivere con una persona con così pochi slanci verso di te? È come fare il bagno nell'acqua tiepida. Non fa caldo, e non fa ancora freddo.

– Riesci a lavorare meglio adesso che sei solo?

Gae annuisce, pensa al seminterrato di viale Somalia. Al bambino cinese che gioca con una macchinina sulla grata della sua finestra.

– Ho nostalgia... la nostalgia è un buon sentimento per scrivere.

Butta giù un po' di vino, si tocca la pancia. Ha quel genere di carne soda, un po' in eccesso sotto la camicia, sotto la giacca slabbrata. Deve buttarsi a correre se non vuole diventare grasso.

– Tu dici che gli scrittori non hanno una buona relazione con il mondo?

– S’inventano tutti quei personaggi... cercano una vera intimità soltanto con loro... quindi solo con se stessi...

– Io non sono così.

– Infatti non sei un vero scrittore.

– Cosa sono?

– Sei come tutti. Uno che cerca una qualsiasi strada per affermare se stesso. Non hai mai saputo vivere con noi.

– Non sono mai stato considerato...

– Infatti te ne sei andato.

– Mi hai cacciato.

– Io non ho ancora l’età per avere un figlio adolescente. Mi bastano i bambini. Magari tra qualche anno sarei riuscita a sopportarti meglio. Sarebbe bastato resistere ancora qualche anno. Con una manciata di timori in più addosso forse non si sarebbero lasciati.

Avrebbero potuto accettare serenamente la disfatta, come buona parte delle coppie sposate, diluirla nel tempo come il mutuo per la casa. Fino ad abituarsi alle pareti crepate, alle fessure dove fuggire di tanto in tanto.

La madre di Gae, davanti a una birra scura, le aveva detto quando la vita s’accorcia, abbassi le penne. Subentra un grande freddo. S’era confusa con il film, aveva riso. Un grande affetto... volevo dire.

Un botto lontano, rumore di metallo che impatta duro. Un incidente notturno, uno di quegli incroci di merda sulla Nomentana.

– Speriamo che non sia niente di grave...

Delia si guarda intorno con quella faccia moribonda, preoccupata per le sorti del mondo. Starà pensando a qualche disgrazia assurda.

Gae butta giù un’altra frittella. La vita rotola nel suo buio con o senza di te, indifferentemente. Gli salirà l’acido. Si piglierà il Maalox, pazienza.

La mano della donna anziana ha camminato sul tavolo verso il marito e lui l’ha subito coperta con la sua, un gesto sotterraneo, rapido. Gae guarda quel contatto di mani vecchie, maculate. Come dire sono qui, ti copro come di notte con la coperta, come un falco con la sua vecchia ala, per non mancare all’appello mai, per non fartisoffrire di abbandono neppure un attimo.

Gae si chiede se quella mano è già il coperchio di una bara, o se sotto vibra una vita, una felicità migliore di tutto il suo inutile futuro. Vorrebbe essere già vecchio. Soltanto per avere quella possibilità. Sapere cosa c’è sotto quella mano.

– Chi dei due morirà per primo?

– Scusa?

Delia guarda laggiù, l'altro tavolo, l'altro mare.

– Quelli... si stanno chiedendo chi dei due morirà per primo.

– Come fai a saperlo?

– Sono domande che a un certo punto le persone anziane cominciano a farsi.

Gae gonfia la bocca come un palloncino, fa una piccola pernacchia.– Mah...

– Mah, cosa?

– Mio nonno è morto sospirando mah...

– E allora?

– Niente, è un bel modo per lasciare la vita. Mah.

Delia stira il collo, come se avesse un guscio pesante addosso.

– Posso passare a prendere i miei vestiti?

– Quando ti pare... Quando non ci sono i bambini.

Gae pensa a quei quattro stracci, jeans e magliette stipati nell'armadio accanto alle cose di lei, ai pacchi dei panni dismessi dai bambini.

Pensa a quando lei metteva via le cose piccole, baciava di nascosto un bavaglino. Potevi vederla, la vita che passava in quei jeans minuscoli, in quelle vecchie salopette macchiate di succhi di frutta. frutta.

I bagnetti nella vasca al ritorno dal parco la domenica sera, poi a letto, infilati in quelle tute da pecore. Li mettevano prima nel lettone. Le due teste. Finalmente profumate, pronte per la settimana. Se ne andavano di là, aprivano il vino. Provavano a essere felici. La carne nuova di là. La carne loro in cucina. Sottopiatti di bambù. E i sogni sempre gli stessi, vorrei vivere, vorrei potermi esprimere, vorrei che la mia anima se lo facesse il suo volo. Mettevano un po' di musica, muovevano la testa.

La casa era piccola. Togliere la roba di mezzo, i passeggini, i giocattoli ingombranti, era un bel calcio avanti. Era Gae che impacchettava, metteva lo scotch. Quelle giornate di pulizie erano le migliori. Su e giù dalla cantina, dal bidone giallo della raccolta. Potevi vedere la differenza, l'angolo vuoto tra il tavolo e il frigorifero, lo spazio nell'armadio. Era un vero lusso qualche centimetro libero in quella casa.

– Io non ho mai visto uno più disordinato di te... Quando tornava dalle sue trasferte televisive, Gae mollava il trolley aperto in soggiorno, cavava fuori solo il caricabatterie, una striscia di liquirizia per i bambini. Delia si chinava a prendere le

mutande, i calzini sporchi, come una madre.

Faticavano a rimettersi in carreggiata. Lui era stato negli alberghi, libero, senza orari, con il servizio in camera. Forse la casa nemmeno gli piaceva più così tanto. La caffettiera con il manico bruciato, gli asciugamani duri.

Andava a farsi la doccia, lasciava il solito casino.

– Raccogli l'accappatoio!

Era stata una delle liti più toste. Lei s'era piegata, aveva messo in ordine il bagno. Poi era diventata verde come Hulk verde di Nico.

– Adesso sono migliorato...

Ha ancora la roba sporca mischiata a quella pulita, lo spazzolino in cucina, le camicie nel cellophane della tintoria. Ma già stasera comincerà a mettere in ordine. È per un accappatoio buttato per terra che ci siamo separati?

In realtà non gliene frega un accidente di quella roba da prendere, quei jeans che forse nemmeno gli piacciono più, anche quelli di un'altra vita, di un altro culo. Forse la maglietta londinese con lo scheletro. Quella ha voglia di risentirsela addosso... scolorita giusta, giusto il peso del cotone. Ma poi, tanto, il mondo è pieno di magliette. E non sarà una T-shirt con lo scheletro a riportarti indietro. A quando eri felice, almeno un po'. A quando eri un imbecille, ma non te ne fregava.

Ora gli viene male, pensa all'odore della roba di casa, quello che esce dalla lavatrice, dall'incenso che lei infila nell'arancia. Uscire di casa tutti con lo stesso odore addosso e spargersi per la città.

La famiglia. Gae storce la bocca, affoga.

– Ti va ancora qualcosa?

– No, chiedi il conto. Non ho voglia di andare, ma se vuoi andiamo, hai sempre comandato tu, grande puttana, grande sogno perduto. Quand'è che si diventa carcerati di una donna? Dei suoi malumori, della sua fronte? Quand'è che si comincia a inseguire e a perdere?

– Fai una cosa, butta tutto, va'...

Delia guarda quella faccia da matto. Sono mesi che la tormenta per avere indietro la sua roba.

Lei lo ha odiato, questo imbecille pensa a riavere le sue magliette, le sue cagate, i suoi pesi...

– Come vuoi.

– Fai due bei sacchi neri d'immondizia... e butta tutto.

Butta il cadavere.

Gae vorrebbe dirle tienilo ancora un po' lì, il mio cadavere... È un pugno quella casa senza più neppure un suo calzino dentro. Verranno gli anni, le stratificazioni, e di lui più nessuna traccia, della sua vita in quelle tre stanze, del suo passaggio.

– Manco... vi manco un po'?

Che cazzo di domanda? Come gli è uscita?

Lei lo guarda con quel piccolo disprezzo.

– Facevo un bel po' di casino... quindi... immagino che... state meglio... magari state meglio senza...

Gli ha tirato un gelato in faccia e non è servito a niente.

– Che bisogno hai di metterti a fare il cane adesso?

La rabbia ora è fredda e compatta come quei mattoni di ferraglia compressa che hanno visto in quella mostra concettuale.

– Sì, stiamo meglio. Quella maglietta londinese... se la toglieva per fare l'amore in quel posto, dov'era?, la casa di un amico di lui... alzava le braccia e lei tirava.

Delia una sera l'ha trovata e ha avuto voglia di strofinarci la faccia dentro. Sì, l'avrebbe buttato nella spazzatura, quello scheletro stampato e il resto.

Deve andarsene. I bambini si sveglieranno e avranno bisogno di lei, dell'acqua, di un incubo da tramutare in pace stretti al suo corpo.

Se soltanto non avesse tutta quella responsabilità.

– Chi ti dice che io non sia sola? Più sola di te?

– Tu almeno hai i bambini.

Erano proprio i bambini a farla sentire più sola.

Le riempivano le giornate, ma le mangiavano ogni pensiero su se stessa. E quando li guardava non poteva non pensare dov'è il padre? Lei viveva con due orfani. Con gli orfani della lorocoppia.

Magari un giorno un nuovo uomo si sarebbe affiancato a lei, a loro. Ma non sarebbe stato lo stesso.

Gae ha tirato fuori il libretto degli assegni. Delia guarda quel blocchetto di carta azzurrina.

– Hai cambiato banca?

– Sì, è sotto casa, è comoda, non c'è mai fila...

– Ti danno dei buoni interessi?

Lo sta prendendo per il culo, lo sa. Da un certo punto in poi ha cominciato a prenderlo per il culo, quando ha smesso di amarlo.

– Io non ho interessi da far fruttare... mi basta che

siano gentili.

– Certo.

Delia lo vede in quella banca, che si guarda intorno, con la voglia di parlare con qualcuno... di rompere le palle a qualcuno. Ha il casco in mano, ondeggia, è indeciso su quale gamba posare il peso del corpo. È come sempre a caccia di stabilità. Sorride, fa passare avanti una vecchia, o una di quelle segretarie piene di assegni da versare. Poi s'appoggia allo sportello, infila gli occhi in quelli dell'impiegata... quello sguardo umido sempre a caccia di conferma e intimità.

– Ce l'hai una penna?

La cameriera s'è avvicinata, gli dà la penna. Lui la ringrazia, annuisce.

– Te la ridò subito.

Forse si scambieranno l'indirizzo e-mail... quando Delia se ne andrà, lui tornerà sui suoi passi. Cominceranno a cazzeggiare. Poi di colpo la guarderà serio e lei crederà a quello sguardo. Deporrà il suo destino di passaggio ai piedi di una sconosciuta con una scusa, una penna da restituire, per non perdere del tutto l'allenamento al mollume amoroso in quel tosto declino post coniugale. Oh se soltanto anche lei potesse illudersi ancora, almeno una volta!

Tornare a essere un sacco rovesciato, interiora buttate allo sbaraglio di una notte, di un amore. Sa che non sarà così facile. Ha un visore notturno sugli occhi. Ha imparato a bucare l'abbandono, a sputtanare ogni possibilità di ritrovarsi nuda e ancora impreparata. E quante occasioni ci saranno? Una madre non può permettersi di sbagliare, di buttarsi alle ortiche.

Tornerà a casa. Alzerà il mento in ascensore, per tirarsi su. È una donna sola e non è neanche un'artista. È uno scampolo. Una delle tante donne avanzate. Andrà a ingrassare quella schiera lì. Delle ultratrentenni spaiate, quelle che si vedono per l'aperitivo, quelle che entrano in gruppo nei sexy shop, ridacchiando. Ne ha di amiche così, Carlotta, Alberta, vecchie compagne del liceo che hanno perso il treno e adesso aspettano che qualche matrimonio deragli per raccogliere tra le cosce un viaggiatore confuso. Crisi. Quella parola contemporanea e terribile come cancro.

Imprendibile, s'allargava da tutte le parti.

Un'invasione aliena. Una grossa medusa che di colpo oscura il tuo buco di luce nel mare nero della città.

Gae non voleva nemmeno sentirla quella parola.

– Ma quale crisi? Siamo stanchi morti, è solo quello.

– Non ci desideriamo più.

– Io ti amo un casino.

Gae andava in cucina e faceva una spremuta d'arancia per tutti e due. S'era comprato quell'attrezzo, quello spremiagrumi professionale che ingombrava troppo in quella cucina piccola.

Ma tutte le cose di lui ingombravano troppo.

Comprava cose sempre un po' più grandi, un po' più care del necessario, aveva quell'abitudine,

risolvere le questioni una volta per tutte. Il cliente ideale di commessi mitomani e disperati come lui.

Spremeva un chilo d'arance.

– Bevi in dieci secondi, perché dopo quindici secondi l'effetto vitaminico va a puttane, tanto vale il Santal.

Tutto così. Da Guinness dei primati. Beveva e la guardava bere.

– Di' la verità, ti senti meglio?

La cucina era piena di mezze arance svuotate...

lei guardava quel casino, quella stanchezza.

Dieci anni prima ci avrebbero fatto l'amore, in mezzo a quel cimitero d'arance, e lei avrebbe riso e poi sussultato, con quei respiri alti e totali, dove il petto agonizzava e pigliava l'aria migliore, quella per cui valeva la pena aver imparato appena nata a respirare.

Eppure lui non era così cambiato. Lo stesso sguardo disponibile a ogni negoziazione possibile pur di essere amato e accettato. Gli stessi imbrogli.

Era lei che lo guardava da una prospettiva diversa. Si trovava in un altro punto della sua vita.

La nascita dei figli e il resto. Un calcio in avanti violento. Molte finestre si erano chiuse, o cominciavano a chiudersi. Anche sul lavoro.

Aveva avuto quella possibilità fuori Roma, in quel centro specializzato per i disturbi alimentari degli adolescenti, ma non poteva affrontare una vita da pendolare, tornare a casa alle dieci di sera. Era rimasta in quel palazzo color albicocca vicino casa, ospite dello studio medico di un urologo.

La gente che veniva da lei non aveva nessun interesse a nutrirsi propriamente, chiedevano anoressizzanti, miracoli. Delia metteva croci accanto agli alimenti su schede prestampate.

Faceva le ricevute fiscali (a differenza dell'urologo), ma l'onestà non la rendeva felice.

Non sarebbe mai stata socialmente utile. Viveva immersa in una sorta di previdenza sempre un po' alterata, che rischiava le sue giornate di unbagliore fioco. Si era adattata. C'era un gatto con la coda rotta in cortile. Era un bel gatto, ma quell'antenna morta lo rendeva incerto, sporco. Delia lo vedeva passare. E poi passavano loro, una famiglia con i cappotti che usciva. Pensava al suo matrimonio. Anche lei si sentiva così, provava a far finta di nulla, ma non era possibile. Non voleva che la sua parte migliore morisse, la sua antenna, la sua curiosità. Era troppo presto per credere che la vita fosse tutta lì, in quella coda opaca.

Una volta cucinava così bene. Adesso preparava per i bambini, lei e Gae si adattavano, al purè, ai bastoncini di merluzzo.

Mettere a tavola sempre le stesse cose. Basterebbe quello. Per capire che non c'è salvezza. Dovrebbero essere i sapori dei ricordi, sono solo i sapori della noia.

Il vecchio del tavolo accanto ha chiesto il conto.

Ha mosso la mano in aria come una nacchera. Per un attimo Delia vede suo padre. Ogni tanto le sembra di vederlo, quando tornava e non accendeva nemmeno la luce all'ingresso, si toglieva il cappotto nella penombra.

Era morto d'infarto in un bar al porto di Amalfi.

Delia aveva sbrigato la burocrazia di quel lutto.

Cosmo era appena nato, era distratta.

Un giorno aveva cominciato a pensare indietro con rabbia. Le sembrava un torto che suo padre non l'avesse mai vista così com'era adesso, madre di due bambini. Le mancava. Una porta che si apre, nonno Nicola che mette la giacca a vento a Cosmo e a Nicola piccolo, li prende con sé per una passeggiata agli scavi romani, al planetario. Suo padre sapeva un sacco di cose, aveva una cultura sommersa. Gaetano era così giovane, così inquieto. Delia lo amava, ma adesso le mancava quella figura calma che si era allontanata dalla sua vita senza alcun preavviso.

Ci pensava la sera, quando era davvero stanca morta, quando Cosmo non dormiva e graffiava con un dito il muro, faceva quel rumore piccoloma angosciante. Le sembrava il rumore di un'assenza... graffiare il silenzio.

– Stai fermo, amore.

Un giorno si era fermata, aveva fatto passi indietro. Era regredita. Fingere di camminare in avanti, seguire la crescita dei figli, mentre sotto

hai quel tapis roulant che ti tira indietro.

Delia era tante cose. E a Gae erano piaciute tutte quelle donne insieme. Falde su falde, ghiaccio e fiamme, tutti i colori delle emozioni. La sensazione che il vento se la mangerà, che tu devi tenerla insieme. Gli piaceva un casino parlare con lei, vederla cambiare, guardare tutte quelle facce che faceva, tutti i gesti che liberava. Una mandria in corsa dentro quegli occhi da indiana millenaria. Era una pacchia. L'antinoia.

Poi invece era diventata noiosa. La sua inquietudine era diventata noiosa. Che donna ti entrava in casa quella sera? La nutrizionista stanca o una spostata affamata d'amore?

– ... è l'età migliore e mi sembra la peggiore...

– Stiamo vivendo, mi sembra...

– Ti sembra?

Da ragazza tagliuzzava una mela in bocconi sempre più piccoli. Adesso era lui la mela. La testa di Guglielmo Tell. Frece su frecce. Ogni sera un lancio.

E una sera che tu sei ammaccato, Delia dice:

– Mi manca tanto mio padre... e tu questa cosa non l'hai mai capita.

Gaetano vorrebbe sentirsi dire mi manchi tu.

A lui manca tanto lei. Mancano tanto loro.

Eppure cerca di fare l'uomo, di consolarla.

Delia tira fuori la vecchia storia del campo diconcentramento, della tristezza endemica di suo padre, di quella morte che di sicuro è un suicidio, una forma di suicidio...

E tu vorresti dirle che cazzo dici? È morto d'infarto, aveva fatto un'uscita in barca con il suo amico dentista, su una di quelle barche a vela fighe con il tek, uno Swan 45, s'era preso un aperitivo, c'era un tramonto biblico. È crepato d'infarto con un Martini ghiacciato in mano.

Beato lui.

Invece giù balle su balle, annuire, darle corda. E poi lei ti dice sei distratto, sei assente, non sei più vicino a me, sei lontano...

Fino a un minuto prima volevi scopare (anche se è davvero troppo magra, è tornata secca come una volta, ma con più ossa in faccia, più dura).

Adesso vuoi morire d'infarto davanti a lei, come suo padre, per farti amare un po'. Ti avvicini alle bottiglie, ti servi un superalcolico. Morire con un bicchiere in mano. Senti che è l'unico modo per diventare qualcuno in questa cazzo di famiglia più ricca e più intelligente, più anaffettiva e più stronza della tua.

Un giorno Gae le era parso stupido. Quello

sguardo, quei due occhi incassati, misteriosi e nascosti, adesso erano due bottoni lucidi, senza profondità. Guardava quelle espressioni da scimmia. Lo sentiva deglutire a tavola. Da piccolo si era nutrito di panini e coca-cola, era rimasto quello, uno da fast food, cresciuto. Pasti golosi, svelti e colorati di salse.

Anche quella risata le dava fastidio. Prima le sembrava vera quell'allegria, veri quei passaggi facili. Uno che ti salva a colpi di bignè, di risate.

Adesso le sembrava un pettegolo da reality.

Quando incontrava qualche amico della televisione e si sganasciava per delle boiate. Poi tornava a casa e si sbracava sul divano, cupo in un attimo.

– Sono simpatico a tutti, sto sul cazzo solo a te.

– Gli altri non lo sanno come sei veramente...Lei conosceva l'altra sinfonia, quella dei bassi, delle nevrosi incarnite come quelle unghie che Gae si mangiava fino al sangue.

È andato tutto così veloce. Eppure sembrava tutto così solido. È quello che Gaetano vorrebbe dire a ogni coppia che passa, se mai gli importasse essere buono con gli altri e dare un consiglio.

Non vi fidate di voi stessi, di quello che credete di aver costruito.

Quello che fino al giorno prima ti sembra impossibile, adesso è lì. Tua moglie sembra posseduta e anche tu non ci fai una grande figura. Di colpo urli ai bambini. Perché corrono, perché sono vivi. Poi vai a strofinarti sul loro cuscino.

Chi sono diventato? È una voce ventriloqua, anzi è la voce di tua moglie. Chi sei diventato?

Sai di essere diventato la replica di tuo padre.

Mentre fingevi di scappare il più lontano possibile da chi ti ha generato. Blateri frasi sue... in questa casa io non conto un cazzo. Finalmente sei testesso, il peggio di te stesso. Anche tua suocera comincia a starti davvero sui coglioni, entra in casa tua per giudicarti in silenzio, guarda il tuo disordine, carezza la schiena magra della piccola squaw. Si stanno avvicinando contro di te.

Alleanze di budelli sioux che si rigenerano per fotterti. È tornato il linguaggio sommerso e micidiale della famiglia d'origine.

La prima risata di Nico. Basterebbe quella.

In una pizzeria, al mare, un mare vicino, una giornata. E a sera lì, bruciati. Nico nel passeggiare e Cosmo che si avvicina al fratello e gli dà quel pezzo di pizza e si tirano la mozzarella

da una bocca all'altra... gli pare il miglior gioco del mondo. Cosmo gli fa quella faccia buffa, e Nico comincia a ridere, prima fa quelle pernacchie e poi comincia. Ride a garganella e loro ridono estasiati, e intorno a loro altra gente ride per quel bambino così piccolo che si sganascia... e Cosmo gli va dietro, e adesso sono due fratelli che ridono e non si fermano.

Quella risata. Dov'è finita quella risata nel mondo? Pareva dovesse liberarli, rompere gli argini alla felicità per sempre. Sembrava davvero che Nico li avrebbe salvati tutti con la sua allegria, facile come il suo carattere. Lei aveva quei denti rovinati, eppure non ci pensava. Perché non si sono fermati lì? Le bocche spalancate, una risata ferma, come nel finale di una commedia americana.

Gae compila l'assegno, mette la cifra. Quando lui firma Delia un po' soffoca. Sono tutte le firme che hanno messo accanto nei fogli della vita coniugale. Sa come lui fa la G, avvitantola, come un cavatappi.

– Sei sicuro di averceli questi soldi?

Dice di sì, poi ride.

– Ho lavorato.

Sono parole magiche. È davvero soddisfatto.

Le ha dato più soldi di quello che poteva permettersi, ha staccato quell'assegno, l'halasciata di sale. Vuole provvedere ai bambini.

Vuole essere il padre a tutti gli effetti. Era così felice quando lo hanno pagato. Ha versato i soldi, si è infilato nella bussola di sicurezza della banca sorridendo. C'è stato un piccolo problema tecnico, è rimasto bloccato per qualche secondo. Gli è parso di poter salutare il mondo da quella bolla di vetro antisfondamento, aveva in tasca i soldi per i suoi figli, era una magnifica giornata di tregua.

Delia guarda l'assegno. È già qualcosa. Quella serata ha avuto senso. Sa già che non vedrà niente per i prossimi mesi.

– Sarebbe meglio che tu versassi sul mio conto poco al mese, quello che puoi, così so su cosa posso contare.

– Adesso conta su questi, sono un mucchio di soldi...

La guarda, geme un po'... chissà cosa s'era messo in testa, di recuperare... almeno un po' di stima.– Io non so come ho fatto a resistere... non lo so...

– Anch'io non so come ho fatto. A fare due figli

con te.

– Puttana puttana puttana puttana puttana...

Non si sa quante volte glielo dice e Delia lo guarda sorridendo e annuendo a quel momento di verità, di sconfortante bellezza...

Finalmente si guardano negli occhi.

– ... puttana puttana puttana...

Riconoscono il sapore unico della loro sconfitta, del male che si sono fatti. È una sete che non è finita, che forse non finirà mai. Siamo ancora qui, puttana.

Anche quando facevano l'amore, lei lo incitava al turpiloquio. Zitta, passiva, cedevole fino alla morte.

– Mi hai rovinato la vita...– Tu hai rovinato la mia.

– Non vali niente.

– Lo so e non me ne frega un cazzo.

Gaetano ride, quella risata che lo imbruttisce, gli tira fuori il pezzo di gengiva sopra i denti troppo piccoli per un uomo.

– Mi dispiace tanto per i bambini, solo per loro...

– Lascia stare i bambini.

– Non se lo meritano un padre così.

– Ma tu chi ti credi di essere?

– Io non mi posso permettere le tue cazzate.

Faccio quello che posso... tutto quello che posso per proteggerli.

Vorrebbe piangere, ma ha deciso che non piangerà più davanti a lui. Non gli darà più quella parte liquida di sé.– Proteggerli da chi? Da me?!

Delia fruga, cerca qualcosa, un kleenex, la borsa le cade in terra mentre fruga, la riacciuffa.

Incontra gli occhi dell'uomo anziano dell'altro tavolo, che sembra sorriderle.

– Non voglio che somiglino a noi... voglio che siano migliori... ma ho paura che finiranno per assomigliarci.

– Io li amo più di te.

– Tu non sei una persona equilibrata. Lo sai.

– Tu... tu sei una donna cattiva...

Adesso Delia ha la sensazione che lui stia parlando a sua madre. Quella volta che li ha visti litigare, che lui le urlava cattiva, come un bambino rabbioso. Non bisognerebbe mai conoscere così bene le persone, sapere la loro provenienza emotiva. Perché tutto si impasta in un uragano di delusione, di senso di morte che si ripete. Il suomatrimonio le ha insegnato che l'intimità, quella porta che si apre tra due persone, prima o poi spurga rancore.

Se lei non avesse conosciuto, amato,
classificato, detestato ogni porzione di lui, non
avrebbe giudicato così inutile il suo sguardo di
adesso, in questo momento. Anzi, forse le
sarebbe sembrato uno sguardo illuminato,
capace di illuminare qualcosa di lei.

Non cercherà mai più quella confidenza.

Condividere delusioni, l'amore si era ridotto a
quello. Un giorno semplicemente non ne puoi più
di vederti brutta, trascurata, un'infermiera
nervosa, inclemente, che attacca la flebo senza
pazienza.

– Ti ho salvato mille volte, Gaetano.

– E io? Non ho mai fatto niente per te?

– Hai fatto, a modo tuo.

– Ti andava bene quel modo, prima. Delia annuisce, ha ragione lui, ed è quasi un
sollievo pensare che per una volta ha ragione lui.

È così stanca di avere la ragione dei fessi.

Lui la guarda e forse sta pensando all'inizio, a
com'era facile tutto. Ha cambiato faccia. La
stessa faccia di quando cercava la cioccolata in
giro per casa pieno di speranza.

– Anche all'inizio litigavamo.

È vero. Si ricorda più cose di lei. Litigavano
come i bambini che hanno paura di perdersi.

Faticavano a mettersi in sintonia, erano così pieni
di energia che finivano per darsi la scossa.

– Ci piaceva un casino litigare...

– No, a me non è mai piaciuto.

– Ti piaceva un casino fare pace...

... fare l'amore, non lo dice. Ha paura di dirlo. Si
vergogna... di ricordare qualcosa che tira dentro

un odore, un'immagine così loro, così morta. Cosidura da lasciar morire. Le gambe una sull'altra, i
peli, il resto. Il dopo. Lei accanto alla finestra. Il
suo culo in silhouette. La pancia, quella volta. Il
figlio che sarebbe venuto. È una valanga.

Immagini che vengono giù insieme addosso, e
non puoi fermarle. Tanta vita. E arrivi subito alla
morte. In tre secondi nani. Quando cercavano di
far l'amore e proprio non ce la facevano, allora
ridevano per prendersi per il culo, per prendere
per il culo quel dolore. Facevano gli amici, i
compagni di gita scolastica.

Delia metteva le vongole a spurgare. Gae vedeva
quella sabbia che usciva, pensava alla loro vita,
alla città, alle relazioni inutili.

– Partiamo, molliamo i bambini.

Erano tornati in quelle pozze calde.

Stavolta in un albergo termale, con una bella

camera. Non avevano più l'energia per rimanere allo scoperto tra fango bianco e candele.

Non bisognerebbe mai tornare nei luoghi. Neisantuari.

Non bisognerebbe mai fare quel micidiale passo indietro.

Intorno ci sono voci, anche i cespugli parlano, parla l'acqua... non è più come una volta, non sarà mai più così... Come se non foste più voi, ma un altro uomo e un'altra donna. Tutto quello che avete costruito adesso vi sembra solo fango duro.

Era quello che volevate quella sera di pochi anni fa, resistere. Eravate così spaventati... la sensazione di perderla... di perdervi sotto quelle acque dense... risucchiati. Quell'incertezza era l'amore. Quel braccio nell'acqua. Ora sai che lei è lì. Che tu sei lì. Siete due corpi, saldi, stagni, dietro una scia di cose acquisite. Che in quest'acqua calda però non valgono davvero un cazzo, non vi rendono più sicuri. Lei ha freddo. E tu le dici esci se vuoi, vai in camera. Non hai più paura di perderla. Infili la testa sotto.

Dov'è il segreto dell'amore eterno? Del viaggio che si rinnova? È davvero solo questione di ormoni, di cani che si saltano addosso?

Dio come parlava, intorno, la natura. Era cominciato lì il maleficio.

Gaetano era inciampato in un ramo, si era fatto male, storto la caviglia. Intorno c'erano turisti, belgi in ammollo, teste nel buio, cavaletti di Bruxelles. Erano rimasti vicini, avevano scherzato anche un po'.

Dove sono i bambini? Chi è questo scemo che si agita? Riconosci l'odore del suo fiato, gli vuoi bene, ma ti dà un po' fastidio.

Delia era uscita dall'acqua, s'era incollata al telefono con i bambini, la mano bagnata, l'accappatoio aperto.

– Vi passo papà.

Anche Gae voleva sentirli, anche lui aveva nostalgia. Senza bambini loro non erano più niente. Due deficienti a spurgare, due vongolemorte. Gae tossisce, s'accende una sigaretta.

– Non mi va più di fumare.

– E allora perché continui?

– Non mi va nemmeno di smettere... non lo so cosa mi va.

Si guarda le mani, l'anello d'argento, il cordino africano intorno al polso... spegne la sigaretta, l'acciaccia sotto la scarpa.

– Io ho smesso.

– Tu sei brava.

Lei non è brava. Ha semplicemente barato, per dimostrare a se stessa d'aver voglia di vivere. Lui le avvicina il pacchetto. Come la conosce.

– No, ci manca solo che riprendo a fumare... è l'unica cosa buona che ho fatto quest'anno. Gli ultimi tempi quando litigavano lei colpiva se stessa, si prendeva letteralmente a schiaffi. Lui la guardava allucinato. Le allontanava le mani dal viso.

– Piantala, che cazzo fai... ti fai male... piantala...

Si colpiva per quella scelta. Per quella famiglia che aveva messo in piedi con lui che non valeva niente. Per quell'amore che non riuscivano a far vivere, che maledetto scolava via insieme alla pioggia, alla merda dei piccioni nella gronda. Digrignava i denti... quei denti che lui le aveva leccato.

Ogni tanto qualcuno li invitava. Era stata lei a dire dobbiamo uscire di più. Perché starcene così soli? Ma litigavano anche solo con lo sguardo. Tornavano da quelle cene zitti, isolati tra loro. Avevano visto gente più concreta, gente che adesso scopava o dormiva, non stava piegata sul letto a discutere.

E poi non erano veri amici. Erano coppie di figuranti Ikea. A nessuno interessava la loro sorte. Se si fossero confidati sarebbero stati solo oggetto di discussioni postume, a porta chiusa, a cappotto infilato, ad ascensore preso. Gaetano lo diceva:

– Gli amici si appendono alle tue spalle e girano sulla ruota della tua infelicità, pazzi di gioia come criceti.

Perché non erano stati più fenomenologici? Le cose in sé. Come quelle coppie fenomenologiche. Come Pier e Lavinia. Oggi andiamo a comprare le scarpe per i bambini, domenica a pranzo dai tuoi, venerdì in multisala a spararci il format di qualità. Giovedì non c'è la filippina, e noi ci diamo da fare tra la farina (Il postino suona sempre due volte). La gente ben organizzata riesce a fare cose incredibili, a tenere in piedi piani diversi. Ad aprire tante finestre sullo stesso schermo e non perdersi. Sa che la vita è dimenticabile, e arraffa con lucidità. Pier e Lavinia avevano provato lo scambio di coppia, per caso, in una vacanza sulla barriera corallina, con due vicini di bungalow di Grenoble. Avevano preso accordi in francese mentre i rispettivi bambini facevano snorkeling.

Certe sere Delia usciva sola. Gli spazi personali, quelle cazzate lì. Gaetano aveva detto ok, a torso nudo in ciabatte, mangiando uno yogurt, ma davvero non capiva perché lei dovesse uscire con i tacchi, i capelli profumati, con quella cazzo di Carlotta. Forse la peggiore delle sue amiche, una spostata. Per un periodo veniva fissa a casa loro, parlava solo con Delia, schifava i bambini e a lui lo guardava come una sorta di esperimento umano.

– Sei tutto storto...

Una volta gli aveva schiaffato un metro in faccia per misurarlo. Non aveva mai visto delle proporzioni così allucinanti, s'era messa a ridere di lui con Delia.

Carlotta faceva la stilista di gioielli e Gae non capiva davvero cosa c'entrasse una stilista di gioielli con una biologa. Le aveva regalato quegli orecchini orribili con i teschi.

Usciva con Carlotta e i teschi. Dove andavano?

Al cinema d'essai. A vedere film svedesi o cinesi. Poi a bere qualcosa in un jazz club.

Tornava tardi, buttava i tacchi appena metteva piede in casa. Lui restava a casa con i bambini in quelle sere. Era cominciata quella turnazione del cavolo. Vento di libertà.

– Hai incontrato qualcuno?

In realtà voleva chiederle se le era piaciuto qualcuno.

Forse alla fine aspettavano soltanto quello, che qualcun altro gli desse una mano per mandare all'aria tutto.

Delia li guardava passare, i giovani musicisti e i frequentatori di quel club, come macchie colorate di un carnevale lontano da lei. Carlotta le presentava dei tipi.

– Magari è il modo per venirne fuori, scopare con un altro.

Quel fine settimana a Londra.

Si erano infilati alla Tate Modern. Delia si era fermata in quella stanza, davanti al video di Ana Mendieta nuda che si cosparge di sangue e poi rotola nelle piume. Gae aveva risposto al cellulare.

È per quel cazzo di cellulare che si sono separati?

Stasera lo tiene spento, però ogni tanto si tocca la tasca. È uno dei gesti più temerari che abbia mai fatto. Il cellulare spento per tre ore, nemmeno il suono soffice degli sms in arrivo. Niente, buio

totale. Come in viaggio verso Plutone.

Quella è una delle cose che lo hanno fatto più imbestialire: perché hanno tolto Plutone dal sistema solare? Il nono pianeta, il suo preferito, il più distante e solitario, con quella neve rosa. È l'unica manifestazione alla quale avrebbe partecipato volentieri, quella di protesta per la cacciata di Plutone, per la retrocessione a stella di ghiaccio.

Delia gli ha detto tu sei uno di quelli che avrebbero dato fuoco a Galileo e Copernico.

Glielo diceva spesso, che lui era un reazionario di merda, come tutti gli uomini, sotto sotto. Uno fisso al palo delle sue menomazioni.

Speriamo che stasera apprezzi lo sforzo titanico del cellulare spento, dell'atroce distacco dagli sms, da internet veloce.

Alla Tate avevano litigato per quello. La ragazza con il tailleur e il talloncino plastificato con il nome Jasmine lo aveva ripreso, please, it's not allowed. Era la classica araba indolente. Lui le aveva fatto un sorriso e s'era sparato anche la seconda telefonata, mentre quella Jasmine dondolava verso un'altra stanza. Delia stava lì, seduta su un cubo, sommersa da tutte le fantasmagorie che quel video necrofilo doveva averle suscitato.

Lui si teneva alla larga, mandava avanti un po' il lavoro sull'iPhone.

A un certo punto di botto s'era scagliata contro di lui.

– ... Con chi devi collegarti?... con chi? Perché non rispetti le regole... il silenzio...

Lui aveva spento il cellulare, aveva boccheggiato, pronto alla fuga ormai. Era abituato al teatro dell'assurdo. Era davvero stanco di essere disistimato.

Delia farneticava...

– Lei ha fatto del suo corpo il campo dell'arte... della violenza...

C'era quella foto terribile di Ana piegata sul tavolo... c'era il titolo Untitled (Rape Scene). Gaetano resisteva davvero a fatica.

Delia gli aveva scaraventato per terra l'iPhone, si era aperto, lui si era raccolto i pezzi. Aveva cercato di reinfilare la batteria.

Aveva già quella tresca, adesso pensava che lei sospettasse qualcosa.

Delia si era messa a urlare nel silenzio della galleria. E quello era stato davvero un segno, il fatto che la sua rabbia non ne potesse più di avvitarsi su se stessa tra le pareti della loro casa

e cercasse una platea più ampia che la assorbisse. Un luogo di urla sommerse, di corpi insanguinati.

Gae aveva guardato la Mendieta nel video tremolante e si era accorto di come somigliava a Delia, gli stessi capelli, le stesse labbra gonfie e tristi, persino i capezzoli. Perché non si butta anche lei da un grattacielo? Aveva voglia di telefonare, di collegarsi in santa pace, di passare la vita su un blog.– Tu non mi stimi, vero?

Ha la fronte sudata di un bambino che ha corso.

Delia scuote la testa, sospira.

– Io vorrei che i miei figli mi stimassero.

– Lo faranno, è certo.

– Io non ho mai stimato mio padre.

– Cerca di guardare avanti.

Gaetano guarda lei... e Delia sente quell'umore che lentamente s'ispessisce, diventa greve e solitario.

– Tu pensi che se io non avessi subito quelle cose...

Stasera davvero non ha voglia di dargli credito.

Tira le braccia a sé.

– Sono cose che abbiamo subito più o meno tutti...– Io sono stato violentato.

Di nuovo quella storia, aveva buttato giù anche un soggetto. Gli abusi sessuali cominciavano a fare audience.

– Tu non sei stato violentato.

– Mi mettevano in mezzo, si tiravano fuori il cazzo...

– Erano ragazzini come te... eravate tutti ragazzini.

– No, erano già formati.

– Non ti hanno fatto niente, Gae, la violenza esiste e basta, e tutti ci capitiamo in mezzo.

– Allora perché mi torna su...

– Pensa ai tuoi figli.

– Mi pisciavano addosso quei figli di puttana.

Delia annuisce. Lo sa. E non vorrebbe sapere più niente di lui. Di questa faccia molle che adesso da qualche parte è tornata a chiederle aiuto.

– Tu che ne sai? A te non t'hanno mai umiliato...

– C'ho pensato da sola a umiliarmi. Di cosa parliamo, Gaetano? Di cosa stiamo parlando?

Ma lui adesso ha allungato un braccio verso di lei, le cerca la mano.

– Sei ancora tanto arrabbiata...

– No, non m'interessa.

Delia prende il pacchetto sul tavolo, s'accende

una sigaretta.

– Non è andata come pensi tu... ti sei fatta un sacco di idee sbagliate...

Gae fa un piccolo sorriso mentre piega la testa per penitenza.

Delia si trascina il fumo dentro.– Ma vaffanculo, va'.

Il compleanno di Cosmo. La casa è piena di ragazzini, di madri e di babysitter che fumano sul pianerottolo, la porta è aperta. Un mucchio di cappotti sul letto, per terra un porcaio di patatine calpestate, di aranciata versata. Gae è allegro, gli piace quell'atmosfera. Non hanno mai fatto una vera festa, costano troppo e Delia è contraria alla mattanza dei regali. Ma Cosmo è cresciuto, è alle elementari, è stato invitato alle feste dei suoi compagni di classe. Si è fatto un'idea precisa su cosa significhi una vera festa, con i palloncini, la musica, l'animazione. Ma non ha chiesto niente. È un bambino senza grandi aspettative.

Preferisce rinunciare piuttosto che esporsi a un rifiuto. E questo per Gae è un cazzo di dolore.

Una sera ha sollevato Cosmo, gli ha fatto lanciare qualche tiro nel canestro.

– La vuoi la festa quest'anno?

Cosmo ha guardato la madre seduta sul divano a leggere.– Con le marionette, la macchina per lo zucchero filato...

Le ragazze dell'animazione erano arrivate per tempo, si erano cambiate in bagno, nasi rossi, cappellini laccati. Una con scarpe grosse da Pippo e calze a strisce, l'altra con un vestitino di pannolenci tipo Robin Hood. Si erano date da fare parecchio sotto una baracca di pezzi di raso.

Gae si era divertito a guardarle carponi, con le mani che svolazzavano da una parte all'altra infilate nelle marionette. Aveva voluto provare, aveva infilato la mano dentro la principessa Melisendra. Sembrava facile farla vivere, ma non lo era affatto.

– Bisogna studiare.

La ragazza vestita da Robin Hood seguiva un corso di teatro. Era piuttosto bassa e muscolosa, le gambe erano davvero un po' troppo forti.

Campava facendo quel lavoro, che non era il suo sogno, ma nemmeno un ripiego, le piaceva. Delia si aggirava con un sacchetto di plastica, non faceva altro che andare avanti e indietro dalla cucina per buttare cartacce, bicchieri usati. Gae le aveva messo in mano un prosecco.

– Hai comprato anche gli alcolici...

– Certo, per le mamme.

Si erano sorrisi...

– Bella festa, vero?

– Bella festa, sì.

Si era voltata.

– Come faremo a rimettere tutto a posto?

– E che ci frega? Che ci vuole?

Per un attimo era sembrato tutto così facile, così intatto.

Era stata la volta della caccia al tesoro. Gaetano era su di giri, l'aveva organizzata lui. S'era comprato un fischiello, coordinava le squadre.

Saltava sul divano, urlava per dare le indicazioni.

S'era fatto un altro prosecco. Sudato come un porco. I capelli tenuti da una pinza di Delia.

La ragazza Robin Hood nemmeno gli piaceva così tanto. Messo al muro, avrebbe preferito l'altra, il mimo con le calze a strisce.

– Piacere, io sono Matilde, Mati...

– Gaetano, Gae.

Si erano ritrovati solo verso la fine, in bagno, dove lei era andata a sciacquarsi le mani dopo i giochi con gli acquarelli. Gae doveva pisciare. Si erano messi a parlare vicino al lavandino. Gae aveva il flûte in mano, e lei s'era fatta un sorso da quel flûte. Aveva sorriso. Era un po' di tempo che nessuno gli sorrideva così, come se volesse fargli un regalo. S'era tolta il naso finto e sotto aveva un naso un po' lunghetto ma tronco, probabilmente rifatto. Quel naso gli era piaciuto, a lui piacevano

le donne che avevano dovuto lottare contro qualcosa. Era il motivo per cui gli era piaciuta Delia. L'animatrice per il resto non c'entrava niente con sua moglie, e questo era un sollievo. Una faccia piena, senza ombre e senza storia. Parlava a raffica, stronzate e affabulazioni di media intelligenza, senza curarsene. Come se soprattutto le piacesse il suono delle chiacchiere, della vita.

A quel punto aveva pensato di scoparsela nel bagno. Di provarci subito. Un tempo ci provava con le ragazze, sapeva come fare lo scemo, come piazzare una gamba tra le gambe e bloccarle contro il muro con il respiro. Era un pensiero che gli aveva fatto male sotto la cinta, come se di colpo quella parte si fosse svegliata. Malamente, come dopo un'anestesia troppo lunga e profonda. Forse era la situazione, il bagno, le voci di là, i passaggi dei bambini lanciati a razzo nel corridoio. Era la prima volta che pensava di fare sesso con una donna che

non fosse Delia.

– Permesso. Mati era scivolata fuori con il suo abitino di pannolenci e il suo culo grosso, il suo naso rifatto... lo aveva sfiorato.

Una torta pazzesca, con Spider-Man sopra, nella glassa. Gae s'era messo a fotografarla con il cellulare, la faccia di Cosmo davanti a quella torta. Sembrava un resuscitato come lui. Era un pomeriggio indimenticabile in quell'appartamento pidocchioso che sembrava essersi aperto, spanzato. Lui e Cosmo erano in sintonia come non lo erano mai stati. C'era uno di quei fili magici tra loro, quelli che Gae cercava sempre nelle sue sceneggiature. Non l'aveva mai visto così scosso, stravolto dall'incontinenza di emozioni. Poteva sentire il cuore di Cosmo tremare e battere di felicità. Finalmente il cuore non serviva soltanto per sopravvivere in quelle giornate tutte uguali.

Erano candeline immortali, di quelle che fingevano di spegnersi. Gae aveva girato parecchio per trovarle. Ora vedeva quel capolavoro, quell'effetto speciale. La fiammelle sei candeline che continuava a vivere negli occhi di suo figlio s'allungava e raccoglieva la speranza di quella famiglia che non si sarebbe spenta. Gae non riusciva a trovare il suo flûte, si era attaccato direttamente al collo verde della bottiglia del Berlucchi.

Alla fine le candeline s'erano spente, e Delia le aveva raccolte in un tovagliolo di carta per conservarle, ancora sporche di panna. Gae s'era messo a distribuire pezzi di torta. Mati aveva finito di lavorare e adesso poteva rilassarsi un po'. Leccava il cucchiaino.

– Ogni sera mangio una torta diversa...

– Beata te.

– Sto ingrassando.

La pelle delle braccia era dorata e tesa come la crosta di un pandispagna ben lievitato. Delia era alle sue spalle. Anche lei aveva un piattino in mano... s'era avvicinata un pezzo di torta alla bocca senza davvero mangiare, annusandosoltanto, come un gatto malato.

Poi era finita, così com'era iniziata. I bambini erano scivolati fuori a uno a uno, le giacche a vento infilate storte, sudati, le pance piene di panini e porcate. Qualche ritardatario trascinava in giro festoni acciaccati.

Le ragazze avevano fatto i loro bagagli e se ne andavano. Gae era sceso per aiutarle, s'era

carreggiato gli altoparlanti fino al cofano di una vecchia Punto color nocciola. Le aveva viste stipare quella montagna di bustoni azzurri Ikea. Le aveva pagate. Un braccio si era affacciato per salutarlo.

Era tornato su piuttosto allegro, a piedi, senza ascensore. Aveva dato una mano a Delia a raccogliere plastica sporca, a rimettere a posto i divani. Più tardi s'era steso accanto a Cosmo che non riusciva a dormire, era ancora nella lavatrice di quella festa.

– Sei contento?– Sì.

– Hai avuto dei bei regali?

– Sì.

Cosmo era voltato. Gae si era avvicinato e si era accorto che piangeva.

– Perché, Cosmo? Perché è finita la festa?

Cosmo non rispondeva, però aveva fatto un singulto più forte.

– Succedeva anche a me da piccolo, dopo una giornata particolarmente bella... diventavo triste, è normale...

C'era poco da dire, poco da promettere.

– Io non so fare niente, papà... niente.

– Che dici? Tu sai fare un casino di cose, sei un genio, tu. Non era stato capace di fare uno di quei giochi nei sacchi, era caduto diverse volte. Non era adatto allo sport, allo sprint. Si fermava prima di provare, inciampava nelle sue stesse gambe. Forse crescendo sarebbe diventato gay. Una volta lui e Delia se lo erano detti, poi subito dopo avevano pensato cosa stiamo dicendo? Pentiti di avergli buttato addosso quel cappotto. I loro pensieri, i loro timori avrebbero potuto indurre un comportamento del bambino. Non gli importava cosa sarebbe diventato sessualmente, non era quello. L'unica cosa che volevano era che non soffrisse.

Ma Cosmo non era destinato a una vita facile. Si prendeva tutto troppo a cuore, e troppo dentro.

Gae gli aveva posato una mano sulle spalle, in mezzo. Una mano larga e ferma. Forse suo figlio era un bambino omosessuale. Lui non sapeva quando quella cosa cominciava, come una deviazione alla strada più facile. Se cominciava o se semplicemente era già dentro, come una sensibilità, un acconto di dolore. Cosmo si era addormentato, e lui era tornato di là.

Delia era sul divano, le gambe in alto. Lui le

aveva preso un piede e s'era messo a massaggiarglielo. Quella festa s'era lasciata dietro una coda che continuava a ballare. Aveva speso un sacco di soldi e Cosmo aveva finito la serata ingoiando singhiozzi. Ma era stato felice, quasi un altro Cosmo. E anche loro avevano intravisto una felicità che era rimasta a zoppicare nel palato... come un sapore che cerchi di riconoscere.

Si era buttato addosso a Delia goffamente. Non voleva che la sua famiglia si rompesse. Non voleva aver desiderato un'altra donna per un attimo. Erano scivolati in terra. Delia si era lasciata penetrare di spalle per non guardarlo in faccia. E lui ne era stato contento. Se si fossero guardati negli occhi avrebbero dovuto dirsi la verità.

Gaetano aveva posato una mano su quelle spalle davvero magre e aveva pensato alla schiena di suo figlio poco prima.

Delia aveva raggiunto il suo minuscolo apice, il gemito di un criceto. Gae non era venuto. Era rimasto così, con quell'erezione che non se ne andava, senza nessuna eccitazione. Aveva immaginato il corpo suo e di sua moglie come due cadaveri sul pavimento, aveva visto la mano che faceva il giro con il gesso. Aveva pensato all'animatrice, era sua la mano che calcava il gesso. Glielo aveva visto fare poche ore prima su una lavagnetta.

– Ti sei messo a fare il cretino con quella...

Delia sembrava morta e adesso parlava come una morta che parla.

– Quella chi?

– La madre dei gemelli.

Gaetano aveva dovuto pensarci un po' prima di ricordarsi di quella presenza umana. La madre dei gemelli era una discreta baldracca ditrentasette anni. Un notaio con il tanga sotto i pantaloni bianchi e un profumo così carico che solo sfiorarla era una disgrazia. Durante la festa Gae le aveva riempito un flûte. Le aveva chiesto se la figura del notaio esiste solo in Italia o in tutti i Paesi del mondo.

– Fare il cretino alla festa di tuo figlio.

– Che cazzo dici?

– Dobbiamo separarci.

– Certo che dobbiamo separarci.

– Devi andartene.

– Me ne vado.

Invece il mattino dopo era ancora lì. Il piccolo sulle

ginocchia con il suo biberon, la radio accesa. Gli occhiali di Cosmo da pulire, da mettere contro la luce per vedere poi se sono stati puliti bene.

Delia gli aveva lasciato la lista della spesa e

persino una strusciata sulla spalla con la mano. – Non comprare cose che non servono.

– No.

– Dobbiamo fare un po' d'economia.

– Sì. Hai ragione.

Più tardi era al computer, piuttosto soddisfatto.

La cannetta vicino e idee come farfalle. A un certo punto aveva aperto il cassetto, l'aveva svuotato in terra perché gli era salita l'ansia. Ed era strano che gli salisse l'ansia per una cosa che gli importava così poco. Alla fine l'aveva trovato, quel biglietto con il clown sopra. S'era sparato il numero, veloce.

Matilde aveva risposto come se lo stesse aspettando, senza alcuno stupore.

Mezz'ora dopo scopavano. Sulla Punto di lei, in uno slargo accanto al luna park di Ponte delle Valli. Lei a cosce larghe sul sedile e lui infoiato e senza pensieri sopra. Lei gemeva e nonchiudeva gli occhi. Controllava in giro, perché in effetti era giorno. Lui aveva finto di preoccuparsi un po', non ti rilassi così. Matilde gli aveva risposto che invece le piaceva un casino quel senso di allerta, di pericolo imminente.

Ecco un'altra pazza aveva pensato Gae. (Ma cosa puoi aspettarti da una ragazza Robin Hood?) In ogni caso non gli importava nulla.

Dopo mesi di ghiaccio e ferro, finalmente un po' di carne amorevole lo accoglieva.

Poi erano scesi ed erano andati al luna park. Le macchinette a scontro erano incappucciate.

Erano saliti sul bruco volante. Non c'era nessun altro. (Chi cazzo vuoi che ci sia un mercoledì di gennaio su un bruco volante coperto di nevischio?) Gaetano l'aveva lasciata parlare un po'. Veniva da Trento, aveva quell'accento lì, da montagna. Era mattiniera, aveva un cane da portare fuori, poi andava in palestra.

– Le attrici molto spesso sono indolenti... si lasciano trascinare dalle vite degli altri, perinedia emotiva...

– Io non sono una vera attrice, vengo dalla danza contemporanea... dalla sperimentazione...

Tu vieni soprattutto dalle malghe, dal burro, dai canederli... aveva pensato Gae guardandole quella scollatura in carne sotto un cappottino leggero, cangiante. Non era antipatica. Era già

infarinata di scemenze romane, ma manteneva quel piglio da montanara. Erano tornati verso la Punto. Mati stavolta s'era tolta il pullover. Aveva due tette pesanti un po' a pera, con i capezzoli trasparenti come occhi, faceva pensare davvero a una mucca da mungere. Erano rimasti quasi tutto il giorno insieme, avevano mangiato in un bar e camminato un po'. Lui le aveva detto grazie, le aveva dato un bacio casto in mezzo alla strada e una strofinata sui capelli.

Era andato a riprendere suo figlio al corso di musica. Aveva attraversato le strade con quella manina dentro la mano. Cosmo aveva la custodia con il violino sulle spalle e lui si era sentito davvero triste accanto a quel bambino così diligente. Aveva superato quella soglia. Avrebbe dovuto essere una tragedia. Lui e Delia si erano giurati che non si sarebbero traditi mai. Invece gli pareva che nulla di importante fosse accaduto. E quello era il dolore, la soglia abbattuta, superata senza rimpianto. Eppure si sentiva liberato. Da lì in poi avrebbe potuto cominciare a essere come tutti gli altri, a vivacchiare nella menzogna. Aveva battuto le nocche contro la custodia nera del violino, che adesso gli pareva un piccolo sarcofago. Chissà se suo figlio aveva un talento artistico. Chissà se se la sarebbe cavata anche senza di lui. Cosmo si era voltato e gli aveva sorriso.

Di ritorno a casa aveva quell'odore sulla faccia, sulle mani. Era rimasto accanto a Delia così, sporco del piacere di quell'altra, a parlare del più e del meno. Poi di colpo s'era alzato e s'era allagato sotto la doccia.

Prima di salutarlo Matilde gli aveva detto cirivediamo? Lui aveva scosso la testa.

– Non posso, davvero, mi dispiace.

Lei aveva annuito.

Naturalmente si erano rivisti. Qualche film al primo spettacolo. Per il resto chiusi in camera di lei, nella casa che condivideva con il fratello e un suo amico. Il fratello aveva un naso grosso e spugnoso (il vero naso di Matilde, probabilmente), era uno chef, si esercitava in casa, ascoltando i Massive Attack o la Callas. Quel pomeriggio avevano scopato sotto gli acuti di Madama Butterfly, poi erano andati in cucina a mangiare i dieci tentativi di soufflé.

– È gay tuo fratello?

– Ha fatto la scuola alberghiera a Trento, poi è scappato.

Mati era nuda, con i suoi occhi da mucca sulle tette che ormai erano una discreta abitudine pomeridiana. Si era infervorata... aveva cominciato a scuotere quelle tette mentre parlava e si agitava.

– Finisci per essere lo zimbello della gente...

Quel pomeriggio Gae si era accorto che Matilde era innamorata di lui. Era meno allegra ed energica di quanto solitamente dimostrava.

Doveva lasciarla. Si era abituato a lei, all'odore di quella casa. Non era amore, naturalmente.

Solo quella sorta di piacere da accudimento, sessuale e materno, che gli uomini di una volta trovavano nei bordelli e quelli di oggi nelle misere dimore dei trans.

Sono le mogli che ti scacciano.

Si era lasciato andare. Si era messo a raccontarle di suo padre, e di quei ragazzini che lo mettevano in mezzo negli spogliatoi. Mati s'era commossa un casino. E per consolarlo gli aveva fatto il miglior pompino del mese di febbraio.

Aveva faticato a staccarsi. In genere tornava a casa di buonumore, svuotato e abbastanza stanco da non rompere i coglioni a nessuno, da lasciar cadere ogni discussione insidiosa. Quella sera s'era lasciato avvitare facilmente dal malumore di Delia. Forse si stava accorgendo di qualcosa.

In effetti si era un po' rimbecillito. Si faceva i muscoli alla sbarra in camera da letto, scriveva di notte, s'era ossigenato nuovamente la mosca sul mento.

Il pomeriggio con Mati aveva lasciato dei residui nelle sue vene. In genere gli irroravano solo le parti basse, si ritrovava a fare piccole fantasie erotiche in mezzo alla sua famiglia (una discreta consolazione nell'ignominia domestica). Ma quella sera i residui gli battevano nella testa, il cazzo ne era completamente fuori. Era arrabbiato. Come un adolescente contro la famiglia che non lo lascia vivere, non lo lascia libero di rischiare, di schiantarsi con il motorino, di ubriacarsi... ma anche di farsi dei legami, di trovare nuovo amore e nuova stima all'esterno. Gli tornava su il vecchio odio.

Forse gli esseri umani ripetono sempre la stessa storia che hanno subito. Una famiglia che li tenga prigionieri e murati sotto lastre di amore che s'induriscono. Più niente di quel tempo molle.

Solo pinze e trappole, scadenze e impegni.

Rimostranze e silenzi. Solo cose dure, oggetti.

Sedie e televisori. Unica pasta molle, i tuoi figli...

quei due piccoli grilli invertebrati che il mondo chiuderà nelle sue maglie di ferro.

Quella sera faceva pensieri così. Delia gli aveva detto:

– Lavati le mani.

– Me le sono già lavate.

Gliele aveva messe sotto il naso per farle sentire l'odore di saponetta. Lei s'era scansata. Gli aveva ricordato qualcuno... una suora alla colonia di Fano che gli diceva fila a lavarti, maiale.

– Pensi davvero che Cosmo potrebbe essere omosessuale?

Era cominciata così. Cosmo si stava esercitando con il violino... sentivano quelle corde graffiate gemere stridule...

– Quando è triste accavalla le gambe e si dondola... lo facevo io da bambina.

– Anch'io accavallo le gambe.

– Infatti. È soltanto un bambino delicato.

– Forse sei tu che vuoi che lo sia, che lo diventi...

Delia lo aveva guardato senza muoversi, ma arretrando con il viso.

– ... vuoi restare l'unica donna della sua vita.

Gaetano sorrideva, minaccioso, inquieto...

– Come ti vengono in mente certe stronzate?– Vuoi essere adorata, portata in braccio quando nevicava, come la madre di Pasolini... di' la verità, ti piacerebbe essere la madre di un omosessuale di calibro?

Scherzava, ma l'espressione era piuttosto tetra... e Delia guardava quella faccia infelice, in cerca di guai...

– Sposti la tua carica erotica frustrata su tuo figlio...

Non si erano accorti che il bambino si era affacciato sulla porta. L'asticella del violino in mano. Aveva la testa bassa e quella voce lagnosa.

– Mamma...

Gae ridacchiava, sorseggiava un bicchiere di vino, lei aveva un canovaccio in mano.

– E tu? Dove la sposti la tua carica erotica?!

Aveva iniziato a colpirlo con quello stracciobagnato, sulle braccia, in faccia. Il vino gli era caduto tra le dita, gocciava per terra. Gae si era voltato verso Cosmo.

– Stiamo giocando... è il gioco degli stracci...

Forse anche i vecchi nell'altro tavolo stanno discutendo adesso. Lei sembra redarguire l'uomo, gli punta contro un indice tremolante... che dovrebbe sembrare minaccioso, ma forse è

soltanto una richiesta di aiuto. Il vecchio scuote la testa, tenacemente. Tutto sommato sembra abbastanza divertito. Dev'essere una consuetudine amorosa lasciarsi sconfiggere dal vigore della moglie.

– Non riesci a perdonarmi, vero?

– Come hai potuto fare una cosa del genere... davanti ai bambini...

– È successo soltanto quella volta.

– Almeno stai zitto. Gaetano abbassa gli occhi. I dettagli gli tornano addosso come flash cattivi. Si erano infilati in quel parco lui e Mati, Cosmo e Nico saltavano nella casetta di legno. E lui si era detto pensa se fossero i nostri figli, se io avessi ancora così voglia di scoparmi la madre dei miei figli.

Mati era davvero carina con quel cappello di lana bouclé. La faccia sembrava il muso di uno scoiattolo, uno di quelli che si avvicinano troppo alle persone nel parco. Lei lo aspettava lì, seduta su una panchina, con un libro in mano. Facevano così, per non dare nell'occhio. Fingevano d'incontrarsi per caso e parlavano un po' mentre i bambini giocavano. Lui si sedeva sulla stessa panchina, distante. Era una situazione piuttosto innocente ed eccitante. Gaetano le diceva delle gran porcate e Matilde teneva botta dignitosamente, guardando gli alberi davanti a sé. Quella distanza sulla panchina poteva riempirsi di tutto, di pornografia ma anche di tante anonime amenità.

Quel pomeriggio lei parlava di cosa avrebbe fatto di lì alla sera. Avrebbe studiato, si sarebbe depilata, avrebbe fatto un po' di spesa al supermercato. Come ogni coppia clandestina, soffrivano della mancanza di una quotidianità fessa, ordinaria. Il pensiero della faccia di Matilde tra gli scaffali di un supermercato era insieme eccitante e triste. Non aveva potuto resistere.

Aveva allungato il braccio sulla panchina, le aveva preso la mano e se l'era tirata a sé. Si erano baciati. Un bacio fresco, infinito.

Non s'era preoccupato di nessuno, delle mamme che lo conoscevano e che a quell'ora passavano in quel parco davanti alla scuola, nemmeno dei suoi figli. Aveva nostalgia di tutto e il suo grido gli sembrava più forte e necessario di tutto. Forse voleva semplicemente essere scoperto. C'è un momento in cui desideri essere scoperto.

Quando aveva riaperto gli occhi, Nico gli stava mettendo un sasso sulle ginocchia. Li stava

guardando da molto vicino, non sembrava turbato, soltanto curioso come un piccolo entomologo. Solo più tardi, tornando verso casa, spingendo il triciclo di Nico sotto la pioggia in quelle porzioni di pista ciclabile interrotta da semafori che s'affacciavano come occhi commossi, s'era reso conto della stronzata che aveva fatto.

L'aveva presa alla larga, mentre spogliava i bambini e li infilava nella vasca, nella schiuma azzurra di una di quelle palle magiche piene di brillantini, aveva detto qualcosa di divertente su Matilde... che era un'animatrice, faceva un mucchio di scherzi e di giochi, baciava le persone, e così aveva baciato anche lui, ma lui non era affatto contento. Si era lavato i denti davanti ai bambini per far vedere che quel bacio non gli piaceva, non gli andava di tenerlo, aveva paura del raffreddore.

– Puah! Che schifo...

I bambini avevano riso con lui.

– Deve restare un segreto tra di noi... mamma mi sgriderebbe, ha paura dei raffreddori... giurate. giurate.

Avevano giurato. Gaetano se li era portati di là in braccio negli accappatoi. Li aveva lasciati sul divano, gli aveva dato la cena davanti alla tv, come faceva solo nelle grandi occasioni, quando avevano la febbre. Erano i suoi figli e quella sera li adorava, si sentiva così al sicuro seduto tra loro. Delia era tornata tardi come ogni mercoledì, per il corso sui fiori di Bach, gli aveva detto bravo, per il silenzio, per la casa in ordine.

– Ce l'hai fatta?

– Sì, ce l'ho fatta, dormono.

Indossava il suo impermeabile nero stretto in vita, i capelli lisci, incollati alla testa dall'umido della strada, della notte. Erano ancora incredibilmente giovani, ancora in tempo per non lasciarsi sopraffare dalla bruttezza del mondo, per sconfiggere i tradimenti. Delia gli si era avvicinata, gli aveva alzato la maglietta. Gli aveva strofinato dentro le mani gelide del motorino. Lui si era accartocciato pieno di brividi. Avevano riso. riso.

Più tardi sul cuscino Gae piangeva nel buio.

L'indomani avrebbe chiamato Matilde, l'avrebbe vista nel solito bar per lasciarla. Era davvero commosso dalle sue buone intenzioni. Si sentiva in salvo.

Ma la notte è la notte e il giorno è il giorno. Delia la mattina dopo aveva in bocca i soliti toni, i soliti gesti di ordinaria brutalità nei suoi confronti. Le era venuto il ciclo e zoppicava di dolore come sempre. In ascensore i bambini avevano litigato per chi doveva spingere il tasto, avevano fatto su e giù, con fermate a singhiozzo. Una famiglia in ostaggio delle angherie di un moccioso di tre anni.

Matilde era così tranquilla quella mattina. Aveva già fatto jogging e adesso le era venuta fame. La schiuma del cappuccino su quella bocca morbida, i capelli bagnati dalla doccia colavano sotto il cappello. Lui aveva bofonchiato un po' delle sue problematiche di famiglia, di lavoro artistico, di giovane uomo di oggi nella lurida erespingente società di oggi. Aveva finito per intristirsi abbastanza da giustificare la consolazione che sarebbe arrivata di lì a poco. Scopare la mattina, prima di impattare la giornata lavorativa, offriva vantaggi tangibili. Era scarico, ma gli rimaneva addosso una bella energia per affrontare la carica dei depressi belligeranti nelle riunioni di sceneggiatura. Il cazzo in perfetta armonia con la testa. Lampi di genio liberato.

Mati era così docile. Perché avrebbe dovuto rinunciarci dopo tutto? Si sentiva benaccio quel periodo. Il produttore della puntata pilota lo trattava come l'oracolo di Delfi. Cos'era? Marzo? Delia l'aveva frustato, gli aveva fatto male con quello straccio bagnato. Poi si erano seduti in cucina. Gae con quelle strisce rosse sul collo, sulle braccia. I bambini dormivano. Nico aveva il catarro nei bronchi e dalla camera di là arrivava quel respiro rantolante che agitava, lasciava in sospeso. Era lui che aveva spifferato di Matilde, di quel bacio.— Stavo per dirtelo.

— Ma non me l'hai detto. Come puoi scoparti un'altra... con lo stesso cazzo...

Gaetano aveva pensato al libro del Guinness dei primati, s'era chiesto esiste l'uomo con il doppio cazzo, quello per la famiglia e quello a uso esterno?

— Sei innamorato?

Aveva mosso la testa nell'incertezza di se stesso, dei suoi sentimenti. Credeva di doversi sentire triste. Invece faceva fatica a tenere a bada quel marasma e quel calore interno che lo avvolgeva. Si sentiva liberato e felice. Lei non lo guardava,

ma Gaetano sentiva che tutti i suoi occhi interni erano puntati su di lui. Finalmente era al centro dell'attenzione. Era una serata di vita piena, di vigorosa rottura, di subdoli equilibri che saltavano.

All'inizio della loro relazione, una notte, lui l'aveva interrogata sui suoi legami precedenti. Aveva cominciato quasi per scherzo, punzecchiandola, poi era diventato sempre più tetro e ardito. Delia aveva tentato di sottrarsi a quel processo notturno. Niente di quello che era accaduto prima contava più. Gaetano sembrava così spensierato e privo di residui, poi, improvvisa, gli era saltata fuori quella gelosia retroattiva, ingorda e cieca come la fame di un orco. Delia si era sottomessa a quella caccia nel buio. Aveva balbettato e pianto appresso al suo aguzzino.

L'acchiappafantasma si strofinava addosso a lei, torcendosi. La voce un po' roca che arrotava le parole e le richieste di dettagli sempre più umilianti. All'alba Delia si era sottratta.

Lui si era messo in ginocchio nudo per chiederle scusa.

– Ho solo paura che tu possa tradirmi...

Delia gli aveva dato un calcetto.

– Pensa a te. – Io non ti tradirò mai.

– Giura?

– Piuttosto mi taglio il cazzo.

È arrivato il conto. Delia ha avvicinato la mano alla candela, fa passare il dito in mezzo alla fiamma. Dovrebbe pensare al futuro.

– Quand'è che abbiamo cominciato a non amarci più?

– Non lo so.

– Avevamo un sacco di amici.

– Già.

– Tu ti tiravi dietro tanta gente strana... parlavi con tutti.

– Poi ho cominciato a parlare con le persone per lavoro.

– Hai sviluppato quel linguaggio lì. – Professionale.

– Professionale, sì.

– Io gli offrivo da bere a quella gente... alcuni dormivano in casa, ti ricordi?

– Dormivamo beati con degli sconosciuti in salotto, sul divano, nella vasca da bagno...

– Abbiamo rincorso tante di quelle cose inutili... ci siamo fatti infinocchiare da tutto.

– Bei tempi...

Adesso sorridono, per poco ma sorridono.

Guardano i due anziani che stanno facendo un brindisi, hanno fatto pace anche loro.

– Perché non abbiamo avuto la forza di aspettare... magari eravamo a un passo.

– Da cosa?

– Da potercela fare...– Non eravamo a un passo. Eravamo troppo lontani.

Delia è di nuovo ferma su quella soglia. Non le sembra di aver fatto nemmeno un piccolo passo in avanti. Tocca la cera molle, invitante e disgustosa, come lei stessa davanti a Gaetano, come ogni vita davanti a se stessa.

– Io sono nervosa con i bambini, li amo e sono così insofferente... vorrei non averli, tirarli fuori da una scatola come fotografie solo quando ne sento la mancanza...

– Sei la madre migliore del mondo... Se io avessi avuto una madre come te... avrei imparato ad amare le donne, a non farle soffrire...

– Sei un paraculo da due soldi.

– Lo so.

Prende il foglietto giallo del conto.– Non è vero, tu sai amare le donne.

– Ho sbagliato tutto.

– Con me. Hai sbagliato con me.

Gaetano guarda le ombre della sera, della vita, che si allungano nella scollatura, nel seno piccolo e un tempo tanto amato della sua ex moglie.

– Io non ho mai detto a nessun'altra al mondo ti amo...

– Piantala.

In effetti una volta lo aveva detto. Era una di quelle notti che sembrano buchi solitari e Matilde si era sottomessa così indicibilmente a lui. L'aveva premiata con quelle due paroline, ti amo.

– Ti vedi con qualcuno?

Delia si aggiusta, si prende un pezzo di guancia tra i denti.– Hai uno?

– Andiamo a casa.

– E dimmelo, dàì...

– Cosa vuoi Gaeta'?

– Niente. Non voglio niente.

Si è commosso. Per fortuna si vede poco in quella penombra. Sta pensando al sapore di lei.

Ci sono cose... Potrà fare tante cose ma non leccerà mai più una donna così, come un cane che cura. Vorrebbe inginocchiarsi su quel marciapiede, aprirle le gambe bianche e leccarla davanti a tutti. Gli farebbero un applauso. Lei no, lei lo prenderebbe a calci.

Se lui non fosse stato una comparsa del suo tempo. Se non avesse avuto quel giubbotto Harley-Davidson e il resto... magari avrebbe avuto una diversa tensione morale. Non si sarebbe lasciato marcire anzitempo, aggrappato a modelli che passano, come manifesti di film. Quando andava sui set a trovare i registi, a sentire come le attrici si infilavano in bocca le sue battute divine, con i becchetti in testa, le facce caramellate dal trucco, lui dopo un po' si scassava il cazzo.

Quel mondo finto, quel baraccone urbano. Il microfonista con il suo gambo ovattato impegnato a catturare sussurri. Le uniformi del reparto fotografia, peggio che marine in Afghanistan. La faccia del regista, di uno sfidato a duello da dio. Manco le attrici gli piacevano, erano nervose e fisicamente deludenti, incantate sul pezzo di scotch a filo cinepresa per il primo piano.

Gli piacevano le aiuto sarte con le spazzole per i pelucchi infilate nella tasca dietro dei jeans. Ogni tanto si faceva dare una pulita alla giacca.

Mollava le cuffie, usciva dalla tenda del combo, s'andava a pisciare la birra che s'era bevuto dietro il camion del gruppo elettrogeno.

Gli piacevano le retrovie, le comparse, quellamandria da quaranta euro a cranio che pativa il freddo e la sete, che si pigliava gli sfoghi dell'aiuto regista frustrato a pallettoni nell'altoparlante: Non ti fermare! Dove guardi? Non guardare in macchina!

Gae guardava quella gente che si spazzolava il cestino sui muretti, si riportava la rosetta imbustata, la mela a casa. Lui adesso era un bel gradino più in alto, faceva parte del reparto idee. Si sedeva accanto a un vecchio con i capelli tinti, dava corda a rapaci poveracce. Ascoltava i loro sfoghi di anime modeste. Gli piacevano quelle persone ingenuie, estranee a tutto. Nessuno gli diceva niente del copione, della scena da girare. Non sapevano nemmeno chi fosse il regista.

Convocati all'alba come braccianti clandestini. Tu sì, tu no. Tutto quello che volevano era mostrare le loro chincaglierie, le loro facce spiritate e questuanti.

Anche lui si sentiva così. Seduto su un muretto, senza copione. Non sapeva se sua moglie lo avrebbe buttato fuori di casa quella sera, se la sua amante gli avrebbe leccato il culo tra meno di un'ora, se quel pomeriggio suo figlio aveva violino o pallanuoto. S'aggrava pieno di

speranze come una comparsa, in piena crisi economica, sorridendo a tutti. In attesa di entrare in una inquadratura memorabile.

– Apri, mamma...

Passava da Serena. Si facevano una canna insieme.

Poi era mogio. Di chi è questa casa? Chi è questa donna vecchia? E vedeva quell'acqua. Gli occhi di una che non gli avrebbe mai chiesto la verità. I suoi come stai? già contenevano la risposta, dimmi che stai bene, non mi dire qualcosa di diverso, perché io non sono capace a starti vicina, a vederti soffrire. Una bambina, un vecchio fiore cresciuto.

Quando hai avuto una casa con una moglie non puoi tornare in quella di tua madre, ti sembra rancida. Puoi starci per poco. Il tempo di sentire che è tempo di andare. Dov'era la sua zona?

Passava dal suo amico Alessio. Uno di quelli storici, della prima ora. Anche lì durava poco, l'euforia della solidarietà maschile. E quel cane, quel pitbull, coglione come Alessio. Istruttore in palestra, uno che fa le schede e segna le serie per i bicipiti e quelle per il culo alle ragazze. Parlavano di vecchie cose, di vecchie balle. Giocavano un po' alla PlayStation. Il lavello era pieno di piatti sporchi, e quel cazzo di cane grosso come quel buco di casa ti gocciava addosso dalla lingua calda.

Gli amici del cinema non erano veri amici. Non aveva voglia di sputtinarsi con loro. Gli racconti una cazzata e il giorno dopo è una battuta in una sceneggiatura.

Gli altri erano tutti sposati, naturalmente. E lui non aveva certo voglia di infilarsi in situazioni domestiche, di prendere in braccio un bambino che non fosse il suo. Gli veniva da vomitare solo all'idea. Una sera aveva vomitato.

– Sono diventato anoressico...

Era la sera in cui Delia lo aveva cacciato.

A fine aprile si era trasferito in quel residence a viale Somalia. Confidava di restarci poco, era sicuro che lei se lo sarebbe venuto a riprendere.

Invece gli era arrivata la lettera dell'avvocato.

Un martedì sera, Matilde tornava da una delle sue feste ed era ancora un po' truccata, puzzava di acquarelli e colla, ma non era così allegra.

Avevano fatto il loro dovere sessuale e si erano infilati in quel supermercato.

Gli scaffali erano quelli soliti. La solita triste teoria

di colori e scatole. In genere gli piaceva abbastanza pescare. Da quando viveva nel residence, era diventato piuttosto bravo a fare la spesa, sprazzi di creatività lo spingevano verso il reparto dei surgelati.

Adesso che potevano starci le ore lui e Matilde in un supermercato, aveva scoperto che non gli piaceva fare la spesa con lei. Quanto era istintiva e promiscua sessualmente, tanto era puntigliosa e dubbiosa davanti alle etichette dei cibi. Con Delia era un fatto naturale. Si dividevano i reparti, per uscire il prima possibile.

Al supermercato andavano sempre d'accordo. Arrivavano stanchi morti, non discutevano su nulla. Guardavano la fila alla cassa.

– Piazzati tu, intanto io acchiappo il vino, i pistacchi.

Gli mancava quella faccia laggiù, bianca e innocente e piena di pensieri che passavano e che lui riconosceva mentre passavano.

Se lei fosse stata alla cassa adesso, le sarebbe andato incontro. Le avrebbe preso la mano.

Sarebbe stato un pomeriggio della loro vita. Un umile pomeriggio della loro stupida vita.

Sarebbero tornati a casa, avrebbero preparato la pasta per i loro bambini, gli avrebbero sbucciato la frutta. Matilde era laggiù tra i dentifrici e i balsami.

Sente di nuovo quella sensazione di voler essere ingoiato. Dai suoi sbagli. Dai suoi figli. Non avrebbero dovuto permettergli di essere il loro padre. Dalle occasioni mancate, forse solo per distrazione. Perché aveva la testa girata altrove mentre il treno passava. Chissà quante stazioni ci saranno ancora. Qualcosa ha imparato stasera.

– Dove fai la spesa?

– Al solito posto.

– Sempre la sera...

– La sera, sì.

– Ti scoccia se vengo con voi una volta...

– A che fare?

– T'aiuto con l'acqua... sto lì.

Delia gli guarda gli occhi, strati di laghi. – Gaetano, non puoi tornare a casa...

– Lo so.

– Non ne hai voglia...

– Ho una voglia disperata di stare con voi.

– Ricominceresti... Ricomincerebbe tutto. Devi solo aggiustarti un po'... resistere. Ti dimenticherai di te in quella casa...

– Ci siamo fatti tanto male, perché?

– Non lo so.

- Qual è la cura?
- Hai quella ragazza...
- Non la vedo più.

Si era avvicinato a Matilde in quel supermercato.

Se ne stava lì con quella faccia che di colpo gli era sembrata gonfia e stupida, lievitata insieme a tutti i pensieri sbagliati che stava facendo su di loro.

Mezz'ora prima, gli aveva detto che le sarebbe piaciuto un figlio da lui. L'aveva detto così per dire. Però era rimasta a guardarlo con una strana espressione... quella che faceva quando infilava la mano nella marionetta di Melisendra. Erano nudi. Lui s'era sbrigato a rivestirsi.

- Non dire mai più una stronzata del genere.
- Scherzavo...
- Io i figli ce li ho e non ho intenzione di farne altri.
- Magari tra dieci anni...
- Tra dieci anni non sono sicuro di essere vivo, ma di sicuro non avrò altri figli.
- Te la prendi così tanto...
- Ho abbandonato i miei figli... tu non sai cosa vuol dire.

Le aveva tirato una maglietta per farle coprire quel corpo, quei seni con quegli occhi mochi che lo guardavano. Stava seduta sul letto un po' curva... la stessa posizione di Delia quando aveva partorito. Non se la sarebbe mai tolta dagli occhi.

Mati aveva sorriso, s'era messa la maglietta.

- Grazie... avevo freddo in effetti.
- Non sembrava offesa. Aveva continuato a carezzargli la schiena. Non se la prendeva mai, anche quando se la prendeva. Tornava subito sui suoi passi. Non aveva una grande considerazione di se stessa. Una di quelle persone con le quali è quasi impossibile litigare. Non entrano mai in collisione con le energie sbalate degli altri, si scansano un attimo prima, oppure si lasciano incenerire senza smettere di sorridere. Somigliava a sua madre, a Serena.

In quel supermercato l'aveva mollata lì, sola con la boccia di shampoo di cui stava leggendo l'etichetta.

- Non ceniamo insieme?
- No.
- Ti chiamo domani.

Non aveva risposto ai suoi messaggi. Doveva stare solo. Non era mai stato solo. Doveva rotolarsi e rialzarsi da solo.

Una notte aveva visto la Punto color nocciola

parcheggiata tra le altre macchine a viale Somalia. Aveva tirato dritto. Sapeva che era lì dentro, sprofondata tra le sue buste Ikea con i suoi costumi da attrice fallita. Gli aveva fatto pena. Sapeva che lo faceva, quando lui era ancora sposato, mi basta sapere che sei a pochi metri. Dormirti vicino.

– Sei tu che mi ci hai portato...

Delia adesso ride davvero. – È stata colpa mia? Geniale.

Sguscia quella dentatura da copertina. E Gae vorrebbe darle un pugno, spaccarle la bocca. Il vero tradimento è stato il suo.

– Mi piacevano tanto i tuoi denti.

– Non parlare...

– Perché ti sei curata quei cazzo di denti?

Il dentista a viale Regina Margherita. Un amico del padre, anziano, scrupoloso. Delia parcheggia la macchina e sale. Ha solo il pensiero che le faranno una multa. Mentre aspetta e sfoglia un vecchio Dove, mentre entra e il dentista le sorride. Le multe sono dure e ingiuste, la scaraventano nello sconforto. Apre la bocca, lascia entrare quelle mani. Andava in barca con il padre il dentista, erano compagni di università a Napoli. Le racconta aneddoti di quei tempi mentre le scava dentro. Delia annuisce con gli occhi. Lui le mette il cannello per aspirare. Leisente l'odore del fiato del dentista e pensa a quello del padre. Quella grotta di famiglia.

Ha deciso una notte. Di colpo quel piccolo difetto le dava noia. Erano andati al cinema, aveva visto Julia Roberts sorridere, con quella dentatura piena e perfetta.

Poter ridere così si era detta. Lei non rideva mai completamente. Aveva sviluppato un modo, il labbro di sopra sempre un po' incollato alla gengiva, o anche una mano davanti. A Gaetano piaceva quel modo. Quella porta timida. Quella bocca che non s'apriva mai del tutto.

Le dà fastidio sentire quelle punte con la lingua.

Quel difetto all'improvviso le sembra inaccettabile. Si struscia la lingua sui denti, se li guarda da sotto con lo specchietto del fard.

Ha partorito due volte. Il fisico è tornato asciutto, solo con più forza e più profondità dopo quei passaggi tra le ossa e i tessuti umidi. Si incontra nelle vetrine della città, stralunata. Ha lasciato lagiovinezza e non ha ancora trovato nulla di definitivo. Ha raggiunto un nuovo stadio, si è assunta la responsabilità dell'amore. Vorrebbe essere quello che sembra davanti ai suoi pazienti

con disordini alimentari. Una persona rassicurante in grado di indurre negli altri la cura di se stessi. Invece piange per quei denti.

– Sai che faccio? Mi sistemo i denti.

Erano in cucina, alle prese con i cereali al cioccolato. Era domenica.

– E perché?

– Sento il caldo e il freddo... devo farlo prima o poi.

Gae aveva annuito. Gli sembrava una cosa stupida, dover passare tante ore dal dentista per una imperfezione modesta. Lui apriva la bocca al nemico solo in casi estremi.

– Ci vorranno un casino di soldi. Era tornata con un preventivo davvero onesto e aveva cominciato con le sedute settimanali.

Si stende dal dentista e dopo un po' si dimentica del resto sotto quella luce scialitica. Forse è il caldo artificiale, come negli allevamenti dei polli. Le braccia quasi si protendono per abbracciare quell'uomo con i capelli bianchi che le cura i denti, le cicatrici dell'adolescenza.

Poteva scegliere un dentista più all'avanguardia, della sua generazione, di quelli che hanno studiato in America. Invece è andata da quel dentista anziano. La mano ferma di un artigiano d'esperienza, la mascherina vecchia che sembra quella di un fabbro.

Dice che gli dispiace dover ridurre quei denti buoni a moncherini, ma è l'unico modo per infilare le corone. Non le mette il grembiule di piombo quando le fa le radiografie.

Era felice, dopo, con quei denti tutti uguali, la lingua correva. Adesso avrebbe ripreso a correre anche il resto. Erano andati a cena al messicano. Aveva riso come Julia Roberts e oltre. Spalancava la bocca agli estranei.

Gae le aveva fatto una mezza scenata dopo, per strada. Delia aveva sbattuto i bicchierini di tequila sul bancone, aveva dato un bacio a uno, un metallaro, come pegno. Anche l'abbigliamento era strano, una giacca da domestica sopra un abito di lamé.

– Quando te la sei comprata 'sta roba?

– Ti piace?

– Boh. È strana.

– Sono tornati di moda gli anni Ottanta.

– Gli anni Ottanta facevano schifo.

Erano tornati a casa che lei sbarellava sugli stivali, se li era tolti e buttati. Aveva le calze nere, era un bel vedere. La gelosia lo aveva mandato

violentemente su di giri.– Puttana...

L'aveva acchiappata per i capelli da dietro, erano caduti per terra. I bambini non erano in casa, la nonna se dio vuole se li era portati. Per una notte potevano gridare come porci, farsi le cose per terra, dove veniva.

– Mi tradiresti mai? Puttana...

– E chi lo sa...

Le aveva infilato la lingua nella bocca, le aveva sentito quei denti lisci di porcellana bianca. È finito tutto.

Il mattino dopo era un mattino meraviglioso, calma piatta e strade brillanti come mare. Quella maestosa scopata li aveva ricongiunti.

Camminavano, s'andavano a riprendere i bambini, ed erano due ragazzi, tornati quelli.

Dormito zero. I jeans e i maglioni della domenica.

Avevano fatto colazione al bar, loro due da soli, come ai vecchi tempi. E anche dopo, quando avevano recuperato i bambini e li spingevano sulle altalene, erano rimasti vicini, incollati.

Il pomeriggio Delia vomitava.

Non ci pensano proprio a un altro figlio, già con due fanno fatica. Però. È sempre bello tremare per una cosa così. Lui le aveva passato una mano sulla pancia.

– Ci risiamo. Cazzo che casino.

– Come facciamo?

– Non ci pensare. Ci penseremo.

Avrebbero dovuto essere disperati, ma la fertilità regalava il vecchio brivido di fulgore. Fare il nido nella propria donna. Anche se dicono che il mondo non andrà da nessuna parte.

Delia aveva fatto quella faccia da madre. Quella che le veniva subito, incerta, trasparente. Il pacco regalo risaliva a qualche settimana prima, ovviamente. Uno di quegli incontri di routine nel letto, in mezzo al solito fuoco di fila dei bambini, Nico che rantola, Cosmo che è sonnambulo e appare come un fantasma. Scopare di martedì, obliterare il biglietto del viaggio coniugale.

Nel cuore della notte Delia s'era tirata su a sedere.

– Ho fatto tutte quelle radiografie...

Aveva acceso improvvisamente la luce.

– Quali radiografie?

– Dal dentista.

– Ma che c'entra, i denti stanno in alto... dormiamo.

Invece era un casino davvero. S'era incollata al telefono con il dentista.– Perché non me l'hai detto che eri incinta?

– Non lo sapevo...

S'erano messi a contare i giorni indietro, a cercare di capire. Lei adesso si guardava i denti nello specchio, allucinata come un coniglio stecchito.

Avevano preso la decisione subito, inutile aspettare. Erano già in bilico. Il rischio era grosso, malformazioni, cose pesanti. L'incidente li sollevava dalla decisione. Potevano ritenersi assolti. Tutti consigliavano l'interruzione. Il vecchio dentista aveva aperto le braccia, che ti devo dire.

Delia l'aveva ringraziato. Però tornando in motorino stordita di pensieri aveva provato un odio indicibile per quel vecchio promiscuo che faticava persino a mettersi i guanti di lattice. Pensava a suo padre, a quel pomeriggio, in quel bar ad Amalfi. A quel corpo steso in terra tra i gabbiani. S'era tolto il camice, era uscito dal suo studio solo per crepare. Aveva smesso la sua faccia da madre. Era tornata vigile, immersa nelle cose con precisione mirata.

Spiava Gaetano per vedere se da qualche parte era triste, oppure soltanto sgravato. Sembrava impassibile. Scherzava con i bambini, teneva alto il morale. Delia ricorda quella sporca vigilia. Dove nessuno parlava di quello.

Così era andata. Liscia, ambulatoriale. Come sullo schermo del computer, spostare il file nel cestino. La sera era già a casa con i piedi sul divano, nella stessa posizione della sera precedente. Era ottobre.

Il vecchio del tavolo accanto somiglia al dentista, ha gli stessi capelli bianchi, evanescenti. Delia lo guarda da quando si è seduta, e adesso capisce perché i suoi occhi tornano a sbattere contro quelle spalle dritte e titubanti. È soltanto un'ombra... l'ombra di un pensiero che vive dentro di lei, affonda insieme al resto.– Paga, così ce ne andiamo.

Si guarda intorno in quella sera di inizio estate, che adesso le sembra davvero la peggiore.

Ferma sulla soglia del sole, del caldo che verrà. I panini, i centri estivi nel parco cittadino.

Traballeranno nella casa afosa, in mutande.

Verseranno un succo di frutta sul divano.

Anche Gae pensa ai suoi figli. Più adesso che prima. Pensa che trascorrono le giornate da soli,

spostati a crescere altrove, negli androni, nei blocchi di cemento. Pensa a Cosmo seduto su una pietra che fruga con un bastoncino tra la ghiaia. Vorrebbe raggiungerlo, sedersi accanto a lui. Annusarlo e morderlo come si fa con la merenda. Non devi crescere come me, senza stima in te stesso.

Sarebbe il tempo speso meglio. Invece di questo spreco. Bisognerebbe stendersi tutti sul letto insieme e restarci, non fare più niente. Dovrebbe dirlo a ogni famiglia che passa, che passerà in quel parco. Miserabile e fragile come la loro. La domenica lo facevano ogni tanto. Rimanevano adomenica lo facevano ogni tanto. Rimanevano a letto tutti insieme sotto lo stesso lenzuolo. Forse quello era il paradiso. Il tempo eterno.

– Non mi sei stato vicino.

– Sembravi non volere nulla... perlomeno da me. Forse lo sapeva di essere incinta, da qualche parte dentro di lei lo sentiva. S'era andata a curare quei denti come una sciagurata.

La psiche, come un mare chiuso, fa i suoi viaggi interni. Propone sempre nuove soluzioni, per salvaguardare i tuoi inganni.

Era andata ad abortire con quella giacca di velluto imbottita, la stessa che infilava la sera quando scendeva a buttare la spazzatura.

– Non lo volevi un altro figlio...

– Lo so.

Se si fossero abbracciati, e avessero pianto insieme, almeno una sera, anche solo per poco. Gae, abbracciami, teniamoci. Chiudiamoci nel buio un po', facciamo un funerale piccolo, per questo lutto che nessuno conoscerà mai, che non conta un cazzo.

– E dopo hai cominciato a partire...

Prima a Milano. Poi a Düsseldorf per un giallo, uno di quei commissari al limite del paranormale.

Era per quei quattro episodi di seconda serata che s'era fottuto il matrimonio?

– Parlavamo al telefono...

– Eri sempre così storto.

Arrivava la sera che si sentiva un vagone del tram vuoto, uno che ha portato su e giù pacchi di anonima umanità. Anche i bambini se li faceva passare in fretta. Andate a letto, dormite.

Si buttava in quella birreria. Odore di griglia, di crauti. S'abbuffava, ripiegava nel portafogli le ricevute per i rimborsi. Passava ore su Skype con Matilde. Lei si toglieva il reggiseno, gli faceva vedere le zinne. Non era tornato nemmeno per i weekend. C'era stato quel cazzo di vulcano

islandese, il cielo nero, i voli annullati.

L'aveva lasciata sola, completamente stordita.

– È quello che gli uomini fanno, le aveva detto la sua amica Alberta, davanti alla nostra sofferenza. Scendono a portare fuori il cane, vanno in palestra.

Un'amica con troppi preconcetti ideologici.

– Forse sanno di non essere utili.

Avevano riso davanti al nastro scorrevole dei piattini giapponesi.

Delia lo guarda e adesso per un attimo vorrebbe appoggiare la sua fronte contro quella di Gae...

unire i pensieri come facevano una volta.

– Non ne abbiamo mai parlato.

– Eravamo già nella merda.– Quella storia mi ha tagliato le gambe.

– Non sarebbe cambiato niente. Saremmo ugualmente una coppia di separati... e in più una bambina con una malformazione cardiaca... o senza un braccio.

– Magari invece ci portava fortuna.

– La fortuna non cade dal cielo. La fortuna sceglie. E noi non stiamo nella lista, Delia.

– Non ci ha aiutato nessuno.

Sono fermi al lato di una frana. Continuano a spiarsi così, come due affacciati a un buco. Con il timore di caderci dentro. Da dove è partita la crepa che ha aperto la zona in due? Possono provare a cercare intorno. Ma non c'è un vero epicentro. Si guardano, si sorridono.

– Forse ci siamo semplicemente stancati...

– Ci siamo sfilacciati.– Quando abbiamo capito che non ce la potevamo fare?

Eppure avevano continuato per un bel pezzo, fatto finta di niente, tirato dritto.

– Forse già quel giorno a scuola di Nico...

Gae ci ripensa. Può affondare senza fatica nel ricordo di quella mattina. Il corso salvavita. C'era una bambola... bisognava mettere la garza prima di baciarla.

– Io pompavo troppo forte... non è facile beccare il ritmo.

– Ho capito che non ce l'avrei mai fatta a salvare qualcuno... che nessuno di noi due ce l'avrebbe fatta.

– In effetti non è facile, trenta botte sul cuore, poi due soffiate in bocca... mettere la testa in linea per non far cadere indietro la lingua. Ma chi ce la fa?– In Giappone ce la fanno... Il cinquanta per cento della popolazione lo sa fare...

– In Giappone. Noi siamo troppo emotivi.

Si anima, apre le braccia, occupa tutta l'aria con il suo corpo.

– Ti pare che se mi trovo uno in terra per strada mi metto a fargli tutta quella roba? Al massimo gli tengo la testa, e prego...

Era lei che aveva insistito, che aveva messo i loro nomi sul foglio di adesione a quella lezione di primo soccorso.

– È per i bambini che dobbiamo imparare...

Lui aveva faticato a tirarsi fuori dal letto.

– È sabato, che palle.

S'erano ritrovati in quella situazione assurda.

Stanno lì con gli altri genitori, Gaetano ha la suasciarpetta stropicciata, le sue occhiaie da sceneggiatore, è uno dei pochi padri. Sono quasi tutte donne.

– Sono più previdenti le donne...

– Sono più ansiose.

Prima la teoria, con le immagini del proiettore in un'aula buia. Poi la pratica, con la luce accesa davanti a quei due bambolotti simulatori, un neonato e un mezzo bambino.

Delia ha ascoltato attentamente quello che ha detto il medico, adesso prova. Se ne stanno lì accanto a quel simulatore posato su un banco. È un pezzo di plastica rosa, ma fa una certa impressione.

– Come prima cosa bisogna portare il bambino fuori dalla zona di pericolo, potrebbero esserci altri crolli... dice il medico volontario.

Bisogna avvicinarsi e fare tutta la sequenza.

Chiamare il bambino, ehi bambino, poi pizzicarlo dietro al collo per vedere se reagisce. Poi allinearli, mettergli la testa in asse con il corpo, così la lingua non va indietro. Poi piegarsi di profilo, la guancia quasi sulla bocca, l'occhio che controlla il petto, se il respiro c'è.

E speriamo che ci sia, cazzo.

Altrimenti bisogna procedere alla respirazione bocca a bocca.

La laureanda in medicina che si presta per quel corso salvavita nelle scuole è carina, un caschetto di capelli neri, una faccia buffa, non si capisce se buona o cattiva. Sembra uscita da un film di Tim Burton, una Biancaneve dark. Gaetano la guarda e pensa che non l'avrebbero mai scelta per quel ruolo in televisione.

La ragazza passa il pezzo di garza a Delia, quello che serve per i germi, perché chissà quanta gente s'incolla con la bocca a quei

pupazzi.

Delia si curva, apre la bocca. La deve allargare molto per catturare tutta la bocca del finto bambino.

Prova un moto di vergogna ad allargare la bocca così, a incollarsi a quel pupazzo davanti agli altri genitori.

Le sembra che ci sia qualcosa di osceno, o perlomeno di triste.

Pompa cinque volte come le ha detto di fare il medico, lentamente. Controlla che il petto del simulatore si gonfi. Lascia il naso di gomma, poi riprende con le insufflazioni.

Fa tutto piuttosto bene, anche il massaggio cardiaco, più tardi. Spinge compatta, senza flettere le braccia.

Poi era venuto il turno di uno dei pochi padri presenti. Un uomo vestito da lavoro con la cravatta, sporco di pioggia. Era arrivato in ritardo, si era scusato, veniva dall'ufficio. Delia aveva respirato l'odore di bagnato. L'uomo aveva dato la mano alla moglie, era incinta e Delia aveva sentito una fitta in fondo alla pancia. Non era stata più in grado di seguire la lezione.

Spiava quei due. Lui era così attento. Guardava intensamente la laureanda, l'aveva interrotta un paio di volte gentilmente, per porle domande sensate.

Quando era venuto il suo turno si era avvicinato al pupazzo, concentrato come se davvero si trattasse di una persona, di un bambino.

Non aveva sbagliato niente, aveva ripetuto tutte le fasi a voce alta, usando termini medici appropriati. Si era piegato, aveva stretto le narici di gomma e aveva pompato con un ritmo regolare.

Gaetano si era rotto le palle da un bel pezzo.

Aveva saltato i passaggi, si vergognava a ripeterli ad alta voce, tirava via come a scuola.

Aveva le braccia piuttosto forti, faceva la sbarra a casa. Era uno dei pochi lì dentro a poter fare un massaggio cardiaco, contava su quello. La

laureanda in medicina l'aveva rimproverato. – S'è dimenticato di allineare la testa. Così l'aria non passa.

– Sì, vabbè...

Aveva tirato su da dietro la testa del simulatore, malamente. Aveva incollato le labbra alla gomma senza nessun problema, aveva pompato troppo.

Aveva riso.

– Così lo sfondo... gli sfondo i polmoni.

Erano usciti, si erano infilati in quel bar che

puzzava di cani, accanto al parco. Erano stanchi, era durata tutta la mattina. Avevano anche messo in scena il soffocamento sia del neonato che del mezzo bambino.

– È stato interessante.

– È stato un incubo.

S'era acchiappato un cornetto, aveva continuato a parlare masticando.– Tutte quelle sequenze... non mi ricordo già più un cazzo...

– Qualcuno di noi due dev'essere in grado di salvare la vita di un altro... di uno dei bambini...

– Io non sono in grado di salvare nessuno. È meglio che chiami un'ambulanza... oppure chiama lui...

Il padre con la cravatta era entrato nel bar, e adesso sorrideva, un braccio sulle spalle della moglie. Erano una coppia semplice, lei non era truccata, aveva i capelli tenuti da un elastico e un paio di galosce di gomma con dei funghetti colorati, e lui una di quelle giacche da pioggia che immagini impregnate di sudore e città. Delia li aveva sfiorati con gli occhi, senza veramente fermarsi a guardarli. Lui le aveva parlato.

– Sei stata brava.

Delia aveva alzato gli occhi, solo per riabbassarli subito sul bancone di metallo sporco di caffè.– No, non ho forza nelle braccia...

Gaetano aveva lasciato lì mezzo cappuccino.

Mentre s'accendeva una sigaretta fuori dal bar parlava a voce troppo alta.

– Ti piaceva quel cazzo pieno d'acqua.

– Mi sembrava una persona seria.

– Un imbecille, un frustrato... con quella voce da baritono...

– Un padre previdente... ha dei figli e giustamente vuole essere in grado di intervenire.

– Quello si caca in mano...

– Invece tu che fai?

– Mi caco in mano anch'io... ma almeno non faccio il fico. Quello voleva scoparsi la dottoressa, te lo dico io, la guardava mentresucchiava quel cazzo di simulatore...

– Hai sempre pensieri sessuali.

– Il mondo ce li ha, non io. Io faccio parte del mondo.

– Devi sempre degradare le persone, il loro impegno.

– Ma quale impegno, Delia... quello ti sembrava impegnato?

– Sì, mi sembrava impegnato, a cercare di

rispettare la gente... i suoi figli... sua moglie.

– Ma l’hai vista la moglie?

– Carina.

– Carina? Pronta al suicidio.

– Ma perché gli altri sono sempre peggio di noi?

Perché non puoi pensare che invece stanno

meglio, che si vogliono più bene... che conducono la loro vita con più attenzione verso gli altri...

– Perché, io non c’ho attenzione?

– Non sempre, no. Quasi mai.

S’era infilato scorbutico nel parchetto lì davanti, scocciato del maltempo, dei cani che si inseguivano. Avevano camminato un po’ cercando di evitare le merde dei cani. Lui si era voltato.

– Tu non mi ami più.

Lei aveva cercato di arrangiarsi con qualche risposta... mediocre come il resto. Girare intorno all’infelicità con vecchi cubetti di zucchero indurito. Lui le aveva puntato un dito contro. La faccia scura, disperata.

– Tu non sei più sincera.

Delia aveva cominciato a truccarsi in macchina

prima di accompagnare Nico a scuola. Si fermava lì sotto, davanti al bar, metteva le quattro frecce, si passava il fard sulle guance bianche.

Aveva cominciato a pensare a quell’uomo, il marito di un’altra. Più brutta, più trascurata di lei, ma forse molto più felice.

Anche lui accompagnava il figlio a scuola, con il motorino, con quel giaccone da pioggia. La moglie era incinta, così toccava al padre, prima dell’ufficio.

Delia lo spiava senza alzare gli occhi, piegato accanto a lei, mentre sfilavano le giacche a vento dei figli, le appendevano.

Gaetano a quell’ora dormiva, o forse era al cesso, a cagare in santa pace. O forse era sul balconcino, in mutande, a fumarsi il primo spinello in compagnia dei piccioni.

Delia guardava l’uomo che carezzava la testa del figlio, lo salutava. Un gesto sbrigativo e affettuoso. Respirava quella tranquillità. Lui

restava in ginocchio ancora qualche secondo, il figlio si voltava a salutarlo come un piccolo uomo.

– Ciao papà.

Lei zoppicava accanto a Nico, che adesso era regredito, non voleva mai staccarsi, piangeva tutte le mattine. Gli metteva una liquirizia in tasca, un fazzoletto per il mocciolo nell’altra.

Si erano incontrati altre volte nel bar. Lui qualche

volta si fermava a prendere un caffè e anche Delia aveva preso quell'abitudine.

Non legava con le altre madri, quelle che organizzavano la pesca di beneficenza e i costumi per le recite scolastiche. Se ne stava in disparte, lontana dal gruppo delle habitué.

S'erano parlati. Lui si era avvicinato a lei, con quella giacca da pioggia e il casco in mano. Così adesso si salutavano per nome.

– Ciao Delia.

– Ciao Giancarlo. Le faceva piacere incontrarlo, forse lo aspettava.

Si faceva trovare sempre nello stesso angolo, vicino alla cassa (a quell'ora c'era un vero caos nel bar). Le bastava salutarlo, alzare il mento, la mano. Se non c'era, pazienza. Ma le bastava vederlo per sentirsi meglio. La metteva di buonumore, le infondeva fiducia. Cominciava a sembrarle una figura familiare. Le tornava in mente quel bambolotto di gomma, quelle mani unite e calme che simulavano il massaggio cardiaco.

Pensava al suo cuore. Le faceva cosimale a volte. Doveva scuotere il braccio, scrollarlo forte, per sciogliere quel dolore, quella morsa.

Gaetano non sarebbe mai stato in grado di salvarle la vita, troppo distratto, troppo preso dalle sue frustrazioni. Lo amava, ma non aveva più fiducia in lui. Era stanca di sentirsi sbalottata da quell'altalena di sentimenti affannati e in lotta tra loro.

Giancarlo le metteva pace. Non era affatto bello, era un po' robusto e abbastanza comune. Forse perdeva i capelli (li rasava con la macchinetta), però aveva spalle tacite e grandi, come un muro al quale appoggiarsi. Piccole vene negli occhi e un sorriso che gli faceva ridere tutta la faccia, fino alla fronte.

Ogni tanto rideva con lei. Faceva qualche battuta sul gallinaio delle madri.

– Ma queste stanno sempre qui?

Delia annuiva.

– Non lavorano?

Delia scuoteva la testa.

– Beate loro.

– E chi aspettano?

Delia rideva. Forse aspettavano quello che adesso aspettava anche lei... il marito di

un'altra... un uomo qualunque per un sorriso. Per andare oltre, chi lo sa. Lei non aveva mai pensato di poter tradire Gaetano, non poteva nemmeno immaginare l'intimità con un altro.

Però aveva fatto quel sogno, lei stesa in un grande prato giallo, il seno scoperto, e Giancarlo con la sua giacca da pioggia che le insufflava dentro l'aria come aveva fatto con il bambolotto simulatore, lo stesso ritmo pacato, poi le spingeva le mani sul petto, cercandole il cuore, attento a non spezzarle le costole. E lei sentiva quei colpi dal profondo che lentamente la riportavano in vita come una principessa addormentata.

S'era messa a spiare la vita di quell'uomo, di quella famiglia che scorreva accanto alla sua. Lo aveva visto con la moglie il pomeriggio della recita di Natale. Lei con le mani sulla pancia e lui in piedi con una piccola telecamera, come la maggior parte dei padri. Gaetano non c'era, era a Milano, scriveva le battute per quel programma di gente che litigava. Ma in ogni caso lui non avrebbe mai fatto un filmino di suo figlio vestitoda spazzacamino, detestava quella furiosa abitudine delle riprese domestiche. Lei glielo aveva rinfacciato.

– I nostri figli cresceranno senza ricordi.

Lui aveva sorriso, meglio così.

Delia aveva scattato qualche fotografia con il cellulare, quando Nico aveva fatto qualche passo sbilenco verso il proscenio. Sembrava disperato. L'aveva vista e le aveva gridato: La pizza! Voglio la pizza! C'ho fame!, così, in mezzo alla recita, e tutti si erano voltati a guardarla.

Lei s'era messa una di quelle spille a bottone di Save the Children, aveva gli occhiali per vederci da lontano. Fino a un attimo prima si era sentita così bene, adesso si sentiva la miserabile madre di quel bambino lagnoso, tirannico e senza nerbo, come suo padre.

Era sgusciata fuori tra tutta quella gente, permesso, permesso. S'era avvicinata sotto il palco e una delle maestre le aveva passato il bambino con il costume da spazzacamino, cucito da un'altra madre, una di quelle brave. Si lamentava per il prurito, l'aveva lasciato in canottiera.

Gli aveva messo in mano un pezzo di pizza nel bar. Guardava Nico mangiare e pensava che prima o poi sarebbero saltati in aria. Lei non era in grado di tenere tutto. E Gaetano aveva sbagliato ad affidarsi alle sue spalle, che non erano affatto forti.

Pensava a quel corso salvavita. Se suo figlio si fosse strozzato con un boccone di quella pizza

gommosa, lei avrebbe lasciato che si strozzasse. Lo avrebbe visto diventare cianotico, poi blu, senza ossigeno. Senza muovere un dito. A volte pensava di rimanere ferma per il resto della sua vita. Passava dall'iperattività all'arresto totale. La sua famiglia era storta, suo figlio era come il padre, non rispettava le regole. Parlava a Gae di quell'altra famiglia, non riusciva proprio a non parlarne. Andavano d'accordo, erano tranquilli, il loro bambino era equilibrato e altruista, scambiava i suoi Pokémon senza problemi con i compagni, con Nico che invece era una bestia e non prestava mai niente a nessuno. Avevano un piccolo cane, e lei al mercato davanti alla scuola infilava la spesa in buste di rafia riciclate. Le sembravano umili, parsimoniosi, senza puzzare di rinuncia. Le sembravano felici. Gaetano la sotteva, vai a vivere a casa loro, se ti piacciono tanto! Come fa a piacerti certa gente? Era la gente che ci stava sul cazzo a noi, quelle coppie tutte perbene, misurate. Gente che non mangia per non cagare. I nostri figli mangiano e cagano, sono più scompensati? E allora? Sono figli nostri, ci somigliano. E non è detto che quelli cresceranno più felici. Non è detto. Invece per Delia era detto. Quel bambino così piccolo univa i guantini e li riponeva nella tasca della giacca a vento. I suoi figli perdevano tutto, lasciavano le felpe al parco. Una volta Cosmo era tornato senza una scarpa. Aveva camminato per un bel pezzo così, senza accorgersene. Erano accoppiati sull'astrazione loro due, potevano camminare in terra e intanto volare in cielo così soli e lontani da tutto. Avrebbero continuato così, perdendo pezzi, come una macchina scassata che prima o poi li avrebbe lasciati a piedi. Spiava quel Giancarlo e quella Claudia, meno bella di lei, più scialba. Una di quelle donne incinte che non prendono peso e somigliano a pere stanche. Si faceva domande. Chissà se era stata una grande passione? O forse una di quelle amicizie che si trasformano e diventano inossidabili, forse solo perché la cenere non prende fuoco. La passione si trasforma in lagune, in voragini da colmare. Gaetano continuava a pretendere, urlava ai bambini. Quei due forse non si erano mai amati come si erano amati loro, ma erano così bene accordati, così rispettosi uno dell'altra. Era quel rispetto che avrebbe voluto. Aveva

ragione Gaetano quando si scagliava contro di lei, sei tu che sei cambiata! Adesso avrebbe voluto un'altra famiglia, un altro uomo accanto a lei. Più ponderato, più attento. Lo zainetto di suo figlio cadeva dal gancio, lei lo raccoglieva, lo attaccava bene. Lo zainetto del figlio di Giancarlo non cadeva mai. Il bambino sapeva come farlo rimanere al suo posto. I suoi bambini erano le braccia molli del loro disastro.

Poi una volta li aveva visti discutere, quei due, lì al mercato davanti alla scuola. Aveva annusato un po' di scontentezza. Una cosa da niente, Claudia voleva che lui le tenesse la sacca di rafia aperta per infilarci un cavolo, e Giancarlo non ci riusciva perché aveva una mano occupata dal casco. Delia s'era nascosta dietro a un'altra donna che faceva la spesa, per carpire qualche parola. E guardando quelle mele, quei carciofi, s'era accorta di quanto era diventata brutta. Invidiava la felicità degli altri. Una risata aspra la aspettava in fondo al suo corpo. Magari anche quelli sarebbero finiti nella merda come loro. Sapeva che si cominciava così, litigando per un cavolo che non riesce a entrare in una sacca.

Il cavolo era caduto e lei lo aveva raccolto. Giancarlo aveva sorriso, grazie. La moglie incinta si era voltata stizzita a guardare quella confidenza, quel grazie mogio, quel sorriso. Chi lo sa, se fosse stata davvero maligna... se avesse perseverato ce l'avrebbe fatta a sfasciare quella famiglia, o perlomeno a darle un colpo con uno spazzolone sporco.

La moglie aveva partorito a marzo. Adesso veniva a riprendersi il bambino all'asilo con una piccola Evamaria nel marsupio.

Pochi giorni fa, Delia ha incontrato Giancarlo al bar. Non sembrava aver voglia di andarsene. Aveva il casco posato sul bancone, il caffè era finito e ne aveva chiesto un altro. Sembrava un po' stanco, sembrava fosse uscito in ritardo senza farsi la doccia. Aveva quel tipo di barba che sporca soltanto. Le aveva detto ti trovo bene.

Delia non era truccata, s'era guardata nella striscia di specchio del bar tra le bottiglie di liquori. In effetti aveva una bella faccetta, bianca e riposata.

– Mi sono separata da mio marito.

Giancarlo aveva annuito per un po'.

– Mi dispiace.

Ma Delia non era triste, era forte, era l'ultimo giorno di scuola.

– Era inevitabile.

Aveva detto quella parola serenamente. Aveva quella faccia riposata perché aveva dormito davvero bene dopo tanto tempo. E lo zainetto di Nico non era caduto dall'appendiabiti quella mattina. Era piena di fiducia. Adesso che era sola sarebbe stata in grado di educarli. Non era più nella tempesta di lui. Le cose si erano depositate sulla spiaggia e adesso lei poteva vederle. Giancarlo aveva percepito quella serenità. Quel clamoroso passo in avanti.

L'aveva guardata con gli stessi occhi pieni di nostalgia con cui lei aveva guardato lui per tutti quei mesi.

La bambina piccola non dormiva, e lui era stanco morto, per questo aveva bisogno di tutti quei caffè.

Era rimasto con la bocca aperta e il cucchiaino lì dentro a guardarla. Gli mancava qualcosa. Ma a tutti manca qualcosa.

Se Delia fosse rimasta ancora un po' lui avrebbe finito per cercare addosso a lei, alla sua faccia bianca.

Avrebbero potuto infilarsi nella sua piccola utilitaria parcheggiata lì davanti con le frecce, quella dove si è messa il fard ogni mattina per farsi trovare meno bianca. Avrebbero potuto baciarsi, cercare il vapore del corpo sotto gli abiti quasi estivi, umidi di sudore. Se soltanto quello sguardo le fosse caduto addosso qualche mese prima, con la pioggia, quand'era così disperata da desiderare ogni uomo che non fosse Gaetano.

Ma stamattina è tardi, lei non ha nessuna voglia di infilarsi in una vita fatta di strappi e rattoppi. Lo abbraccia prima di andarsene, si respira quell'odore di uomo qualunque, uscito da una casa qualunque.

– Grazie, Giancarlo.

Lui non capisce perché lei gli dica grazie, vorrebbe trattenerla in quell'abbraccio, ma lei si stacca. Con la stessa dolorosa violenza con cui si staccava dal padre quando voleva tenerla troppo a lungo tra le sue braccia.

Pensa a quelle mani unite su quel pupazzo di gomma che simulavano di rianimare un cuore.

Pensa al suo cuore. C'è uno di quei cartelloni pubblicitari lì fuori. C'è passata davanti mille volte, il numero verde mangiato dalla pioggia. Un'affissione solidale, una donna africana scolorita dalla pioggia

italiana. Legge quella parola che ha toccato con gli occhi ogni giorno, SALVIAMOLA.

Compra un mazzo di biancospino dal fioraio ambulante. Lascia cinque euro al barbone tedesco con il cane e la gamba ferita da una macchina che aveva fretta al semaforo.

– Come ti ha detto il regista?... come si dice quando una sceneggiatura non riesce, non si chiude?

– Si dice abbiamo seminato male.

– E cosa fate?

– Smontiamo tutto e ricominciamo.

– Semi migliori, su un terreno migliore...

– Si spera, sì. Stasera, guardandola, lo sa più che mai. Per un attimo vorrebbe provare di nuovo a stringerla, a vedere cosa prova, cosa si è perso.

Anche Delia adesso è sincera, lo guarda e non fa più fatica.

– Vorrei innamorarmi ancora, Gaetano... non sai quanto vorrei innamorarmi. Riprovare tutto. Con un'altra persona...

– Ora sapresti scegliere meglio.

– So cosa ho sbagliato.

– Hai sbagliato a scegliere me.

– No, se tornassi indietro...

– Non dire questa immensa cazzata. Gireresti i tacchi.

– No, rifarei quasi tutto...

– Lo dici solo per i figli.– No, lo dico per me.

– Cosa non rifaresti?

Delia scuote le spalle, si tira i capelli dietro l'orecchio per l'ennesima volta...

– I denti... non ti rifaresti i denti?

– Almeno adesso rido.

E lui la guarda ridere... guarda quei denti intatti che hanno coperto i suoi denti... i suoi baci...

– Dillo.

– Cosa?

– Di' che non mi ami più. Dillo adesso che siamo in pace... così me lo faccio scendere.

Gli sorride con quei denti che si sono ingoiati il paradiso.

– Non ti amo più, Gaetano. Annuisce e ride con lei... poi gli occhi si fermano e si gonfiano di tutto, come quelli dei bambini.

– Dillo anche tu.

– Io non lo posso dire.

– Dillo.

– Non ti amo più, Delia.

– Lo vedi... lo possiamo dire.

Gaetano si scolla i capelli, se li aggiusta. Delia gli guarda il polso, forte, pieno di vene. Chissà quanti anni resteranno in vita ancora, lontano l'uno dall'altra. Anche loro un giorno saranno come quei vecchi nel tavolo accanto. Quando i figli cresceranno. Quanto bisognerà aspettare? Si rivedranno per una festa di laurea. Allora saranno fragili dorsi attaccati alla voce del figlio che ha imparato a parlare nel mondo al posto loro, meglio di loro. Si abbracceranno leggermente commossi. Quel giorno, finalmente, avranno dimenticato l'odore dell'intimità e l'odio. Non ricorderanno niente di quel corpo davanti a loro. Avranno stabilito nuove intimità, nuove rabbie. Si passeranno accanto bonariamente come carne ripulita dalla tragedia dell'amore. Nessuna tensione, nessun attrito, nessuna scossa dolorosa.

Il vecchio dell'altro tavolo si è alzato. È lì in piedi davanti a loro. Sorride. Ha occhi azzurri, piccoli e incassati.

– Scusate... ma credo che la cameriera abbia fatto un po' di confusione... deve aver scambiato i nostri conti. Eravamo seduti al vostro tavolo prima che arrivaste, poi abbiamo cambiato. Mia moglie ama i tavoli laterali. Abbiamo ordinato una bottiglia di champagne, ce la siamo scolata e mi dispiacerebbe farla pagare a voi...

Gaetano non ha nemmeno guardato il conto, adesso lo fa, apre il foglietto, annuisce a quella cifra in effetti un po' alta...

– Ecco a lei, grazie...Il vecchio torna al suo tavolo. Aiuta la moglie a coprirsi le spalle, afferra la bottiglia di champagne.

– Ne è rimasto un dito...

Si avvicina di nuovo per scolare il fondo di quella bottiglia nei loro bicchieri.

– Alla salute... la vostra salute.

Ora sono lì in piedi, vicini. Delia guarda la donna, ancora bella nonostante l'età. Il kajal che le sporca gli occhi in maniera naturale, lo scialle di seta pieno di colori. Ha qualcosa di esotico, di piratesco. Deve avere più personalità di lei. Una donna che ha girato il mondo e ha portato a casa esperienza e antichi trucchi.

– Alla vita.

– Festeggiate qualcosa?

Il vecchio annuisce, sussurra. – Sì, la mia resurrezione...

La moglie scuote la testa, guarda polverosa la notte, qualcosa che brilla in lontananza.

- Venite spesso in questo posto?
- È la prima volta. Si mangia bene...
- Non così tanto, no...

Ride, si accarezza un braccio mentre ride.

Il vecchio è un uomo loquace. Comincia a parlare e non la smette. È in pensione, ha lavorato tutta la vita per una multinazionale americana, chiede a Gaetano che lavoro fa.

- Dev'essere bello inventare storie.
- Veramente non invento niente. Rubo...
- Ci vuole del talento per scegliere cosa rubare...
- Per me è facile.– Potremmo finire in una sua storia.
- Chi lo sa.

La moglie ride, si schermisce. Dice che sono troppo vecchi per interessare uno sceneggiatore giovane... Gaetano ripete chi lo sa.

Adesso il vecchio lo guarda un po' questuante, anche lui aveva velleità artistiche, dice.

- Come quasi tutti in Italia.

Ride, dice che era un discreto baritono... poi si corregge, dice che era una vera promessa... guarda la moglie.

- Mi sono innamorato... ho messo su famiglia...

Dice che non s'è mai pentito. Canta ancora adesso in casa, dietro i cd.

- Ai miei tempi la realizzazione personale era una chimera...Gaetano pensa che palle, questo vecchio invadente. Ma Delia ha gli occhi sonnambuli di quando s'incanta sulla gente.

La donna fa un po' la civetta, si stringe nello sciale.

- Non ti ho fatto mancare niente, non puoi lamentarti.

- Mi sono mai lamentato?

Scherzano, leziosi come due adolescenti d'improvviso. Forse potrebbero attaccare a litigare. Ma il vecchio caccia fuori una voce lacustre e solitaria.

- Sono stati anni meravigliosi. Non mi sono mai pentito.

E ancora pezzi di vita passata. La fatica dei primi tempi, la casa in affitto come uno sgabuzzino, a livello strada nella vecchia Roma. Il puzzo dei gatti e del Tevere. La moglie dice che scacciava topi grossi come bambini. Però poi qualcheviaggio bello. Parigi, la prima volta. E poi le bambine, una con una cardiopatia grave. La fatica che gli ha mangiato anni, felicità e soldi. Gli ha mangiato il cuore.

Il vecchio ride, le aggiusta di nuovo lo sciale. È

un uomo che sa compiere gesti femminili.
Anche Gaetano guarda quel gesto... guarda quello che passa negli occhi di Delia. Vuole solo andarsene, tende la mano.

– Arrivederci.

Ma Delia s'è appassionata. Scruta quegli occhi sporchi di kajal.

– E la figlia... come sta?

– In America, sposata con due bambini.

– Sposata con una donna.

La moglie dà una piccola spinta al marito.

– Questo potevi evitare di dirlo.– Che male c'è, si amano. È una santa, quella ragazza. Nostra figlia ha un carattere impossibile... sapete, la sindrome da risarcimento perenne.

– Ha sofferto...

Il vecchio sbuffa, solleva una di quelle mani abbronzate.

– Oh, sì... ma c'è molta gente che ha sofferto e non rompe le palle come lei...

Di colpo dice che lui ha un cancro, che ne ha avuti diversi, forse sempre lo stesso che va in giro, un terrorista che deposita bombe. S'è operato infinite volte e ce l'ha sempre fatta.

– Adesso mia moglie mi sgriderà perché racconto le mie cose personali... ho quest'abitudine, sono un chiacchierone...

– Loro non sono interessati...– Ma io sono interessato a loro. Mi sembra di avervi già visto e non riesco a ricordare dove...

Abitate in zona? Forse al parco, forse in libreria...

– Forse... sì...

Anche Delia pensa che da qualche parte ha già visto quell'uomo... deve esserle passato accanto.

– Ho lo stomaco tutto bucato... sono un fenomeno, la mascotte dell'ospedale... quando entro in reparto i miei oncologi mi fanno l'applauso... e lunedì devo tornare... ne ho uno grosso come un carciofo qui sotto...

Si tocca sotto la cintura, sorride. Gaetano lo guarda.

– Ma ha mangiato una cotoletta poco fa...

– Me la godo, finché posso me la godo.

Delia lo guarda. Guarda qualcosa di quella sera, le parole dette e quelle perse. Lo sconforto e la passione della vita. Altra gente ha pagato e se n'è andata... altra gente che scomparirà.

Vorrebbe abbracciare quel vecchio, tenerlo addosso per qualche secondo.

La moglie lo aiuta con la giacca.

– Chi lo sa. Ma non importa, sono vivo, stasera

sono vivo, ho mangiato una cotoletta e sto parlando con voi... adoro parlare con la gente...

– Non la finirebbe mai...

Se ne vanno, la moglie s'accende una sigaretta sul marciapiede.

– Vediamoci, una volta...

Delia annuisce. Non gli ha detto che lei e Gaetano sono separati. Lei non racconta le sue cose agli estranei. Il vecchio si attarda nella sua mano.

– Me lo fate un piccolo favore? Non lo chiedo a tutti... ma sento che di voi ho fiducia. L'ho pensato tutta la sera... Ho pensato devochiederlo a quei due, devo rompergli le palle.

Adesso sembra davvero lontano... come se la sua anima si fosse sollevata di colpo, galleggiasse in alto insieme agli ombrelloni di quella trattoria.

– Pregate per me.

Gaetano annuisce, poi è sincero.

– Non credo di saper pregare.

– Basta chiudere gli occhi e concentrarsi sul bene.

– È un concetto un po' astratto per me... Per pregare bisogna pensare a qualcuno che accolga la tua preghiera...

– E lei non ce l'ha, un destinatario?

Il vecchio sembra deluso e incerto.

– Tutta la sera ho pensato quei due possono farequalcosa per me...

– E perché ha pensato una cosa così assurda?

– Non lo so. Una sensazione, ma precisa come un'emozione profondissima...

Il vecchio cerca gli occhi di Delia.

– Lei pensa di poter pregare per me?

– Sì, certo.

Ha preso una mano a entrambi, le stringe. Le scuote.

– Nessuno si salva da solo.

Li guardano allontanarsi verso una Panda parcheggiata proprio lì... adesso il vecchio sembra davvero incerto sulle gambe. È la moglie che guida, chiude lo sportello al marito e poi fa il giro.

– Perché non gli hai detto che non siamo credenti?credenti?

– Non m'andava di deluderlo... uno combinato così... e poi in qualcosa credo.

Delia gli chiede in cosa crede, Gaetano guarda in terra, le mani in tasca ai jeans, boh, dice...

– Nella catena umana... se stiamo qui insieme ci

sarà un senso... tu e io piuttosto che altri due...

Quelle parole gli sono rimaste dentro.

Camminano, affiancano i cassoni dell'immondizia, i sacchetti buttati lì accanto.

Nessuno si salva da solo.

Gaetano vorrebbe tornare indietro per chiedere qualcosa di più a quel vecchio, ma non si volta, continua a frugare nei suoi pensieri.

– Se qualcuno ci avesse aiutato.

– Chi?

Gaetano adesso pensa a un mentore. È la figura che più gli piace, la cerca disperatamente nelle sue sceneggiature. Il personaggio secondario che spinge l'eroe a superare la soglia... che lo traghetta verso la verità di se stesso. Forse non ha saputo leggere nelle righe della vita.

Pensa a quel vecchio così sereno mentre il cancro lo spolpa.

A dire la verità non era affatto spolpato, aveva la pelle fresca e rosea... Per un attimo Gaetano non ci crede.

– Forse mentiva.

– E perché avrebbe dovuto?

– Per impressionarci... oppure è fuori di testa.

– Non sembrava. Non puoi accettare il fatto che una persona arrivi al termine della sua vita così grato, così docilmente...

Gaetano s'è fermato a prendere le sigarette dal distributore notturno. Vede Delia che cola lungo la saracinesca. Si avvicina, tenta di tirarla su. Ma è più facile scivolare con lei.

– Oh, che ti piglia.

Delia ha unito le mani, è in ginocchio.

– Che fai?

– Prego, per quel vecchio.

– Ma che cazzo te ne frega.

– Fallo anche tu.

– Ma io non sono proprio capace.

Scodinzola un po' accanto a lei, butta gli occhi in giro per vedere se qualcuno li spia.

– Sembriamo noi, fuori di testa.

– Qualcuno ci ascolterà.

– Nessuno ci ascolta, Delia. Nessuno ci ha mai ascoltato... Gaetano si mette lì vicino a lei su quell'asfalto. Si sente davvero un imbecille, e le ginocchia gli fanno male.

– ... due tramiti più sfigati di noi, non poteva sceglierli quello...

– Concentrati.

– Ma su cosa?

– Su quella persona.

– Con tutti i cazzi che c’ho?

– Ci ha scelto. Ha visto quando ti ho tirato il gelato... ha visto tutto...

– E allora?

– Voleva aiutarci. Dirci qualcosa.... Di essere meno imbecilli, forse soltanto quello.

Perché non lo avevano incontrato prima... lo avrebbero fatto salire in casa, messo da un canto come un nonno. Forse aveva la capacità di salvarli tutti.

Avrebbe fatto l’incantesimo... tenerli tutti lì insieme, incatenati nella fissità dell’amore.

Gaetano non prega, davvero non sa farlo, non sa concentrarsi su qualcosa che non è nel mondo. Si affida a lei, a quella faccia incredibile che ha.

– Che dici, ce ne andiamo?

Loro appartenevano alla generazione della patacca, del remake. Tutto era già stato provato, si trattava solo di rivisitare, senza un vero nerbo. Vecchie le ferite, le facce dipinte degli emo.

Cosa c’era di nuovo? Il sushi da asporto, la festa di Halloween, Facebook. Il sogno di tutta la gente che conoscevano era quello di organizzare eventi. Di anelare a una festa continua sulle macerie di tutto. L’egoismo come unica borsa a tracolla. Eppure quello era il loro mondo e avrebbero dovuto camminarci insieme ai loro figli. Drizzare le antenne per captare un segnale positivo. Passano accanto a un motorino incendiato e nemmeno lo guardano.

Sono abituati alla violenza. Ferma come un mare di benzina in quella città che ora sembra in silenzio.

Chissà se gli piacerà guardare indietro la loro vita, un giorno.

Sono ancora abbastanza giovani. Due ragazzi, si direbbe a vederli passare nei vetri di una macchina parcheggiata.

Nessuno si salva da solo.

Possono sentire l’eco di quelle parole cadere davanti ai loro passi. Una condanna o un conforto.

Ora sono più vicini, camminano come camminavano una volta, come due cani che sono scappati e ora tornano. Puzza di terra buona e odiata. Per un attimo stanno per darsi la mano, ma è solo un riflesso del passato... uno sbaglio. Sono stanchi, è facile distrarsi, non sapere più a che punto della vita sono. Se adesso o un anno fa.

– Mi piacerebbe salire... vedere i bambini.

Dovrebbe dirgli di no, apre il portone. Salgono con l'ascensore, scivolano dietro le sue corde, muti, guardando un pezzo di legno, un pezzo di mano. C'è quello specchio dove si sono specchiati tante volte. Gaetano per un attimo si guarda, gli occhi sbarrati, arrossato dal vino. Chi sono? Chi sei? chiede a quell'uomo. Il corpo sotto i vestiti per un attimo non è il suo. È quello dell'ombra che lo ha visto passare mille volte di lì. Guarda il dorso di Delia, un pezzo di spalla. Lei ha gli occhi inchiodati alla porta.

I bambini sono al centro del letto grande. Uniti come cose che si sono incontrate sotto il mare.

Gaetano si avvicina, allunga il braccio, strofina.

– Va bene. L'odore della casa non gli ha fatto schifo. Ogni volta che tornava sentiva quel conato. La stessa morte dei topi con il veleno infilato nel formaggio.

Sua suocera è davanti al televisore. Stava dormendo e adesso dal sonno saluta agitando il telecomando. Lui ride.

– Spegni anche me, sì.

Dà un'occhiata breve al resto. Si accorge che c'è più ordine, che manca la sua postazione, il salone si è allargato per farlo fuori. Delia è alle sue spalle, lo segue come quella suora seguiva quel matto in quel film. Con la paura che si voltasse.

– Domenica volevo tenerli per la notte... è la mia domenica questa, giusto?

– Sì, è la tua domenica.

Si curva, fa un piccolo scatto di timore. Le mette una mano sulla testa per baciarle la guancia.

Delia sente quella mano che inaspettatamente è così tranquilla. Gae se ne va senza ascensore, giù dalle scale.

Delia va al frigorifero, lo apre, tira fuori l'avanzo di uno sformato di patate. Mangia vicino alla finestra.

– Non hai cenato?

– No, ho fame, mamma.

Gaetano attraversa la strada. Non guarda in alto. Non sa se troverà quell'ombra dietro la tenda in cucina. Non vuole perdere.

Forse troverà la Punto color nocciola di Matilde sotto casa. Le busserà al finestrino. Vedrà quella faccia pronta a beccarsi il cazzotto.

Scendi, va'. Piantala con questa scena.